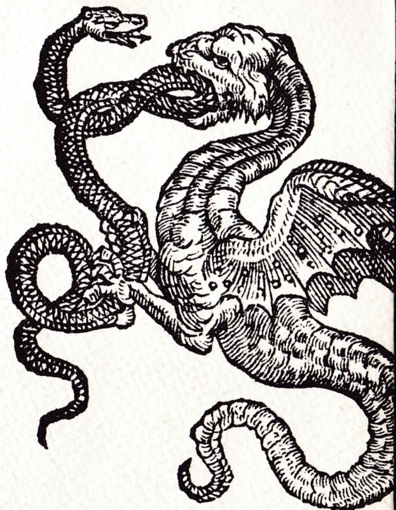


Ernst Jünger

La battaglia come esperienza interiore



PIANO B *la mala parte*

Corriamo. I colpi si fondono l'un l'altro sempre più in fretta, sempre più furiosi, affondando in un ruggito crescente. Il terreno ondeggia, l'aria soffocante impregnata di gas e putrefazione ci arriva in faccia a ondate. Zolle di terra si schiantano contro gli elmi, le schegge risuonano contro le armi. Si ode forte e chiaro ogni volta che un pezzo di ferro stacca un trancio di carne umana. Ai nostri piedi, ai bordi del sentiero giacciono i morti, dazio per tanti mesi di passaggio, spettrali bambole di cera nella luce fioca, gli arti stranamente slogati. Una cassa toracica affonda, tenera come un mantice, sotto il mio stivale chiodato, il cervello viene bombardato d'immagini, colpi di lama che ronzano bluastri, martellate sfolgoranti. Sono tante, le percezioni, da far scordare la paura, anche se ogni cosa ha i colori spettrali dell'incubo.

€ 13

ISBN 978-88-96665-83-1



PB
PIANO B

Titolo originale dell'opera:
Der Kampf als inneres Erlebnis

Prima edizione luglio 2014

ISBN: 978-88-96665-83-1

Ernst Jünger

La battaglia come esperienza interiore

Traduzione di

Simone Buttazzi

Prefazione alla seconda edizione

Una volta scritte, credevo di aver offerto con queste pagine un umile spaccato dell'esperienza psicologica del soldato al fronte, uno spaccato molto personale che facesse da pendant a un libro pubblicato in precedenza (*Nelle tempeste d'acciaio*, E. S. Mittler & Sohn, Berlino, sesta ristampa 1925), il cui punto di vista si concentrava invece sugli avvenimenti puri e semplici. Oggi mi è chiaro come queste pagine siano inconsapevolmente impregnate dell'essenza delle nostre grandi città, che subito dopo la fine della guerra offrirono uno spettacolo alquanto bizzarro. Il valore effettivo degli eventi, a suo tempo considerati rivoluzionari, consiste forse nel fatto che hanno permesso ai patrioti di muovere un'aspra critica al pensiero vigente, distinguendo tra ciò che appartiene senza dubbio alla tradizione e ciò che veniva e viene tuttora rappresentato in battaglia.

Quando alla gioventù della nazione si mise in palio il potere su tutte le piazze con un gran vociare ed essa non riuscì a guadagnarsi il posto che le spettava di diritto, aveva i suoi buoni motivi. Era stata educata a impiegare le proprie energie all'interno di un ordine ben preciso: l'elemento del disordine le era ignoto. Poi però si trattò di svolgere un lavoro molto più importante rispetto alle ciar-

le su chi avrebbe dovuto occupare i posti vacanti. Le armi alzarono la voce sia sui confini orientali, dove nel caos imperante si presero, passando sotto silenzio, decisioni di portata europea, sia sulle barricate delle città, dove con grande spargimento di sangue si raggiunse quello stato di quiete necessario al lavorio interiore. Tale aspetto risulta, oggigiorno, del tutto dimenticato.

Poi intervenne un altro elemento a mutilare le nostre energie interiori: la sconfinata ingratitudine con la quale gli improvvisati portavoce del popolo accolsero gli uomini di ritorno dal fronte che nel corso degli anni, perlomeno in buona fede, avevano messo a repentaglio la propria esistenza giorno dopo giorno proprio per quel popolo, rinunciando alle variopinte piacevolezze della vita. La cosa diede da pensare, e instillò in alcuni il dubbio se fossero incappati in una sorta di follia collettiva in cui era meglio non riconoscersi più se si voleva essere accettati. Ci si era davvero buttati a capofitto in un turbine di violenza cruda e insensata, uomini su uomini lanciati tra le braccia della morte per via di una cieca obbedienza, vittime dell'irresistibile furia di una psicosi di massa? Sarebbe stato forse meglio cancellare dai ricordi quei quattro anni? Oppure si aveva davvero servito in un grande esercito animato da volontà di potenza e di ampliamento dei confini, un esercito che aveva offerto risposte anche a domande profonde, un esercito col senso della grandezza storica? Era stata una sofferenza conscia oppure ci si era lasciati trascinare al macello tanto da meritare, nella migliore delle ipotesi, giusto un briciolo di compassione?

Questi pensieri tenevano occupato anche me, nel mio piccolo, così mi sono messo di buona lena ad analizzarli in un'ottica molto personale che credevo di poter applicare anche a quel vasto scontro di nature virili al quale mi sento intimamente vicino. No, non mi ero sbagliato, e i riconoscimenti ricevuti mi hanno fatto piacere.

Il libro è andato esaurito e l'ho lasciato fermo due anni con l'intenzione di non pubblicarlo più, ma questa nuova edizione non è dovuta a un radicale ravvedimento, piuttosto alla sensazione di aver tratto idee ragguardevoli da quella congerie, per me disgustosa allora come adesso, di opinioni diffuse e rammollite, affrontandole armato di buonumore.

È anche vero che la crescente distanza dalla guerra ha portato una certa tranquillità. Impossibile dimenticare le tante volte in cui la nostra razza è «scesa nell'arena»; improbabile, d'altro canto, definire la guerra nei termini di una sublime opera morale e legarla strettamente all'idea di progresso, come vogliono le opinioni più in voga in questo inizio di secolo. Devono esser stati ben altri i pensieri e i sentimenti di una gioventù galvanizzata dalle imprese appena compiute.

Ed è proprio ciò che adesso, forte di una distanza ancora maggiore dagli eventi, mi permetto di additare come il vero valore di questo libro: esso illustra l'approccio spirituale di una razza umana che subito dopo il superamento di grandi fatiche s'impegnò a osservare quanto realizzato, per giustificare davanti a sé la durezza delle proprie azioni e indirizzare lo sguardo verso nuovi orizzonti. Il

fatto che questo sia avvenuto in un periodo di disarmo generale non è un brutto segno, e forse dobbiamo questa necessità di chiarezza interiore solo al fatto che abbiamo perso la guerra. È stato un periodo singolare, un periodo senza certezze, in cui tutto veniva messo in discussione – e non ce lo siamo ancora lasciato alle spalle. Non si può negare che il combattente e il giovane nazionalista debbano a questa epoca i loro stimoli più importanti. E se io, e un piccolo gruppo di amici, siamo riusciti a dimostrare che il guerriero è stato non solo all'altezza di quel periodo storico e delle sue convinzioni, ma anche in grado di confrontarsi con esso e con se stesso, allora posso dirmi soddisfatto.

Per quanto riguarda il nocciolo della questione, a me pare quasi più importante rapportarsi all'esperienza interiore rispetto a quella esteriore, poiché quest'ultima parla da sé. A suo tempo, grazie all'esperienza interiore, si è formata quella speciale forma di carattere capace di esercitare un'influenza enorme anche sui futuri sviluppi della nostra cultura, manifestandosi in tutto ciò che accade. Allora sì che i grandi eventi storici riescono ad acquistare maggiore autonomia, separandosi dall'organico e sfoderando un volto ferreo che ci fa subito capire come, nel compierli, l'uomo altro non fu che lo strumento di una ragione più alta. Il sottofondo spirituale della costruzione delle piramidi, le innumerevoli sofferenze, la tanta felicità andata perduta insieme alle speranze dei regni e dei re – di tutto questo non è rimasta traccia. Eppure, ancora oggi la vista di queste masse di roccia ci

sconvolge: da esse, al netto del dato umano, emana una volontà grande e solenne.

Quanto ci vorrà ancora prima che eventi come la grande offensiva della primavera 1918 o la battaglia navale dello Jutland diventino monumenti nella Storia, idea ora impensabile? Non appena i figli dei caduti saranno morti, o caduti in nuove guerre, non appena il grande fato, indifferente alle banalità quotidiane, s'imporrà chiaro come il sole, non appena l'ulteriore passare del tempo farà scomparire le piccolezze e il fuoco delle passioni sarà spento, allora tutto avrà un volto nuovo. E quando cadranno gli imperi per i quali si consumarono ore e minuti fatali, allora non resterà davvero altro che la visione sconvolgente di un selvaggio maroso di vita che si è offerto a noi nel suo autentico significato, gioco sanguinario e magnifico capace di fare la gioia degli dèi. Allora ai nostri occhi tutte le fatiche e le sofferenze di una generazione saranno solo il giavellotto che un guerriero, durante la battaglia di Isso, si strappò dalla ferita bruciante.

Noi però le sofferenze le abbiamo provate sul serio, le ferite ci hanno tormentato. Ma, e dobbiamo prendere anche questo in considerazione, noi abbiamo avuto accesso anche allo sconvolgimento ebbro che s'accompagna alla consapevolezza di compiere grandi azioni. Questa euforia – questo senso morale insito non in una resa in stile russo[1], bensì nelle grandi opere – sempre sia cara a colui che l'ha potuta provare nonostante l'orrore. Egli non ha

[1] Jünger fa riferimento alla Russia sovietica, ritiratasi dal primo conflitto mondiale in seguito alla rivoluzione e a numerose sconfitte per mano tedesca.

sentito su di sé la sola violenza della materia. Si è spinto oltre: la sua è stata anche un'esperienza interiore.

Lipsia, autunno 1925 L'autore

Introduzione

Talvolta brilla agli orizzonti dello spirito un astro nuovo che colpisce gli occhi degli irrequieti, premonizione di tempesta, annuncio di svolta epocale come fu per i re magi. Allora le stelle tutt'attorno affogano in braci incandescenti, le immagini degli idoli vanno in cocci e ancora una volta forme già plasmate si fondono in mille altiforni per essere colate in nuovi valori.

I flutti di tale epoca s'infrangono su di noi da ogni dove. Cervello, società, Stato, dio, arte, eros, morale: decadenza, fermento – risurrezione? Le immagini continuano a baluginarci senza sosta davanti agli occhi, gli atomi continuano a roteare nel calderone della grande città. Eppure anche questa tempesta si placherà, anche questa zaffata cocente si raffredderà. Ogni folle corsa è destinata a schiantarsi contro i ruderi, salvo incontrare un pugno d'acciaio capace di domarla.

Come mai il nostro tempo abbonda di energie tanto distruttive quanto creatrici, covando in grembo una mostruosa promessa? Poiché anche se molto rischia di soccombere per le vampate dell'influenza, la stessa fiamma prepara in mille alambicchi cose future e meravigliose. Basta camminare vigili per strada, basta lanciare un occhio al giornale, in barba a tutti i profeti.

È stata la guerra a fare degli uomini, e di questo tempo, ciò che sono. Una schiatta come la nostra non aveva mai calcato l'arena del pianeta per assumere il controllo sulla propria epoca. Mai prima d'ora una generazione è tornata alla luce della vita uscendo da un cancello buio e imponente – questa stessa guerra. E non possiamo negare, come alcuni vorrebbero, che la guerra, madre di tutte le cose, lo sia anche di noi; ci ha forgiato, scalpellato e indurito. E sempre, finché la macina vibrante della vita continuerà a roteare in noi, questa guerra sarà il suo asse. Ci ha educato alla lotta, e resteremo combattenti finché viviamo. Potrà sembrare morta, i campi di battaglia abbandonati e maledetti come camere di tortura o colline da patibolo, ma lo spirito guerriero si è trasferito nei suoi uscieri, e non li abbandona mai. Esso è in noi, quindi ovunque, perché siamo noi a modellare il mondo, non il contrario, noi siamo osservatori nel senso più creativo del termine. Non la udite forse ruggire in mille città, non udite le tempeste montare come un tempo, quando le battaglie c'accerchiavano? Non vedete forse la sua fiamma risplendere negli occhi di ciascuno? A volte magari s'assopisce, ma quando la terra trema, essa schizza dalla bocca di ogni vulcano.

D'altronde: la guerra non è solo nostra madre, ma anche nostra figlia. L'abbiamo cresciuta, così come ha fatto con noi. Noi abbiamo assaggiato l'incudine e il martello, ma siamo anche gente che li sa usare, che sa andarci di scalpello, noi siamo fabbri e acciaio sfavillante allo stesso tempo, martiri di noi stessi spinti da intime pulsioni.

Abbiamo convissuto nel grembo di una cultura strampalata, più stretti dei nostri antenati, disintegrati tra voglie e affari, a rotta di collo tra piazze scintillanti e tunnel della metropolitana, attirati nei caffè dal bagliore degli specchi, viali, fasci di luce colorata, bar pieni di liquori scintillanti, tavoli di conferenze, tutto all'ultimo grido, una novità all'ora, ogni giorno un problema risolto, una nuova sensazione a settimana e una grande, rintronante insoddisfazione di fondo. Tecnicamente ancora produttivi, ce ne stavano con sorrisi da Rabbi Akiva al termine dell'arte, avevamo decifrato l'enigma del mondo o almeno credevamo di essere sulla buona strada. Il punto di cristallizzazione pareva raggiunto, il superuomo in procinto di arrivare.

Così tiravamo avanti, orgogliosi. Figli di un'epoca ebbra di materia, il progresso ci appariva come il massimo coronamento, la macchina era la chiave per avvicinarsi a dio, il telescopio e il microscopio erano organi di percezione. Ma sotto quella scodella sempre pulita e luccicante, sotto tutte le vesti con le quali ci agghindavano come prestigiatori, restavamo nudi e crudi come gli uomini della foresta o della steppa.

Tutto questo risultò chiaro quando la guerra lacerò la compagine europea, quando ci raccogliemmo, nel nome di una decisione arcana, sotto bandiere e simboli che certuni, increduli, hanno a lungo deriso. A quel punto il vero uomo recuperò, in un'orgia febbricitante, tutto il tempo perso. A quel punto i suoi istinti, troppo a lungo frenati dalla società e dalle leggi, divennero l'unica cosa sacra,

la ragione ultima. E tutto ciò che nel corso dei secoli aveva modellato il cervello in forme sempre più raffinate, servì solo ad aumentare la furia del pugno – all'infinito.

Ora ce l'abbiamo alle spalle, nera e inquietante come un bosco attraversato nottetempo. Chi non capirebbe come mai ci è accelerato il respiro? Ci siamo tuffati come sommozzatori nell'esperienza, e siamo tornati cambiati.

Cos'è accaduto, in fondo? Propugnatori della guerra nonché suoi stessi prodotti, uomini le cui vite essa ha dovuto portare in battaglia trasformandone fattezze e obiettivi... cosa siamo stati per lei, cos'è stata lei per noi? Questa è una domanda alla quale alcuni cercano ora di trovare risposta. E lo stesso vale per queste pagine.

SANGUE

La specie umana è una giungla misteriosa e intricata di alberi le cui corone, lambite da un alito oceanico, si protendono sempre più verso il sole per la sete, l'afa e l'umidità. Ma se le cime in fiore sono un trionfo di aromi e colori, nelle profondità prolifera un caos di strane escrescenze. Se, quando splende il sole, una fila di pappagalli rossi cala nei calici delle palme molleggiate come uno stormo di sogni vivi, allo stesso modo spunta dal bassopiano già immerso nella notte un ripugnante intreccio di bestie striscianti, si ode il grido gracchiante di vittime sottoposte all'attacco crudele di denti e artigli affamati, assassini, pronti a strapparle dal sonno, dalla tana, dal loro nido accogliente.

Come la giungla che svetta sempre più suggendo energie dalle parti basse che si decompongono e decadono nel terreno fangoso, così ogni nuova generazione umana cresce su un terreno reso stratificato dalla decomposizione d'innumerevoli generazioni che ora vi riposano dopo il girotondo della vita. Probabile che i corpi di queste entità passate, che hanno concluso la loro danza, siano stati distrutti, si siano dispersi nella sabbia volatile o si siano decomposti in fondo al mare. Ma le loro parti, i loro atomi vengono re-

cuperati dallo spirito vitale, eternamente giovane, che li fa mutare senza sosta e li eleva a portatori infiniti di energia.

Il nocciolo dell'esistenza, ogni pensiero, ogni azione e ogni sentimento che questa serie senza fine di predecessori ha maturato correndo a più non posso per le contrade della vita, possiede un valore eterno. Così come l'uomo nasce dalla bestia e dalle sue limitazioni, egli si origina anche da tutto ciò che i suoi padri hanno creato dal nulla nel corso dei secoli, a colpi di violenza, intelletto e cuore. Le sue stirpi assomigliano agli strati di un atollo: ogni sassolino poggia su innumerevoli altri, da tempo consumati. L'uomo è il recipiente, in continua evoluzione, di tutto ciò che è stato fatto, pensato e sentito. È anche l'erede di tutti i desideri che hanno spinto altri prima di lui, animati da un'energia inarrestabile, verso obiettivi lontani e avvolti nella nebbia.

Gli uomini continuano a lavorare a una torre dall'altezza incommensurabile, per la quale si stratificano, una dopo l'altra, le stirpi, col loro essere, il loro sangue, sogni e sofferenze.

Per quanto la torre s'impenni sempre più e i suoi merli proiettino l'uomo in nuove dimensioni, consegnando al suo sguardo terre sempre più vaste e ricche, la costruzione non procede in maniera omogenea e tranquilla. Spesso il lavoro viene minacciato, le mura crollano e vengono tirate giù dagli stolti, gli scoraggiati, i disperati. Riflussi di forze da tempo ritenute sconfitte, scoppi di energie elementari arrivate a ebollizione sotto una crosta solidificata mostrano il potere vivo di forze antiche.

Anche il singolo si fonda su innumerevoli ciottoli: una trascina appresso la serie infinita degli avi: è in catene, lo mille fasci e fili invisibili lo assicurano al groviglio primordiale della palude della giungla, il cui calore cocente cova un embrione. Nel corso dei millenni il suo animo selvaggio e brutale, il colore accecante delle sue pulsioni si è chetato, raffinato, ottuso, a causa della società che imbriglia le voglie e le brame repentine. È vero che questo graduale ingentilimento l'ha nobilitato, gli ha schiarito le idee, ma l'animale continua a dormire sul fondale del suo essere. C'è ancora tanta bestia in lui, che dorme beata sui tappeti comodi e intarsiati di una civiltà linda, limata, intrecciata senza far rumore, avvolta nell'abitudine e in forme gradevoli, ma quando la curva ondosa della vita torna ad assumere i tratti rubizzi del primitivo, ecco che cade la maschera: nudo come ai tempi andati torna alla ribalta lui, il primo uomo, il cavernicolo irruento con i suoi impulsi scatenati. La fiamma ereditaria dei padri torna ad accendersi in lui ogni volta che la vita ripristina le proprie funzioni primigenie. Il sangue che, nell'incedere macchinico della rigida intelaiatura nota come città, gli scorre freddo e regolare nelle vene, fuoriesce schiumante. Ogni volta che egli scende nel groviglio dei fossati, la roccia primitiva, che da tempo riposa in lui gelida e immobile, torna a sciogliersi in braci bianchissime che gli vengono incontro sibilando, muraglia di fuoco, assalto distruttivo. Attanagliato dalla fame, nella stretta mortale delle stirpi, quando si trova faccia a faccia con la morte è sempre quello di un tempo.

Nella lotta, nella guerra che lacera ogni intesa umana come gli stracci di un mendicante, l'animale emerge dal fondo dell'anima a mo' di mostro misterioso e s'imbizzarrisce, fiamma divoratrice, vertigine irresistibile che seduce le folle, divinità che troneggia sugli eserciti. Là dove ogni pensiero, ogni azione si lascia ricondurre a una formula, anche i sentimenti devono tornare all'origine e adattarsi alla terribile semplicità dell'obiettivo: la distruzione dell'avversario. Così sarà finché gli uomini faranno la guerra, e le guerre si faranno finché ci sono gli uomini.

L'aspetto esteriore non ha alcuna importanza. Se al momento dello scontro si divaricano gli artigli o si mostrano i denti, se si calino scuri appena affilate o si tendano archi in legno, o se invece si impieghi un'arte raffinatissima per procedere alla distruzione, arriva sempre il momento in cui dal biancore nell'occhio del nemico esplode un'ebbrezza rosso sangue. L'assalto a perdifiato, l'ultima mossa dettata dalla disperazione sprigiona sempre la medesima somma di sentimenti, poco importa se in mano si ha una mazza intagliata o una granata gonfia di esplosivo. E là fuori, là dove l'umanità opta per la soluzione più sanguinaria, su uno stretto valico che separa due popoli montani, sulle ampie contrade delle moderne battaglie, nemmeno tutto l'orrore, nemmeno l'accumulo delle paure più sofisticate riesce a impregnare l'uomo di terrore come l'apparizione, della durata di un secondo, del proprio ritratto in carne e ossa, che gli si para davanti col volto distorto dai fuochi della notte dei tempi. La tecnica è mera macchina, è caso, proiettile cieco, privo di volontà propria, mentre

ad animare l'uomo è la volontà di uccidere mediante una burrasca di polvere da sparo, ferro e acciaio, e quando due uomini si scontrano nel turbine della battaglia, s'incontrano due creature – e solo una sopravvivrà. Queste due creature si lanciano in un confronto primigenio, la battaglia per la vita nella sua forma più cruda. In questa lotta il più debole deve restare a terra, mentre il vincitore, l'arma stretta in pugno, calpesta lo sconfitto e si spinge oltre, nel profondo della vita, nel profondo della battaglia. L'urlo che nello scontro si mischia a quello del nemico è un urlo che lacera i cuori e li trascina ai confini dell'eternità. È un urlo ormai dimenticato nel fiume della cultura, un urlo di riconoscimento, d'orrore, di sete di sangue.

Sì, sete di sangue. Oltre all'orrore è il secondo elemento che accende il combattente con una vampata di onde rossastre: l'ebbrezza, la sete di sangue, quando la nuvolaglia guizzante della distruzione grava sui campi dell'ira. Per quanto strano possa sembrare a chi non ha mai lottato per la vita, la visione del nemico porta con sé, oltre all'orrore puro, anche il sollievo da una tensione insostenibile. È la lussuria del sangue che pesa sulla guerra come la rossa vela aurica di un galeone nero, in uno slancio senza limiti paragonabile solo all'amore. Essa stuzzica i nervi di città già in pieno tumulto, quando le colonne, sotto una pioggia di rose infuocate, fanno la marcia dei morituri dirette alla stazione. Brucia nelle masse che l'accolgono con grida di giubilo e urla stridenti, è parte dei sentimenti che fanno correre brividi da ecatombe giù per la schiena di chi avanza verso la morte. È conservata nei giorni che pre-

cedono la battaglia, nella tensione dolorosa della vigilia, nella marcia di retrocessione, nel conglomerato di paure prima di una battaglia all'ultimo sangue. Divampa in un furore digrignante quando la pioggia di proiettili massacra le file, e concentra tutti gli sforzi in un sol desiderio: scaraventarsi addosso al nemico, afferrarlo come vuole la legge del sangue, disarmati, nel vortice, con una presa selvaggia. Così com'è sempre stato.

Questa è la battaglia di sentimenti, la lotta che impazza nel petto del guerriero quando attraversa i deserti di fuoco delle enormi battaglie: l'orrore, la paura, il presentimento della distruzione e la bramosia di scatenarsi. Appena egli, galvanizzato dall'orrore, ha scaricato un'animalità fin troppo tenuta a freno ripristinando la memoria degli attimi perduti, il sangue comincia a scorrere dalle ferite, e su di lui calano le tenebre. Si guarda attorno con occhi strabuzzati, un sonnambulo risvegliato da sogni impellenti e mostruosi che gli hanno instillato la bestialità in ricordo dei tempi in cui l'uomo, in orde, affrontava pericoli in steppe deserte. Ebbene, questo sogno svapora e lo lascia spiazzato, disgustato, accecato da un sentimento imprevisto, esausto per l'enorme spreco di volontà e di forza brutale.

Solo allora riconosce il luogo in cui l'ha condotto il passo furioso, riconosce l'armata di minacce alla quale è sfuggito, e impallidisce. Solo allora sgorga il coraggio.

ORRORE

Anche l'orrore appartiene alla massa di sentimenti che riposa da tempo nel nostro profondo, pronta a esplodere con una forza primigenia, complici vigorosi scossoni. Solo di rado le sue più oscure vibrazioni corrugano la fronte del moderno.

Esso era invece costante, invisibile accompagnatore dell'uomo primitivo nel corso delle sue peregrinazioni per brulle steppe incommensurabili. Gli appariva di notte, tra tuoni e fulmini, e buttava in ginocchio con la sua presa strangolante il nostro antenato, colui che, impugnando miseri ciottoli, riuscì a rovesciare tutti i poteri del mondo. Eppure era proprio la consapevolezza dei propri punti deboli a tirare fuori la belva che era in lui. Perché un animale può forse provare timore quando un pericolo gli si para davanti, può provare paura quando viene inseguito e messo alle strette, ma non conosce l'orrore. Poiché esso è il primo baluginio della ragione.

L'orrore è imparentato con la lussuria, l'ebbrezza del sangue e la voglia di mettersi in gioco. Non origliavamo forse, da bambini, nelle sere d'inverno, storie inquietanti? Tremavamo da capo a piedi, volevamo nasconderci in un angolino, eppure non ne avevamo mai abbastanza. Era

come perdersi nel fango, nelle canne palustri, imbattendosi in un nido di serpenti maculati, e non riuscire più a fuggire per la voglia di osservare quei mostri acciambellati.

Nei luoghi in cui il popolo cerca una vita più alta, ai grandi mercati annuali o durante lo Schützenfest[1], l'intera gamma degli orrori è ridotta ad attrazione. Omicidi passionali, esecuzioni pubbliche, corpi cerati ricoperti di ulcere purulente, una lunga serie di schifezze anatomiche… chi mette in mostra queste cose conosce le masse e riempie il portafoglio. Spesso, e a lungo, mi sono trattenuto davanti a queste baracche per fissare i volti di chi si esibiva. Si udivano quasi sempre delle risa, eppure suonavano così imbarazzate, forzate. Cosa celavano, quelle risate? E perché me ne stavo là davanti? Non era forse per la mia voglia di orrore? Le voglie infantili, e quelle del popolo, sono ben note a chiunque.

Come il bimbo a zonzo nella cucina della servitù o il giovane contadino in visita al gabinetto degli orrori, giovani soldati volontari se ne stavano accoccolati nelle camerate delle loro caserme, formando un cerchio attorno a un soldato più anziano nella cui voce riverberava ancora l'orrore del campo di battaglia. E se anche i volti sbiancavano e gli occhi s'incupivano, non ce n'era uno che non agognasse ardentemente il giorno della marcia. Ognuno di loro era animato dalla voglia di fissare il volto della Gorgone, anche se così facendo il suo cuore avrebbe cessato di battere.

[1] Festa tipica di alcune zone della Germania, con attrazioni da luna park e parate folkloristiche.

E per ognuno di loro arrivò il momento in cui esso sgorgò dal profondo, oscuro, indefinito e inaspettato. Quando i campi erano vuoti come nelle feste comandate, eppure avevano un che di diverso. Quando il sangue vorticava nel cervello e nelle vene come prima di un'agognata notte d'amore, eppure molto più caldo, più irruento. Quando il rumore mugghiante là davanti si avvicinava sempre più, i colpi si rincorrevano sempre più assordanti e precipitosi, quando si ardeva sulle pianure, aizzati e schiavizzati da una frotta di pensieri, quando si aveva la sensazione che il paesaggio e gli avvenimenti sarebbero poi riemersi nel ricordo, bui e favolosi. Il battesimo del fuoco! L'aria era talmente carica di virilità esondante da mozzare ogni fiato, c'era voglia di piangere senza sapere perché. Ah, i cuori maschili capaci di comprendere queste cose!

Poi la colonna venne sfiorata da un colpo d'ala di pipistrello, le risa e le incitazioni morirono nelle bocche. Sul lato della via giaceva un corpo legnoso e immobile dal volto cereo e affilato, gli occhi vitrei fissavano il vuoto. Il primo cadavere: una vista indimenticabile, capace di formare cristalli di ghiaccio in ogni petto. A quel punto s'impennò l'orrore, come un ronzino impaurito a un passo dal burrone, in piena notte. E in ognuno si fissò, per sempre, una diversa immagine nella mente. A chi la mano, come un artiglio schiacciato nel muschio e nel terriccio, a chi le labbra bluastre sul bianco della dentatura, a chi ancora la crosta nera e sanguinolenta tra i capelli. Ah, per quanto uno potesse essersi preparato, quell'orrida visione sul ciglio della strada, sul cui volto sozzo svo-

lazzano le prime mosche blu, era destinata a spiazzarlo. Quella visione e le altre, innumerevoli, a venire, offrivano mille posture diverse e stravolte, corpi dilaniati e teschi spalancati, spettri pallidi e ammonitori di folli soldati di trincea nei minuti che precedono l'assalto, finché non risuona il grido liberatorio.

L'orrore è, per come lo intendiamo noi, inestricabilmente legato alla morte; non riusciamo a separarlo da lei, così come l'uomo primitivo non poteva separarlo dal fulmine che calava fiammeggiante sulla terra. Possibile che stirpi future sappiano superare quest'orrore e ripensino a noi con compassionevole commozione, a noi e ai sentimenti che attraversavano il nostro petto mentre ci perdevamo nella monotonia infinita dei fronti.

Durante quelle passeggiate notturne in deserti guizzanti il nostro cuore era così solo e devastato, come se stesse oscillando sul letale chiarore di mari ghiacciati. Ogni calore finiva nelle fauci di una crudeltà annidata in ogni dove. Infinite volte echeggiò nel nulla il piagnisteo di un uomo che moriva lentamente. Avanti, sempre avanti, verso il rifugio sicuro!

Anche se per lunghi anni avevamo marciato per campi ricoperti di orme e di cicatrici, sobbalzavamo sempre, come riprendendoci da un accesso di follia, al risveglio da incubi orrendi. Dov'eravamo? Tra i crateri della luna? Scaraventati nelle profondità di un inferno? Non poteva certo essere un paesaggio terrestre, quella ferale balera della morte circondata da fiamme giallastre! Non c'erano focolari a diffondere una luce pacifica nella stanza, solo

variopinti segnali di distruzione che volavano per aria a partire da qualche buco nella terra, fuochi d'artificio che anticipavano un massacro scoppiettante. Non un arbusto, non un filo d'erba accarezzava il piede durante la marcia. Una nebbia pallida e gas velenosi inondavano isole di alberi tristi, scheletri neri e frantumati. A volte faceva capolino una casa, abbandonata e cadente come un relitto in fondo al mare. Cos'era quella cosa che cercava di toccarci il cuore in una luce incerta, allungando le sue braccine vischiose da ogni dove? Era l'orrore della morte e della putrefazione.

La putrefazione. C'è chi si è decomposto, senza croce né sepoltura collinare, sotto la pioggia, nel sole e nel vento. Le mosche ronzavano in nuvole fitte attorno alla sua solitudine, una nebbiolina umida lo avvolgeva. L'odore dell'uomo che si putrefà è inconfondibile, intenso, dolciastro e ripugnante come poltiglia. Dopo le grandi battaglie gravava sui campi tanto da far rivoltare lo stomaco anche ai più affamati.

Spesso una bandierina appartenente a congregazioni d'acciaio restava per giorni interminabili nella nube della battaglia, conficcata in un pezzettino ignoto di trincea o in una serie di crateri da bomba, come i naufraghi nell'uragano restano aggrappati ad alberi divelti. La morte aveva piantato nel bel mezzo della spianata le bandiere dei condottieri. Davanti ai soldati, campi cosparsi di cadaveri falcidiati dai proiettili, accanto a loro e tra loro i corpi dei camerati caduti, la morte nei loro occhi stranamente spalancati e fissi, volti che ricordavano le immagini rea-

listiche e tremende delle crocifissioni. Quasi morendo di fame s'accovacciavano nella putrefazione, che diventava insopportabile quando una nuova tempesta d'acciaio smuoveva quella statica danza di morte, scaraventando in aria i corpi frolli.

A che serviva ricoprire i nuovi morti di sabbia e calce o stenderci sopra dei teli, per sfuggire alla vista costante di quei volti neri e rigonfi? Erano troppi: la vanga incontrava sempre un corpo sepolto. Tutti i misteri della trincea giacevano alla luce del sole, un'atrocità dinanzi alla quale gli incubi peggiori facevano sorridere. I capelli cadevano a ciocche dai crani come il fogliame dagli alberi in autunno. La carne di alcuni cadaveri diventava verdastra, come quella dei pesci, e risplendeva di notte tra le divise lacere. Se calpestata, gli scarponi lasciavano orme fosforescenti. Altri si essiccavano, mummie calcificate che si spelavano lentamente. Ad altri ancora, la carne si staccava dalle ossa come gelatina rossa. Nelle notti più afose i cadaveri gonfi si risvegliavano come spiriti, i gas uscivano dalle ferite sibilando e spumeggiando. Ma la cosa più orrenda era il brulichio che ne fuoriusciva, in realtà null'altro che un ammasso di vermi.

Cosa dovrei risparmiare ai vostri nervi? Non siamo forse rimasti per quattro giorni interi in un sentiero incassato, circondati da cadaveri? Non eravamo forse tutti, vivi e morti, ricoperti di uno spesso tappeto di mosche nere e bluastre? C'è di peggio, forse? Sì: tra i morti giacevano persone con le quale avevamo condiviso qualche guardia notturna, qualche bottiglia di vino e qualche tozzo di

pane. Chi, se non noi, può davvero parlare della guerra?

Se dopo giorni come questi il soldato del fronte marciava per le città dell'entroterra in colonne grigie e silenti, chino e cencioso, la sua vista faceva sbarrare gli occhi alle genti spensierate che lo vedevano passare. «Sembra appena uscito dalla bara», sussurrò uno alla sua ragazza, e chiunque venisse sfiorato da quegli occhi morti tremava. Quegli uomini erano saturi d'orrore, destinati a perdersi senza provare ebbrezza. Chi può comprendere tutto ciò? Solo un poeta, un *poète maudit* nell'inferno lussurioso dei suoi sogni.

Et dites-moi s'il est encor quelque torture
Pour ce vieux corps sans âme et mort parmi les morts?[2]

Un orrore penetrante, comprensibile nelle sue raffinate emanazioni solo ai più sensibili, giaceva in contrasto, crepitando, là dove la vita e la distruzione si toccavano e s'intersecavano.

Esso debordò da quella distruzione, orrenda nella sua apparente mancanza di senso.

Come tombe profanate, i villaggi deserti sbadigliavano nella notte, inondati dalla luce lunare e dal tanfo delle carogne, con strade ricoperte d'erba sopra le quali scorrazzavano silenziose orde di ratti. Aggiravamo cor-

---

[2] Citazione da Charles Baudelaire, *Le mort joyeux (Il morto allegro)*, 72° componimento dei *Fiori del male*. «E ditemi se resta ancora qualche tortura per questo vecchio corpo senz'anima, morto fra i morti», versione di Attilio Bertolucci per l'edizione Garzanti, Milano 1975.

tili inceneriti con fare insicuro, attanagliati dalla paura d'imbattersi negli spiriti di coloro che vi avevano vissuto serenamente. E se l'abate fosse emerso dalle rovine della canonica? Cosa nascondeva il buio delle cantine? Forse il cadavere di una donna dalle ciocche untuose, che si aggirava tra acque scure? Nelle stalle erano appese le carcasse di animali ancora incatenati a travi carbonizzate. Sulla soglia del portone in frantumi giaceva, come un morto in miniatura, una bambola.

Calpestavamo l'orrore con stivali chiodati, ferrati, insanguinati, François Villon e il *Simplicissimus* nello zaino. Sentivamo qualcosa aggirarsi tra i caminetti devastati, sfiorarci il collo, così gelido da dover deglutire. Eravamo sì incarnazioni della guerra, uomini temerari e senza scrupoli, avevamo stecchito altri uomini per poi calpestarli provando sentimenti intensi. Eppure tutto questo era come un piagnucolio infantile proveniente da paludi selvatiche, una lamentazione spettrale pari al suono delle campane della sommersa Vineta, a mezzogiorno. E come per la scomparsa di quella città gioiosa, si tremava sapendo che il gorgo stava risucchiando un'intera cultura e noi con lei.

Tra il riso e la follia spesso non vi è altro che la lama del coltello. Una volta, all'inizio di un'offensiva, attraversai una città dov'era rimasta in piedi solo la vita quotidiana dei suoi abitanti. Un compagno mi diede una gomitata sorridendo e indicò una casa dal tetto e dalle mura sventrati. Strano ma vero, solo una finestra si era mantenuta intatta nel bel mezzo della distruzione. Su di essa campeggiava

un'intera serie di cappelli da donna. Pochi giorni prima, cercando un amico caduto dopo una battaglia, avevo separato i corpi di un gruppo di cadaveri e d'improvviso, dalla giacca lacera di uno di essi, mi era saltato addosso un enorme ratto. Ciononostante, quest'esperienza non mi ha colpito come il contrasto sovrannaturale tra la strada deserta e quello scintillio di seta, paglia verniciata e piume colorate, che riportava alla memoria mani femminili e le mille cose superflue che ci ravvivano la vita.

Un'altra volta, durante una veglia notturna senza fine nell'angolo buio di una trincea, insieme a un vecchio combattente, gli chiesi sussurrando di raccontarmi una storia, vera, di orrore puro. A piccole pause, la sigaretta ardeva sotto il suo elmo d'acciaio gettando il viso scarnificato in un'aura rossastra. Ecco cosa mi disse:

«All'inizio della guerra facemmo irruzione in una casa che era stata un'osteria. Ci spingemmo con la forza fin nella cantina barricata e lottammo nel buio animati da un rancore animalesco, mentre sopra di noi l'edificio stava già bruciando. D'improvviso, forse innescato dal calore dell'incendio, s'accese un orchestrion[3] meccanico. Non dimenticherò mai il baccano spensierato di quella musica danzereccia, frammisto alle urla dei soldati e ai rantoli dei moribondi».

Ci sarebbe molto altro da raccontare. La risata lunga e penetrante di uomini col cranio fracassato da un proiettile; uno che montando la guardia di notte, in pieno

[3] Congegno meccanico simile a un enorme carillon.

inverno, si strappò l'uniforme di dosso e si mise a correre, sghignazzando, tra i campi cosparsi di cadaveri; l'umorismo satanico che imperversa nei grandi ospedali da campo. E tanto, tanto altro. Eppure noi, figli di quest'epoca, ci siamo stancati dei nudi fatti. Ci annoiano.

Non sono i fatti, ma è l'incertezza, l'indescrivibile, il vago presentimento che a volte appare come il fumo di una nave nascosta, in fiamme. Forse solo un'elucubrazione, una chimera.

Eppure tutto ciò era così presente, così pesante, come piombo sui sensi, quando s'incrociava uno stuolo vagabondo di militari sotto la cupola della notte procedendo per lande ignote, circondati da un rumore metallico prima lontano, poi sempre più vicino. E se dal cuore di esso schizzava d'improvviso un raggio ardente, un grido di traumatico riconoscimento si perdeva nell'infinito. Il cervello poteva forse registrare la tenda scura dell'orrore, levatasi in un ultimo fuoco, ma ciò che vi stava dietro, in agguato, non era cosa che la nostra bocca spalancata potesse più descrivere.

LA TRINCEA

La trincea. Il lavoro, l'orrore e il sangue hanno rivettato la parola facendola diventare una torre d'acciaio che incombe su menti angosciate. Non solo muraglia e bastione tra mondi in lotta, ma anche muraglia e tana buia dei cuori che essa ha risucchiato ed espulso nella sua costante metamorfosi. Un moloch incandescente che ha via via ridotto la gioventù dei popoli a una scoria, bizzarro reticolo di vene sopra rovine e campi profanati, da cui il sangue dell'umanità s'iniettò nella terra.

Vista da lontano, la trincea significava solo sterili esercitazioni, afferrare le armi tra una trincata e l'altra nei villaggi ai bordi dell'orrore, dove il combattente poteva trovare la pace lavorando di giorno e dormendo di notte. Le finestre sbattevano senza sosta quando il convoglio della distruzione rumoreggiava lungo le vie del fronte, gli sguardi assenti, i denti digrignati. Quasi nessuno, tra chi era abituato al sangue, lo udiva. Solo ogni tanto, quando l'occhio ardente del caminetto baluginava nelle stanze scure e le gioie del mondo diventavano accessibili alla mente vagabonda, gioie accecanti e assordanti, grandi città su mari di luce, coste meridionali contro le quali spumeggiavano onde azzurre e leggere, donne annaffiate di seta e regine

del boulevard, allora sì che risuonava una campanella, un suono sommesso e tagliente come un colpo di lama, e una minaccia scura stormiva tra i vetri. Al che, infreddoliti, si evocavano a gran voce la luce e il vino.

A volte, a ovest, ribolliva lava cocente in giganteschi calderoni, uno scuro rossore si faceva strada tra la nebbia mattutina, oppure vessilli di fumo lercio tremolavano dinanzi al sole al tramonto. Allora ci lanciavamo tutti nell'entroterra in fretta e furia, come abitanti impauriti dei bassopiani dinanzi a una mareggiata mugghiante. Ma invece di accumulare sacchi di sabbia e travi nelle bocche di tronchi spaccati, i battaglioni e i reggimenti s'affrettavano nel varco fiammeggiante di trincee lacerate. Da qualche parte c'era qualcuno al telefono, il viso di granito sopra il collo rosso intento a snocciolare il nome di un cumulo di macerie che una volta era stato un villaggio. Poi risuonavano gli ordini, sferragliava l'acciaio, e da mille occhi s'irradiava un febbrone buio.

Eppure, anche quando il valzer della guerra era più posato, il pugno chiuso della morte continuava a dominare la desolazione. Spadroneggiava severo sui vasti appezzamenti che orlavano le trincee, e non vi era gioventù, umiltà o talento che contasse quando il suo flagello di piombo calava sulle carni e le ossa. A volte sembrava addirittura risparmiare proprio colui che, ridendo sfrontato, si teneva stretta la maschera antigas.

Notte dopo notte le colonne s'indirizzavano verso la trincea, idolatrata da rapaci orde di pensieri. A volte sparivano nei villaggi, ferite nere e sbadiglianti tra le cui ma-

cerie gli stivali dei soldati avevano creato stretti sentieri. Il fumo delle ceneri usciva da case sventrate, i puntoni si protendevano come scheletri nel disco della luna, dalle cantine fuoriusciva puzzo di carogna insieme a torme di ratti squittenti. Questa immota distruzione era talmente spaventosa da far montare la fantasia su pallidi ronzini delineando forme di vita come le avrebbe potute disegnare il pennello di Goya, forme di vita che sbucavano da ogni angolo degli edifici in fiamme fino a fondersi in un orrido girotondo.

Quando essi sbucavano come ombre grigie dal limitare dei sentieri ed entravano in quei camminamenti infiniti, allora si liberavano da un peso. Perché non si stavano più intrufolando nel corpo in decomposizione di una vita precedente, non passavano più per luoghi disseminati di culle e letti matrimoniali, dove ricchi cortili avevano ospitato tavolate di vino e pane bianco, dove umili altari si volgevano ai raggi solari, dove di sera, dai torrioni, una torma soddisfatta e ciondolante si riversava nelle capanne, nelle stalle, nei campi.

Più il vento soffiava su campi squadernati, più la marcia accelerava, poiché l'oscura minaccia prendeva forma. Ormai vicinissimo lampeggiava l'argento di sfere sibilanti, frusciando freddo e obliquo su file di uomini rannicchiati. Le armi laceravano ovunque il velo della notte, reti d'acciaio e piombo rovente tendevano al massimo il tessuto della terra attorno alla quale gli orizzonti si stringevano in crampi rossastri, mentre squadriglie di aerei si preparavano a raggiungere gli obiettivi. A volte perdeva-

no quota e la loro curva stridente terminava in un'esplosione di schegge seghettate e fracasso argilloso. Allora tutto crollava come sotto il peso di una divinità onnipotente, e il capitombolo proseguiva tra i gemiti, tra fiamme sferzanti, si udiva lo scoppiettio degli spappolamenti. Alcuni rimanevano lunghi distesi, inosservati, un pezzetto di terra nel pugno chiuso, terriccio nella bocca e sul viso, fagotti miserabili e meri trampolini per chi, affondando lo stivale chiodato in quelle soffici carni, sarebbe stato colto da un tuffo al cuore.

Una volta arrivati a destinazione fissavano gli altri senza muovere un muscolo, come pilastri di ferro nel panorama monotono dei contrafforti. Chi provava ancora l'eccitazione del fuoco di fila si sforzava di sussurrare, poiché il silenzio era il primo comandamento della trincea, come durante un'esecuzione capitale o nella casa di un morto. E chi terminava il proprio turno di guardia si lanciava, muto e redento, nel buio dei corridoi tortuosi.

Immersi nella trincea di cui erano al contempo padroni e schiavi, essi erano una schiera di uomini buttata nella notte, una ciurma circondata da iceberg. La conoscevano bene: ogni zolla schiacciata contro le pareti era frutto del loro lavoro, avevano calpestato migliaia di volte ogni centimetro dei suoi angoli bui. La conoscevano bene, quando di notte le nuvole, come galeoni carichi di misteri, passavano davanti alla luna e trasformavano le postazioni, le pareti, i fossati in un mondo estraneo e minaccioso, complice la luce cangiante. La conoscevano bene, quando la foschia mattutina, coprendo ogni cosa, rendeva ancor più pauroso

quel deserto desolante e agli occhi dei soldati, irritati da notti intere di veglia, quel reticolato pareva un'armata di forme bizzarre in movimento. La conoscevano bene, quando a mezzogiorno la circondava un cielo di vetro, arrivava l'odore insistente dei fiori selvatici e all'occhio spione si concedeva tutta la solitudine dell'entroterra.

A volte si accovacciavano di sera davanti alle cave scure, per chiacchierare o fumare la pipa, mentre la luce mite portava al nemico un martellio laborioso e canzoni patriottiche. Il rossore del tramonto abbracciava le rovine, dai buchi e dagli angoli la notte si riversava mormorando e scacciava il sole di vetta in vetta, finché, dalle cime delle pareti, non si buttava nell'oscurità. Poi si separavano, e iniziava il lavoro. Chi strisciava come un cacciatore oltre i reticolati finendo nella terra di nessuno, chi faceva la guardia per ore in piedi, in trincea, senza aprir bocca, chi picconava le rocce dei fossati.

Così ogni giorno la trincea gravava, con rinnovata furia, sui suoi abitanti chini. Famelica, divorava sangue, quiete ed energia virile per nutrire i propri complicati ingranaggi. C'erano momenti di lavoro frenetico, giorno e notte, senza pause. Se la pioggia l'aveva allagata, se il turbine dei proiettili l'aveva dissodata, allora bisognava affondare nel fango e nella terra per poi riemergere con l'aiuto di bestie trainanti.

Anche in tempi di secca, quando il dio della guerra calava solo di rado la propria clava, centinaia di occhi restavano fissi sui contrafforti dall'altro lato. Centinaia di orecchie sempre tese verso le mutevoli voci della notte:

il richiamo di un uccello solitario, il fischio del vento tra il fil di ferro. Questa eterna attesa era peggio delle ore concitate della battaglia sul campo, quello star sempre in guardia, tutti i sensi all'erta, l'attesa dell'assassinio spalmata su settimane, mesi. Dalle Alpi al mare si stendeva questa catena di uomini ingabbiati, tra terreni coltivati, boschi, paludi, fiumi e vette, in inverno e in estate, giorno e notte. Corrosi, logori, essiccati, prigionieri di una crosta argillosa, erano senza vita anche le luci che brillavano nella profondità dei loro occhi: essi sembravano radicati nelle trincee, parte integrante della terra che li circondava. Incessante come la risacca monotona di oceani lontani e ottenebrati era l'insieme dei pensieri, dei desideri, delle imprecazioni, delle speranze mosse dalla solitudine di quelle ore incalcolabili. Se a mezzodì l'aria cocente danzava sulla sabbia gialla e faceva tremolare le cose lontane, allora emergevano dalla calura sogni di messi dorate, falci luccicanti prima del colpo, riposo sotto le isole d'ombra di singoli alberi. Il calore, l'intimità, la casa, il Natale diventavano visioni ardenti quando, nelle esili notti gelate, risuonava il trapestio di piedi irrigiditi e la luce lunare ricopriva di una gelida patina azzurrina l'acciaio delle armi. Se la pioggia insisteva per settimane con la medesima forza si udivano solo rumori sciabordanti, ogni cambio diventava un guado, un calpestio fradicio su terriccio cedevole, e lungo le linee si udiva tossire senza fine, finché anche l'ultimo gagliardetto del coraggio affogava nelle maree fangose.

Eppure in ogni momento, nella calura, nell'umidità o

nel vento gelido, permaneva in fondo a loro la sensazione di essere in battaglia, di essere dei combattenti. Per intere settimane non accadeva nulla, e la trincea sembrava un posto come un altro sui cui bordi sbocciavano i fiori e sul quale la notte stendeva una coltre di quiete. Ma a volte, quando lì davanti due fili metallici s'incrociavano, un sassolino rotolava, l'erba vibrava, pareva che tutti i sensi si ridestassero. Allora l'occhio e l'orecchio si tendevano fino a far male, il corpo si accovacciava sotto l'elmo, i pugni stringevano le armi. Armi sempre a portata di mano: se d'improvviso si apriva il fuoco o rimbombavano richiami confusi tra le gallerie, allora la prima cosa da fare, ancora ubriacati dal sonno, era afferrarle. Questa presa al risveglio da sonni profondi la si aveva nel sangue, retaggio dell'uomo primitivo, lo stesso movimento col quale gli uomini dell'era glaciale arraffavano l'accetta.

Tutto ciò imprimeva al soldato di trincea il marchio dell'animale, il marchio dell'incerto, del fatidico e dell'elementale, in un ambiente carico di minacce come ai tempi primordiali. Il viso senza occhi della morte fissava spesso anche gli altri uomini, ma solo per qualche ora, o qualche giorno. Se l'aviatore si levava in un volo decisivo sugli eserciti, si trattava comunque di una breve partita con la morte con tanto di colletto bianco e il sorriso rilassato tipico dell'uomo coraggioso. Per lui, la battaglia era una bevuta inebriante dal bicchiere dell'attimo, come nei tempi andati in cui ci si lanciava al galoppo per campi rugiadosi mentre il sole del mattino ballava su rocce colorate e lame nude, o quando le prime linee di fanteria

avanzavano dietro la seta crivellata delle bandiere, ebbre della furia addomesticata di marce metalliche. Tempo addietro la guerra si celebrava in giornate durante le quali morire era una gioia, giorni che si levavano sulle epoche come monumenti scintillanti del coraggio umano.

La trincea, da contro, ha reso la guerra un mestiere e i soldati lavoratori a cottimo della morte, rodati da una quotidianità sanguinaria. È ormai una mera leggenda romantica quel senso di presagio angoscioso che coglie i soldati alla vigilia, attorno al fuoco del campo o cavalcando all'alba, quella sensazione che sa trasformare il mondo in una cattedrale buia e solenne e sa appesantire il respiro, all'ora di cena, il giorno prima del cimento. La trincea non dà spazio a sentimenti lirici, alla venerazione della propria grandezza. Ogni sofisticazione viene calpestata e triturata, ogni delicatezza incenerita dalla brutalità degli eventi.

Anche nei pochi giorni di quiete non vi era tempo per lasciarsi andare a certi umori. Ci si buttava nella vita, la si afferrava con entrambi i pugni, le si dava la caccia nel proprio cervello, folli e scatenati, come sfuggiti alle patrie galere. Allora si poteva capire perché una ciurma che affonda abbandona le pompe di sentina, sfonda le botti e fa esplodere la fiamma dei sensi verso il cielo per un'ultima volta. In certi casi, il bisogno di far esplodere le nere dighe con cui la trincea arginava le acque dell'esistenza diventava un obbligo, così come farsi beffe, da ubriachi, di un pugno minaccioso agitato senza sosta.

Anche nelle gallerie, nei rifugi sotterranei ricavati per avere protezione e un po' di pace, erano ben rari i mo-

menti in cui il fiume della vita esondava dai propri argini abituali. Del resto, come si faceva a respirare liberamente in quegli antri tappezzati da umide, crostose travature e assi divorate da muffe giallastre, impregnati di una nebbiolina nella quale tremolavano le piccole luci delle candele? Intrecci di uomini attorcigliati e sozzi, immersi in fumane, esalazioni e miasmi di tabacco. A volte uno si alzava senza dire una parola, afferrava l'arma e scompariva; poi un altro scendeva con un gran chiasso e occupava il posto libero: il cambio passava inosservato. Brandelli di parole, minuscoli come i brevi colpi di arma da fuoco che risuonavano fuori, andavano a formare una conversazione monotona. Eravamo tutti così squilibrati, così imbrigliati allo stesso destino, da poterci capire senza bisogno di parlare. Ciascuno vagava per il medesimo paesaggio notturno dell'interiorità: un sospiro, un'imprecazione, una battuta erano fiamme capaci d'illuminare per un attimo il buio sopra l'abisso.

Potevano sì capitare momenti in cui il cameratismo ardeva fino a fondere le catene con le quali la trincea schiavizzava i cuori. Prima ognuno era chiuso in se stesso, chi intento a fissare le braci della minuscola stufa, chi a piallare la crosta di un pezzo di pane, chi sbatteva la testa contro il soffitto alzandosi dalla branda. Poi però una voce infrangeva quel torpore raccontando di un qualche villaggio, di una qualche persona, di domeniche e giorni feriali, di tranquillità e lavoro. Allora in ciascuno di noi si risvegliavano le cose familiari, le cose piccole che sanno abbracciare una vita intera: il luccichio della zolla

sotto l'aratro, il fumo sopra i tetti del villaggio, l'oscillare delle campane a festa sui campi desolati. Allora i cuori s'infiammavano, vene recondite divampavano, lo sguardo fisso e indifferente si scioglieva e brillava. Affettuoso e maldestro, ognuno di noi offriva agli altri le proprie piccole cose senza valore, che l'onda del sentimento faceva schizzare nel cielo sopra la trincea. Uno dei rari momenti in cui l'uomo si scrollava di dosso l'orrore, e l'umanità, come l'effimero fascio di luce di un riflettore, aleggiava sopra il nostro mondo selvaggio. Se un cercatore di intimi tesori si fosse spinto per quelle lande piene di cicatrici, le nostre caverne piene di uomini lo avrebbero illuminato come pepite d'oro dalle profondità della terra.

Ma questo chiarore si sbrindellava ben presto nell'eternità tombale della trincea. Come macchine, gli uomini riprendevano le vanghe, montavano la guardia o strisciavano nell'ignoto. Esausti, congelati, tremanti per l'agitazione retrocedevano e si buttavano sulle brande. Pian piano la candela si consumava, un ratto mordicchiava le pareti delle gallerie, le gocce tamburellavano senza sosta la loro melodia sempre uguale. E se alla fine gli occhi brucianti si chiudevano, anche nel sonno i cervelli erano circondati da orrori in agguato. I corpi si agitavano sulle dure assi, molto spesso un gemito o un grido dal profondo di sogni irrequieti squarciava l'oscurità di quello spazio angusto, così come s'invola spettrale, dal torpore delle stalle fin sui campi e i cortili deserti, il rumore delle catene e il verso lamentoso degli animali lasciati a se stessi.

L'orrore, nel grembo della terra, stringeva tutti con mille braccia. Da qualche parte, molto vicino, vicino a uno, sotto a un altro, si poteva udire uno strano strascichio di piedi, un razzolare, un beccare, un ammucchiar esplosivi, segreto e silenzioso alla fioca luce delle lampade da minatore. Da qualche parte nei crateri della terra di nessuno una schiera sussurrante, pronta all'assalto e armata fino ai denti, poteva prepararsi a un improvviso massacro, una breve orgia di fuoco e sangue scagliata contro la trincea. Ogni angolo era permeato da un lavorio e da un chiacchiericcio nascosto, uomini di fatica ridotti a ombre, ansimanti sotto il peso delle armi, sagome armate che confabulavano e biascicavano. E quella pressione, quella pesantezza srotolata su terreni morti, gravava come una campana di piombo sul cuore di ciascuno. Lo si capiva quando, con un rumore sordo, una zolla si staccava dal bordo della trincea o un soldato di guardia, infreddolito, lanciava il grido per il cambio. Allora il vincolo del sonno veniva squarciato da un'improvvisa consapevolezza e il dormiente si risvegliava in preda al terrore, temendo che qualche orrido avvenimento fosse già alle porte.

E prima o poi arrivava il giorno fatidico in cui quelle porte oscure s'infiammavano davvero, il giorno in cui ogni presagio, ogni attesa brillava nel compiersi. Di solito queste tempeste tonanti caricavano la truppa di una furia improvvisa, come animali selvatici colti di sorpresa. Nel gergo della battaglia, questo era il «momento della sorpresa». Il calderone ribolliva inaspettatamente quando i neri reticolati parevano sbucciarsi dall'alba e sagome ingannevoli andavano incontro agli occhi assonati del

cecchino. A quel punto l'orizzonte si squarciava in un sol colpo, la foschia mattutina s'inebriava di un rosso fiammeggiante e sulla trincea si disegnavano fuochi, pioveva terriccio, si stendevano fumi densi.

Questa nuvola era la cortina ardente sotto la quale gli uomini della trincea combattevano e morivano, una cortina che avvolgeva per sempre qualsiasi cosa venisse generata in quei momenti di coraggio e astuzia sovrumana, una cortina attraverso la quale la morte si scaraventava su vittime in attesa per poi spargerle nei loro tristi cubicoli, abbandonate per sempre. Non si contano i soldati caduti così, soli, lontani da tutto, in antri bui o crateri fumosi senza che l'ultimo sguardo disperato dei loro occhi vitrei potesse cogliere null'altro che terra nuda e squarciata. E innumerevoli altri sono caduti sui corpi degli altri caduti, sulle vette della battaglia, dopo che lunghe ondate di uomini avevano svuotato la trincea.

Allora, la trincea mostrava il suo vero volto. Perdeva tutto ciò con cui l'uomo, che ama velare le oscenità, l'addobbava e la decorava. Martoriate e lacere le panche, le assi, il mazzo di fiori che la guardia aveva piantato nella custodia di una granata. Solo le pareti scoscese, i blocchi delle banchine restavano in piedi come un nero scenario davanti al quale si svolgeva una serie di eventi drammatici, tra il fuoco e la foschia. Là, in branchi combattenti, si braccavano i migliori delle rispettive nazioni, all'attacco senza paura nella luce fioca, ammaestrati, pronti a buttarsi nelle braccia della morte al comando di un fischio, di un breve richiamo. Appena s'incontravano due truppe

di combattenti di tal vaglia, negli stretti camminamenti di quel deserto di fuoco si scontrava, in carne e ossa, la volontà senza scrupoli di due popoli. Era quello il punto più alto della guerra, uno zenit in grado di superare tutte le atrocità che fino a quel momento ci avevano massacrato i nervi. Vi era un paralizzante secondo di silenzio in cui gli occhi s'incrociavano. Poi si levava un grido acuto, selvaggio, rosso sangue, che marcava a fuoco i cervelli, ardente e incancellabile. Quel grido stracciava veli di mondi interiori, scuri e imprevisti, costringeva chiunque lo udisse ad affrettarsi: uccidere o essere uccisi. Le mani levate, il pardon, il camerata perdevano ogni significato. C'era solo un patto: quello del sangue. Sfere di luce tremolanti si libravano su un cimento il cui spirito sfugge a qualsiasi descrizione e che nessuno ha mai visto, eccetto coloro che muoiono dissanguati negli angoli bui, gli occhi sbarrati, trascinando con sé nel grande silenzio quella desolazione a mo' di ultima immagine.

Queste orge della furia erano febbroni fulminanti e affumicati, tanto da lasciarsi dietro la trincea come il letto disfatto di un uomo morto tra gli spasmi. Sagome pallide con fasciature bianche fissavano la meraviglia del sole nascente, ormai incapaci di comprendere la realtà del mondo e del vissuto. In una monotona ripetizione si levavano, e morivano, le urla dei feriti che sul campo, nei crateri o impigliati nel fil di ferro, si spegnevano lentamente.

E i giorni e le notti continuavano a passare sopra la trincea, navi destinate a trasportare per sempre il medesimo carico. La decomposizione covava nel paesaggio. Pian

piano i morti si putrefacevano, si riunivano alla terra, alla trincea per la quale avevano combattuto. Da qualche parte, nel vento e nell'imbrunire, ondeggiavano sul bordo della trincea due vinchi che un camerata aveva annodato per farne una croce.

EROS

Quando la guerra divampò come una fiaccola sui ruderi delle città, ognuno si sentì strappato, di punto in bianco, dal proprio quotidiano. Le masse si riversarono tumultuose e stravolte per le strade, pronte a sottoporsi alla mostruosa onda di sangue che andava formandosi e che finì per rimpicciolire tutti quei valori che le spire tortuose del tempo avevano reso obbligatorio interiorizzare. La sofisticazione, il gusto dell'intreccio, delle sfumature infinite, la pianificata frammentazione del godimento, tutto questo evaporò nel cratere spumeggiante di pulsioni credute perse. La finezza dello spirito, il delicato culto della mente sparirono nella chiassosa rinascita della barbarie. Ben altri dèi furono posti sul trono della quotidianità: l'energia, la forza bruta, il coraggio virile. E quando la loro incarnazione rombò sull'asfalto in lunghe colonne di giovani armati, la folla esultò provando brividi di devozione.

È nella natura delle cose che tale riscoperta della violenza, questa mascolinità portata all'estremo dovesse cambiare anche i rapporti tra i sessi. Con lei si è affacciata una decisa volontà di cogliere la vita al balzo, una voglia profonda di danzare di un sol giorno, sul baratro dell'eternità.

Ogni scossone alle fondamenta della cultura genera onde anomale nei sensi. Ecco che il punto nevralgico della società, finora isolato e imbottito di certezze, viene d'improvviso messo a nudo. Ecco come l'esistenza stessa, data per scontata come il respiro, come l'aria, assume importanza, e l'insolita prossimità del pericolo porta alla luce sentimenti sognanti e sconvolgenti. La messe del godimento giaceva sparpagliata con cura sui campi del tempo; ma se la fonte si esaurisce, i frutti si seccano. I tesori negli scrigni, il vino nelle cantine, tutto ciò che prima significava pienezza e possesso, diventa tutt'a un tratto stranamente superfluo, quasi un peso. La mano ama stringere i ducati – ma per quanto tempo ancora potremo goderne? Ah, che buono il burgunder! Ma chi potrà assaporarlo da morto? Proveremo forse calore quando il nostro erede affonderà il naso nel bicchiere, saggiandone il bouquet? Ah, se si potessero svuotare tutti i barili in un unico, selvaggio sorso! Dopo di noi il diluvio, nella tomba non ci sono amici!

Oh vita, vita! Ancora una volta, ancora una, forse l'ultima! Darsi alla pazza gioia, gozzovigliare, scialare, far esplodere il fuoco d'artificio in mille soli e fiamme a raggiera, bruciare le energie messe da parte prima di recarsi nel deserto di ghiaccio. A testa bassa nel fragore della carne, ruttare all'infinito, elevare templi scintillanti al fallo. E se gli orologi tacciono per sempre, che le lancette continuino a sfarfallare veloci sul quadrante per tutte le ore del giorno e della notte.

Così tutte le energie che fino a quel momento erano rimaste attorcigliate in un macchinoso ingranaggio uscirono dal sentiero battuto per convergere in una prodigiosa espressione sensoriale. Una necessità assoluta, nascosta sì sotto veli romantici e versata dallo spirito del tempo nelle forme che più o meno gli si confanno, ma pur sempre contraccolpo che sempre s'è manifestato, e sempre si manifesterà, quando il terreno sicuro dell'esistenza comincia a tremare. Così, tutte le luci delle finestre fiammeggiarono nella notte incerta, le strade delle città spumeggiarono precipitose, l'aria si tese fino a scoppiare di dedizione e profferte. È l'aspetto prelibato della vita che brilla di luce propria quando la morte incombe, in guerra, nelle rivoluzioni, durante le pestilenze. Ognuno degli innumerevoli abbracci avvinghianti nei quali si sono buttati due esseri umani allo scoppio della tempesta che ha cambiato il mondo è stato un trionfo della vita nella sua forma primigenia. Nessuno, neanche il più avvilito, ci faceva più caso: quando il respiro moriva nel turbine dell'amore pareva staccarsi dall'io, ricacciato nella vita turbinante, riversato nello spazio infinito, tanto da far apparire piccola e disprezzabile la morte stessa. Quando la curva del sentimento schizza lungo quella dei sensi, la morte non esiste più.

Due, quindi, i sentimenti che ci sono venuti incontro, origine di questo diluvio di apparizioni sensuali: lo stimolo a vivere, più forte che mai, e la fuga nella boscaglia delle ebbrezze, per dimenticare i pericoli nella lussuria. Insieme a questo c'era anche molto altro, ma a causa della limitatezza della nostra capacità analitica è possibile solo strappare piccole province al regno dell'anima.

E più la guerra durava, più influenzava l'amore carnale. Sotto i colpi degli infaticabili fabbri ferrai perse ben presto ogni lucentezza e splendore, come qualsiasi altra cosa l'uomo avesse portato con sé in battaglia. Anch'esso finì impregnato dello spirito che vibrava nei combattenti delle grandi battaglie: lo spirito della guerra materiale, della lotta in trincea, uno spirito che divenne sempre più spietato, selvaggio e brutale, e forgiò uomini come il mondo non ne aveva mai visti. Una razza completamente nuova, energia fatta carne, carica di furia alla massima potenza. Corpi flessuosi, nerboruti e scarni, volti marcati, occhi impietriti sotto l'elmo dopo mille spaventi. Trionfatori, nature d'acciaio programmate per la battaglia nella sua forma più cruenta. Il loro passaggio su lande martoriate significava il trionfo finale di un fantastico orrore. E se le loro truppe audaci irrompevano in postazioni distrutte, dove venivano accolte da pallide figure dagli occhi folli, allora si scatenavano energie impreviste. Giocolieri della morte, maestri degli esplosivi e della fiamma, superbi predatori, essi volavano per i camminamenti delle trincee.

Nell'istante dello scontro erano la quintessenza della battaglia, il meglio che il mondo potesse offrire in guerra, il miglior coacervo di corpo, intelligenza, volontà e sensi all'erta.

Ovviamente erano solo pochi gli eletti in cui si concentrava il meglio dell'indole bellica, del resto lo spirito di un'epoca si concreta sempre in pochi individui solitari. Ed è evidente che l'animo di questi uomini capaci di gesti rapidi e senza scrupoli si rispecchiasse in tutto quello che

facevano. Così come apprezzavano l'alcool nelle sue forme più pure, non annacquate, essi finivano per scaraventare l'ebbrezza contro l'ostacolo, vedendo rosso. Lanciarsi nella mischia, bersi la vita era il motto dei brevi momenti in cui si prendeva fiato tra una battaglia e l'altra. Che problema c'era se l'alba li coglieva sotto i brandelli del tavolaccio? Ogni senso di reputazione borghese era rimasto indietro, a distanze siderali. Cos'era la buona salute? Utile, semmai, a persone che contano di vivere a lungo.

Attenti e logori, attraversavano le strade di città sconosciute, braccianti, sì, anche dell'amore: dopo tutto quello che avevano passato potevano allungargli la mano, perché non avevano nulla da perdere. Viandanti in fuga sulle strade della guerra, afferravano la preda com'erano abituati, col pugno serrato e senza tante smancerie. Non avevano tempo per le lungaggini della seduzione, per complicazioni romantiche, per tutte le manfrine care anche alla più misera donnetta borghese. Volevano tutto e subito. Quindi dovevano cercare l'amore in luoghi dove si presentasse loro senza veli.

Non brillavano forse, notte dopo notte, i crocicchi delle moderne strade degli eserciti nel segno dell'eros, dello scatenamento? Là sfilava in lunghe file una femminilità pronta a tutto, fiori di loto sull'asfalto. Bruxelles! Vita schiumante sotto le migliaia di bulloni di uno scafo. Là l'impeto vitale era formidabile e spaventosamente meccanico proprio come la guerra stessa. Bisognava che anche le donne fossero d'acciaio, per non finire schiacciate nel tumulto. Questi corpi dati all'amore erano mero strumen-

to da sollecitare e mettere in moto in preda all'ebbrezza, con vesti simili a poster luccicanti. Una volta sono rimasto a lungo appoggiato a una lanterna, godendomi sempre la stessa scena che si ripeteva con la monotona alternanza delle onde sulla battigia. Sempre uguale. Non c'erano nemmeno conversazioni, altrimenti adatte, come il tovagliolo, il coltello e la forchetta, a placare la natura bestiale di un pasto.

Negli angoli oscuri di vecchi quartieri sfavillavano gli occhi rossi e invitanti delle lanterne, preludio a una porzione di godimento. All'interno di case insignificanti scintillavano specchi, flutti di luce affogavano nella pesantezza del velluto rosso. E quando la presa d'acciaio affondava nella carne bianca, si levava una risata ubriaca. Guerrieri e ragazze: un'accoppiata vecchia come il mondo.

Ma che accadeva nei numerosi villaggi che circondavano l'orrore? Quando li si attraversava marciando parevano morti e bui, solo la baionetta del soldato di guardia brillava nella piazza del mercato. Una razza straniera si faceva strada, senza sosta, in terra straniera.

Quando la vita rosseggiante si schianta contro le nere scogliere della morte, i colori vanno a comporre immagini nette. Esse sono – ci siamo dentro fino al collo – epoche di scoperta, di voluttà, avverse alla delicatezza, ai ninnoli, ai lirismi. Ovunque la vita imperversa a perdifiato, pienezza e furia barbarica, anche nell'arte e nell'amore. Non è questo il momento per rileggere il *Werther* con le lacrime agli occhi.

A volte, certo – non siamo forse un prisma che frammenta ogni colore? Che senso ha attenersi a una formula? – anche ai bordi della battaglia materiale si coglieva un caldo chiarore. Esso tremolava, forse, nelle vetrine spaccate dei negozi della prima casetta abitata, attraverso il freddo orrore della notte, come un braccio alla ricerca di un avamposto del sentimento. Là, in una stanzetta da contadini, due esseri umani se ne stavano stesi sotto grezze coperte di lino, e per qualche ora si sentivano protetti, sul limitare della distruzione, sicuri come due uccellini in cima a un albero quando i boschi, nella notte, si cullano nel vento che preannuncia tempesta. Magari uno studente e una contadina piccarda, centrifugati su una scogliera bellica. Ma in quei momenti erano pura percezione, due cuori accesi in un mondo ghiacciato. E mentre la finestrella tremava al ritmo martellante del vicino fronte, due labbra accarezzavano l'orecchio dell'uomo, impegnate più che mai a versarvi tutta la melodia di una lingua straniera. Quel singolo minuto poteva bastare ad accendere in lui una vaga idea della terra di lei, più chiara della saggezza di tutti i libri e di tutte le università del mondo. Cos'è la comprensione del cervello rispetto a quella del cuore?

Una notte di tal fatta era espiazione, salvazione, poteva anche far esplodere il mattino in un fuoco mugghiante. Potevi poi marciare tra le fila dei vecchi contadini con gli occhi brillanti e il passo lieve. Il tuo cuore non si trincerava dietro pose cocciute o scherzi crudeli, anzi batteva tra brividi più o meno segreti, come quello di lei. Poi fi-

nivi sotto la grandine dei proiettili con i baci ancora tra i capelli. La morte ti veniva incontro come un'amica. Tu, chicco di grano maturo che cadi sotto la falce.

PACIFISMO

La guerra è il più potente incontro tra i popoli. Mentre nel commercio e per le trattative, nelle gare sportive e ai congressi si muovono solo le personalità di punta, in guerra l'intera squadra conosce un solo obiettivo: il nemico. Poco importa quali idee e quali questioni agitino il mondo, è sempre stata la disputa del sangue a deciderne. Probabile che la libertà, la grandezza e la cultura siano nate nel silenzioso mondo delle idee, ma è stata la guerra a ottenerle, a diffonderle o a perderle. Mediante la guerra le grandi religioni sono diventate un bene per il mondo intero, le razze più valorose si sono messe in luce prendendo le mosse da oscure origini, e innumerevoli schiavi sono diventati uomini liberi. La guerra è umana quanto l'istinto sessuale: è legge di natura, perciò non ci sottrarremo mai al suo fascino. Non possiamo negarla, altrimenti finiamo divorati.

La nostra epoca mostra forti tendenze pacifiste. Questa corrente sprizza da due sorgenti: l'idealismo e il disgusto del sangue. L'idealista nega la guerra per amore degli uomini, lo schizzinoso perché ne ha paura – e in questo rientra anche la figura dell'esteta.

L'idealista appartiene alla schiatta dei martiri. È un sol-

dato dell'idea: ha coraggio, quindi bisogna tenerlo nella dovuta considerazione. Per lui la razza umana vale più di una singola nazione. Crede che i popoli furiosi infliggano solo ferite sanguinolente all'umanità, e che quando le armi tintinnano e la costruzione della torre riposa, noi lo vogliamo portare fin su nel cielo, dove si sistema tra i flutti di sangue e finisce sfracellato.

Per l'altro, la propria persona è quanto di più sacro, motivo per cui fugge o teme lo scontro. È il pacifista, che va a vedere gli incontri di boxe. Egli sa vestire le proprie debolezze con mille mantelli scintillanti – soprattutto quello del martire – e alcuni sembrano persino allettanti. Ma bisogna dire le cose come stanno: se lo spirito di un popolo prende una direzione del genere, è un segno epocale della fine imminente. Per quanto una cultura svetti, se il suo polso virile si smorza, allora diventa un colosso dai piedi d'argilla. E più imponente è l'edificio, più chiasso farà crollando.

Qualcuno potrebbe domandare: «Il buon dio sta sempre con i battaglioni più forti, ma si può dire lo stesso anche della cultura più alta?». Proprio per questo la cultura più alta ha il sacro dovere di avere anche i battaglioni più forti. Potrebbe arrivare il momento in cui gli zoccoli in fuga dei Barbarossa calpestino la ghiaia e le rovine delle nostre città. Solo chi è forte tiene il proprio mondo in pugno: il debole è destinato a farlo evaporare nel caos.

Se consideriamo una cultura o il suo attuale rappresentante, il popolo, come una sfera che aumenta di volume senza sosta, allora lo stesso vale per la volontà, la volontà

assoluta e implacabile di preservarsi e crescere, cioè a dire: la volontà di battersi come il nucleo magnetico che rafforza la propria struttura e conquista nuove parti. Se il centro perde forza, si frantuma tutto in atomi.

Facile prendere esempio dalla Storia. In occasione di qualsiasi crollo c'imbattiamo in debolezze evidenziate da un qualche colpo sferrato dall'esterno. Tale colpo arriva ogni volta puntuale e infallibile: è nella natura delle cose. La voglia matta di distruggere è profondamente radicata nell'indole umana: ogni debolezza finisce per diventare sua vittima. Che avevano fatto i peruviani agli spagnoli? Chi ha orecchio per intendere, intenda il canto della giungla ora lussureggiante sulle rovine dei loro templi solari. È il canto della vita che si divora da sé. Vivere significa ammazzare.

Sull'isola di Mauritius viveva un tempo il dodo, l'animale più pacifico che si possa immaginare – non a caso era imparentato col piccione. Non aveva nemici, goffo com'era si muoveva a malapena e si cibava di piante. La sua carne era immangiabile, motivo per cui lo soprannominarono «uccello schifoso». Ciononostante: si estinse poco dopo la scoperta della sua isoletta sperduta. Ecco un'immagine molto semplice da visualizzare: gli olandesi, popolo di navigatori instancabili – in certe faccende l'uomo lo è davvero, e nessuno è più instancabile del cacciatore – armati fino ai denti di bastoni e pesanti lance, e quelle migliaia di pingui uccellacci che fissano il massacro con tanto d'occhi, finché anche loro finiscono col cranio fracassato.

«D'accordo, ma questo piccolo episodio risale ai tempi prima della guerra dei trent'anni. Bisognerebbe invece pensare che oggi, nell'era dell'obbligo scolastico, delle associazioni animaliste ecc. ecc.»

Nell'anno 1917 mi trovavo su una strada di Bruxelles, davanti a una vetrina illuminata dove s'impilavano porcellane, piccoli fragili oggetti provenienti da Meißen, Limoges e Copenaghen, calici veneziani variopinti e grandi coppe in cristallo sopraffino, chiaro come l'acqua. Adoro vagare per le grandi città, soffermarmi a lungo davanti a questi musei della piccola arte lussuosa che sguazza nella luce e scintilla. Si ha il medesimo senso di ricchezza, beltà e pienezza che permea i viali di un parco nel cuore dell'autunno, senza dover penare al pensiero di non poterla possedere.

Quella volta venni tuttavia disturbato dalla vista di due soldati appoggiati a un palo d'ottone, accanto a me. Erano, senz'ombra di dubbio, ceffi da fronte; la trincea aveva consumato e lacerato i loro cappotti, la battaglia aveva ottuso il filo dei loro coltelli. I visi erano acuti, intelligenti, e attorno agli occhi e alla bocca vi era una tensione impietrita, forgiata da sguardi furibondi dietro mitragliatrici incalzanti. Malgrado ciò, a un occhio esperto cominciavano a mostrarsi i primi segni di fiacca, nel portamento e nei modi.

«Mah, qua la guerra non si vede mica... c'è di tutto!»

«Ragazzo mio, bisognerebbe darci sotto con una calibro 38, così, dall'alto.»

«E la merda schizzerebbe da tutte le parti!»

Gli si poteva davvero leggere in faccia la lussuria che li colmava al sol pensiero. Quella rapida scenetta mi diede da pensare. Quei due tipi «ne avevano piene le tasche» della guerra, eppure erano rimasti gli stessi. Erano stanchi, spossati dal meccanismo distruttivo, bastonati, ma non avevano guadagnato una briciola in termini di signorilità.

In quel momento capii con estrema chiarezza che quelle persone non avrebbero mai superato la guerra, poiché essa era più grande di loro. Probabile che la mano stanca a volte sarebbe cascata, probabile che a tratti se ne sarebbero rimasti in disparte ansimanti, probabile che si ponga fine a questa o a quella guerra con un trattato di pace, probabile che ogni tanto qualcuno dica: questa guerra è stata l'ultima. Ma la guerra non muore quando i villaggi e le città smettono di bruciare, quando milioni di persone smettono di morire dissanguati stringendo i pugni, quando si cessa di buttare i corpi, come sacchi piagnucolanti, sui tavoli liberi degli ospedali da campo. E non nasce certo grazie a statisti e diplomatici, come molti credono. Sono solo cose esteriori, queste. Le vere fonti della guerra sgorgano dal profondo del nostro petto, e tutto l'orrore che poi inonda il mondo è solo un'immagine riflessa dell'anima umana che si palesa negli avvenimenti.

Quante volte li si è sentiti sospirare nei loro rifugi sicuri: «Non è bene che gli uomini si ammazzino tra loro». Ma in realtà volevano dire: «Non è bene essere uccisi». E spesso a dirlo erano gli stessi capaci di accoltellare a sangue freddo, per poi gridare beffardi: «Non è nulla, camerata!» quando braccia supplichevoli si allungavano verso

di loro. Per un'intera, lunga estate siamo rimasti stesi nel paesaggio collinare dell'Artois, un reggimento, un mucchio di anime perdute, distante anni luce dalle attività cittadine. Per mesi non abbiamo visto una donna né udito una campana, o il fischio delle fabbriche. Quelle terre selvagge, lise e cicatrizzate, i volti dei camerati, pesti fino a diventare omogenei, i mille rumori di una battaglia nascosta, incessante, la nuvolaglia degli spari di giorno e il baluginio dei colpi di notte: tutto questo era divenuto così familiare che non ci facevamo più caso. Ogni nove notti uscivamo dalle trincee per fare ritorno in una tana abbandonata da dio dove poter dormire in abbondanza e pulire i fucili.

I campi davanti a noi erano un deserto. Li osservavamo giorno dopo giorno, a lungo e con attenzione attraverso le strette feritoie dei mirini, sedotti dal curioso orrore che ammanta una terra ignota. Nelle notti silenziose il vento ci portava voci, colpi di tosse, battiti, martellate e un lontano, sconnesso rumore di ruote. Al che ci coglieva un sentimento singolare, tristo e bramoso, come quello di un cacciatore che, in una radura della giungla, fa la posta a una bestia oscena ed enigmatica.

A mezzodì ci mettevamo spesso a chinino in una chiazza di luce all'interno della trincea, fumando e tacendo, perché ci conoscevamo da così tanto tempo da non avere più nulla da dirci. Forgiati in un sol blocco da situazioni estreme, come schiavi su una galera, eravamo di pessimo umore la maggior parte del tempo e non potevamo più vederci. A volte uno di quelli della retroguardia accorreva da noi col fiatone, la mano su una mappa ricoperta di linee e segni rossi e blu. Semplice: i trattini blu eravamo noi, i rossi il nemico. Lo squadravamo da capo a piedi, rasato, con gli stivali tirati a lucido, tutto interessato a ciò che a noi faceva vomitare, e partivamo con una raffica di battute al vetriolo. A quel punto il sentimento del fronte ci univa, quel senso di coesione animale in barba alla morte di cui tanti, al paese natale, hanno scritto e parlato, e sotto il quale a quanto pare si ode, all'unisono, l'urlo dell'assalto e l'avanzata dei corni all'alba. Ah, per quanto tempo avevamo scambiato la superficie patinata di quell'eroismo col grembiale sporco dei lavoratori a giornata!

Quasi ogni giorno qualcuno veniva colpito, a volte accanto a noi; a volte ce ne accorgevamo solo quando, muovendoci nella trincea, trovavamo un corpo freddo presso una postazione di guardia. Nella maggior parte dei casi era stato un colpo alla testa causato da un proiettile vagante che aveva trovato un buco tra i sacchi di sabbia. Nella testa devono esserci molte vene: ogni volta ci stupivamo della gran quantità di sangue che poteva sgorgare da un corpo umano. Di quando in quando uno finiva lacerato da una granata o da una mina, tanto da essere irriconoscibile anche agli occhi del suo migliore amico. Allora tiravamo su la massa cadaverica coi badili e la mettevamo su un telo, per avvolgerla. Sull'argilla che vi entrava in contatto si creavano grandi macchie umide, color ruggine. Poi riportavamo fuori i cadaveri di notte e li seppellivamo in un cimitero che andava sempre più

di loro. Per un'intera, lunga estate siamo rimasti stesi nel paesaggio collinare dell'Artois, un reggimento, un mucchio di anime perdute, distante anni luce dalle attività cittadine. Per mesi non abbiamo visto una donna né udito una campana, o il fischio delle fabbriche. Quelle terre selvagge, lise e cicatrizzate, i volti dei camerati, pesti fino a diventare omogenei, i mille rumori di una battaglia nascosta, incessante, la nuvolaglia degli spari di giorno e il baluginio dei colpi di notte: tutto questo era divenuto così familiare che non ci facevamo più caso. Ogni nove notti uscivamo dalle trincee per fare ritorno in una tana abbandonata da dio dove poter dormire in abbondanza e pulire i fucili.

I campi davanti a noi erano un deserto. Li osservavamo giorno dopo giorno, a lungo e con attenzione attraverso le strette feritoie dei mirini, sedotti dal curioso orrore che ammanta una terra ignota. Nelle notti silenziose il vento ci portava voci, colpi di tosse, battiti, martellate e un lontano, sconnesso rumore di ruote. Al che ci coglieva un sentimento singolare, tristo e bramoso, come quello di un cacciatore che, in una radura della giungla, fa la posta a una bestia oscena ed enigmatica.

A mezzodì ci mettevamo spesso a chinino in una chiazza di luce all'interno della trincea, fumando e tacendo, perché ci conoscevamo da così tanto tempo da non avere più nulla da dirci. Forgiati in un sol blocco da situazioni estreme, come schiavi su una galera, eravamo di pessimo umore la maggior parte del tempo e non potevamo più vederci. A volte uno di quelli della retroguardia accorreva da noi col fiatone, la mano su una mappa ricoperta di linee e segni rossi e blu. Semplice: i trattini blu eravamo noi, i rossi il nemico. Lo squadravamo da capo a piedi, rasato, con gli stivali tirati a lucido, tutto interessato a ciò che a noi faceva vomitare, e partivamo con una raffica di battute al vetriolo. A quel punto il sentimento del fronte ci univa, quel senso di coesione animale in barba alla morte di cui tanti, al paese natale, hanno scritto e parlato, e sotto il quale a quanto pare si ode, all'unisono, l'urlo dell'assalto e l'avanzata dei corni all'alba. Ah, per quanto tempo avevamo scambiato la superficie patinata di quell'eroismo col grembiale sporco dei lavoratori a giornata!

Quasi ogni giorno qualcuno veniva colpito, a volte accanto a noi; a volte ce ne accorgevamo solo quando, muovendoci nella trincea, trovavamo un corpo freddo presso una postazione di guardia. Nella maggior parte dei casi era stato un colpo alla testa causato da un proiettile vagante che aveva trovato un buco tra i sacchi di sabbia. Nella testa devono esserci molte vene: ogni volta ci stupivamo della gran quantità di sangue che poteva sgorgare da un corpo umano. Di quando in quando uno finiva lacerato da una granata o da una mina, tanto da essere irriconoscibile anche agli occhi del suo migliore amico. Allora tiravamo su la massa cadaverica coi badili e la mettevamo su un telo, per avvolgerla. Sull'argilla che vi entrava in contatto si creavano grandi macchie umide, color ruggine. Poi riportavamo fuori i cadaveri di notte e li seppellivamo in un cimitero che andava sempre più

allargandosi. Il falegname preparava una croce di ferro, il maresciallo cancellava i nomi dalla lista, il capo compagnia firmava. Ben presto li dimenticavamo, o ne avevamo un ricordo molto vago. Forse uno poteva dire, la sera: «Sai quello là, il piccoletto con i capelli rossi? Una volta deve aver legato i proiettili inesplosi col fil di ferro, aveva un martello. Che fine ha fatto? Quello lì prende i proiettili inesplosi e li usa per cacciar giù i pali. Il colonnello c'è passato davanti a cavallo, e per lo spavento per poco non è caduto. Roba da pazzi!».

Così si tirava avanti, circondati dalla morte e dalla barbarie. Da tempo la battaglia aveva perduto il suo carattere straordinario: era diventata la quotidianità, un elemento la cui fenomenologia ci era familiare come quelle del cielo e della terra. La nostra vita precedente era come un sogno confuso col quale perdevamo via via ogni legame. Se spedivamo lettere a casa, stavamo sempre sul generico oppure descrivevamo l'aspetto esteriore della guerra, non la sua anima. I pochi tra noi che avevano le idee chiare in merito sapevano molto probabilmente che quelli là dietro, lontani dal fronte, non li avrebbero mai compresi.

Pian piano venne l'autunno.

A quel punto si verificò qualcosa d'inatteso, qualcosa che non avevamo mai creduto possibile. Durante una notte di tempesta cadde una pioggia battente sulle trincee. Tremanti e fradici, tenemmo le posizioni e cercammo invano di riaccendere le pipe, per via del vento. L'acqua gorgogliava verso il fondovalle formando torrenti, un muro di sacchi di sabbia crollò con un colpo secco e lo

stesso fecero i terrapieni, uno dopo l'altro, riducendosi in poltiglia. Ricoperte di fango, le truppe si misero a strisciare come torme di topi impauriti fuori dai rifugi dove il livello dell'acqua continuava ad aumentare. E quando, lento e triste, il sole albeggiò dietro una cortina di umidità, ci rendemmo conto che su di noi si era rovesciato un autentico diluvio. Muti, gli sguardi fissi, ci appollaiammo sulle ultime sporgenze rimaste, che ben presto cominciarono a sbriciolarsi. L'ultima imprecazione di cui disponevamo era già stata pronunciata da tempo: gran brutto segno. Che fare? Eravamo finiti. Le armi erano incrostate. Non potevamo certo rimanere là sotto, eppure mostrarsi in superficie era morte certa. Lo sapevamo da migliaia di esperienze passate.

Tutt'a un tratto echeggiò un grido. Al di là delle recinzioni apparvero sagome in lunghi cappotti gialli, che si distinguevano a malapena da quello sfondo di argillosa monotonia. Inglesi: anche loro non avevano potuto più trattenersi nelle trincee. Fu la nostra salvezza, perché eravamo allo stremo delle forze. Andammo loro incontro.

In noi sorsero sentimenti strani, tanto intensi che ai nostri occhi i dintorni divennero confusi, come fumo, come in un sogno. Eravamo rimasti così a lungo stretti nelle viscere della terra che ci parve quasi incredibile potersi muovere liberamente, di giorno, sul campo, e parlarsi usando la lingua umana invece di quella delle mitragliatrici. In quel frangente fece capolino una necessità più alta, collettiva, quanto di più semplice e normale quando ci s'incontra all'aperto e ci si stringe le mani. Stavamo

là circondati dai cadaveri che tappezzavano la terra di nessuno, stupiti alla vista delle schiere che emergevano senza soluzione di continuità da ogni angolo del labirinto delle trincee: non avevamo la benché minima idea della gran quantità di uomini che era rimasta nascosta in quella landa morta e desolata.

In pochi minuti si accese la conversazione, in grandi gruppi, ci si scambiava i bottoni delle divise, acquavite e whiskey, qui c'era un Fritz, lì c'era un Tommy. Il grande camposanto di una chiesa era diventato un mercato annuale, e in quel clima di distensione, del tutto imprevisto dopo mesi e mesi di battaglia all'ultimo sangue, in noi si fece largo il senso di gioia e purezza insito nella parola *pace*. Non sembrò più assurdo che, un giorno, i migliori tra i popoli sarebbero emersi dalle tombe delle trincee, in preda a un improvviso impulso, a un'intuizione morale, per darsi la mano e sopportarsi a vicenda come bambini che hanno a lungo litigato. In quel momento il sole uscì dal tendaggio delle nubi e ognuno poté provare un pizzico di quel sentimento prezioso, di quella strana gioia che ci consente di prendere le distanze dalla volontà, di non sottostare più ai diktat, e di godersi la vita.

La felicità non durò a lungo, venne anzi improvvisamente distrutta dall'intervento di una mitragliatrice situata su una collina nei pressi. La raffica di colpi sbrindellò il terreno o si nebulizzò negli specchi d'acqua dei crateri. Ci gettammo a terra, alcuni di noi caddero, colpiti, nei buchi fangosi. Mentre arretravamo strisciando senza riuscire a pulire le mani dal lercio, la sega dentellata dei colpi continuava a passare in rassegna le nostre file finché non raggiungemmo un riparo dove restammo fino a sera.

Sì, quando ci si stende su una landa piatta e spoglia sentendosi del tutto abbandonati, inermi, non si può capire come un'altra persona, che se ne sta asciutta e al sicuro, possa far fuoco e accanirsi sul comodo obiettivo senza provare un minimo di compassione.

Ma quando sei tu, in piena goduria, a startene accovacciato dietro la mitragliatrice, quel movimento là davanti altro non è che una danza di mosche. Fuoco, fuoco! Ehi, spara che è un piacere! Il piombo sembra non finire mai. Poi ci si raduna e si racconta: «Vecchio, è stato bellissimo! Quella sì che era guerra. Tutti stecchiti in fila, come sputi!». E quando si vede il bagliore nei loro occhi nell'evocare quei fantasmi sanguinolenti, allora si capisce: è questa la guerra, la guerra nuda e cruda. C'è qualcosa qui, quello che oggi chiamano militarismo, ed è più profondo del rumore del reggimento in marcia o dell'ebbrezza che scompiglia gli stracci di seta delle bandiere crivellate. È la sete di sangue dopo la gioia festosa.

In questo sono convintamente in sintonia con i pacifisti: per prima cosa siamo esseri umani, e questo ci unisce. Ma proprio perché siamo esseri umani verrà sempre il momento in cui dovremo saltarci addosso. Le occasioni e gli strumenti della battaglia cambieranno, ma la battaglia in sé è una di quelle forme di vita chiare fin da principio: resterà sempre la stessa.

CORAGGIO

Il coraggio virile è quanto di più prelibato. In faville divine il sangue schizza nelle vene quando si marcia sui campi diretti alla battaglia, con la chiara coscienza del proprio ardimento. Sotto il passo bellico appassiscono, come foglie in autunno, tutti i valori del mondo. Giunti a tali vette di carisma, si arriva a provare solo riverenza per se stessi. Cosa c'è di più sacro di un essere umano combattente? Un dio? Forse perché dobbiamo sfracellarci contro la sua onnipotenza come contro una sfera? Oh, il sentire più nobile si è sempre rivolto al debole, all'unico essere capace di sferrare un ultimo colpo di spada col pugno infreddolito. Non ci sorprende forse un sorriso commosso quando certi minuscoli animali si mettono sulla difensiva mentre noi potremmo schiacciarli con un dito?

Il coraggio è il vento che soffia verso coste lontane, la chiave di tutti i tesori, il martello che ha forgiato grandi ricchezze, lo scudo senza il quale la cultura soccomberebbe. Il coraggio è l'impegno della singola persona fino alle più estreme conseguenze, l'assalto dell'idea alla materia senza remore né ripensamenti. Coraggio significa farsi inchiodare, da soli, alla croce per la propria missione, coraggio significa professare fede in quel che si pensa, per ciò

in cui si è combattuto e caduto, anche esalando l'ultimo respiro con un ultimo guizzo nervoso. Al diavolo quest'epoca che ci vuole privare del coraggio e degli uomini!

Lo capisce anche un signor nessuno estraneo alle grandi emozioni. Il coraggio ha un che d'irresistibile, capace di saltare di cuore in cuore nell'attimo stesso dell'azione. Difficile sottrarsi al senso dell'eroico, sempre che non si possegga un carattere del tutto abbrutito e infame. Poco ma sicuro, la lotta si nobilita con l'azione; e anche il motivo della lotta si nobilita. Altrimenti come si fa a stimare il nemico? Solo un valoroso può capirlo fino in fondo.

La lotta è sempre qualcosa di sacro, un giudizio divino su due idee contrapposte. La voglia di difendere i nostri interessi in maniera sempre più aspra ci appartiene nel profondo; la battaglia è la nostra ragione ultima, perché solo combattendo si arriva a possedere qualcosa. Nessun frutto maturerà in noi a patto che non abbia resistito a tempeste furiose: anche il Bello, e il Buono, vogliono che si combatta per loro.

Chi scava quindi fino alle radici della lotta e onora il vero spirito battagliero, lo onora ovunque, anche in campo nemico. Perciò la rappacificazione dopo la battaglia dovrebbe riguardare prima di tutto gli uomini del fronte. Io scrivo da combattente; forse non si confà ai tempi moderni, ma perché mai noi guerrieri non dovremmo tentare d'incontrarci nella nostra dimensione, quella del coraggio maschile? Impossibile fallire peggio degli statisti, degli artisti, degli studiosi e dei religiosi che hanno agito secondo i propri princìpi. Non abbiamo forse stretto tante

volte le stesse mani che poco prima ci avevano lanciato addosso una granata, mentre quelli dietro di noi affondavano ancora di più nell'intrico dell'odio? Non abbiamo forse piantato croci sulle tombe dei nemici? Noi siamo sempre stati quelli corretti, che ogni giorno si buttavano di nuovo in una lotta sanguinaria. La lotta è una forma di vita primigenia che si lascia tuttavia nobilitare mediante lo spirito cavalleresco. E nella sua massima epifania, la guerra, vale lo stesso discorso delle religioni. L'umanità prega troppi dèi: in ciascun dio la verità si rivela in una forma particolare. Il senso autentico della tenzone non è andato perduto (queste sono solo chiacchiere democratiche) e finché esisteranno individualità, ci saranno anche lotte e tenzoni. Ogni singola persona che si è lanciata consapevolmente nelle braccia della morte era mossa da qualcosa di diverso, da una precisa legittimazione. Così come si rispetta la fede altrui, anche se a volte la si deve combattere, bisogna rispettare anche l'altrui coraggio.

Il combattente s'impegna al massimo per la propria causa; lo abbiamo dimostrato, noi soldati al fronte dell'orbe terracqueo, ciascuno dalla propria postazione. Noi siamo stati i braccianti di un'epoca migliore, abbiamo distrutto il vaso immobile di un mondo sul quale è tornato a scorrere, come un fiume, lo spirito genuino. Abbiamo scolpito il nuovo volto della Terra, malgrado siano in pochi a riconoscercelo.

Per molti esso resterà invisibile, obnubilato dagli avvenimenti. Eppure, la grandiosità delle nostre imprese ci unisce. Neanche un soldato è caduto invano.

Il combattente che s'impegna per i propri obiettivi non può ignorare questo aspetto. D'altro canto, tale consapevolezza non ha alcun valore per la battaglia, in quanto ne indebolirebbe la furia: da qualche parte tutti gli obiettivi devono pur scontrarsi. La lotta non è solo distruzione, ma anche la forma umana della creazione, quindi neanche chi fa la guerra spinto da malintesi combatte per nulla. I nemici di ieri e di oggi si uniscono per modellare l'avvenire: ecco la loro opera collettiva. E fa bene sentirsi parte di quella solida moralità europea che lontano dai lamenti e dalle mollezze delle folle si rafforza sempre più nelle proprie convinzioni, quella moralità che non s'interroga sui mezzi, ma sui fini. È questa la solenne lingua del potere che ci suona più bella e inebriante di qualsiasi cosa l'abbia preceduta, una lingua con regole e profondità proprie. Il fatto che siano solo pochi a comprenderla non fa che elevarla, ed è sicuro che solo i migliori, vale a dire i più coraggiosi, siano in grado di interiorizzarla.

Noi abbiamo vissuto in un tempo in cui il coraggioso era anche il migliore, ma anche se di questo tempo non dovesse rimanere nulla se non il ricordo di avvenimenti nei quali l'uomo non aveva alcun valore e i fini ne avevano uno assoluto, ci ripenseremo sempre con orgoglio. Noi abbiamo vissuto in un tempo in cui bisognava essere coraggiosi, e possedere coraggio significa essere all'altezza di qualsiasi destino: il sentimento più bello e più carico d'orgoglio.

Ci si è continuati a stupire, nel turbinio aggressivo di enormi battaglie, del trionfo di forze che sa mettere in

campo l'uomo. Nei minuti prima dell'attacco, durante i quali l'esteriorità si scioglieva dinanzi agli occhi di una coscienza già modificata dall'ebbrezza, lo sguardo passava ancora una volta in rassegna schiere di figure rannicchiate nelle grigie trincee. Ecco il ragazzo che si gingilla con lo zaino, l'uomo che guarda fisso le pareti argillose, il bracciante che finisce di fumare l'ultima sigaretta. Tutti sul punto di combattere l'ultima battaglia, e costretti a trovarvi una conclusione in breve tempo. Eccoli ancora una volta sconvolti mentre il film precipitoso del mondo intero passa loro davanti agli occhi. Ma vi era qualcosa di solenne nel fatto che quando risuonava il fischio dell'attacco, quasi nessuno restasse indietro. Chi si buttava oltre le trincee era un rivoluzionario, per tacere della calma piatta che lo accompagnava attraverso il fuoco di fila.

A quel punto solo i più focosi avvertivano l'ubriacatura della propria audacia. Non vi è nulla di più epico della marcia là dove sventola il manto della morte, là dove il nemico è l'unico obiettivo. È una cascata di vita. Niente compromessi: è il tutto per tutto. L'impegno al massimo, e se calano le tenebre è finita. E non si tratta di un gioco: un gioco lo si può ripetere, mentre qui un errore è irrimediabile e si perde la partita. Ecco cos'ha di straordinario, la guerra.

I combattenti si precipitano nell'ebbrezza della battaglia, frecce schizzate dagli archi nel cuor della nebbia, danzatori nell'ignoto. Eppure, a sovrastare questi veli tintinnanti spesso lacerati dal fuoco non vi era solo la semplice vertigine dell'attimo. Il coraggio è come la danza. La

persona del danzatore è forma, accessorio, quel che conta è ciò che dietro al velo del suo movimento s'innalza per poi precipitare. Il coraggio è un'espressione di profonda coscienza che cinge l'uomo di valori eterni, indistruttibili. Del resto come farebbe anche solo una singola persona ad andare scientemente incontro alla morte?

E così com'è necessaria una nobile schiatta per danzare a dovere, lo stesso vale per il coraggio. Quando ampie linee si sfaldano in battaglia, essa si sbriciola in tanti pezzettini, e in essi si esprime tutto ciò che ha carattere: il robusto contadinotto dalla testa squadrata, l'operaio esperto dal volto intelligente, l'ufficiale che da secoli ha la battaglia nel sangue, il cadetto portabandiera le cui mani sottili riescono a malapena a imbracciare l'arma. Ovunque si sono incontrati questi uomini – e s'incontrano ancora, di continuo – si sono innalzate isole a dispetto dei flutti minacciosi della distruzione, una ferrea resistenza s'è aggrappata alle rovine e alle travature. Si è forgiato il più puro spirito guerriero; si è combattuto, perché era nelle cose. Una sola volontà è divampata dietro a pallidi volti, il motto «combattere fino all'ultimo uomo» è divenuto realtà. È un morire da re, coronato da nobiltà interiore e inflessibile orgoglio. Tutti i motivi esteriori restano indietro, basta l'esuberanza del coraggio virile a condurre cuori impavidi fino all'estremo.

Quando gli ultimi, su una nave colpita, affondano con un urrà e sventolano la bandiera, sopra le onde si leva una gioia infinita come lo stesso mare. E se affondano per una cosa che ormai persino i bambini sbeffeggiano, biso-

gnerebbe piangere ed essere orgogliosi allo stesso tempo. Sia lode a chi può comprenderlo appieno!

Il coraggio è il fuoco vivo che salda gli eserciti. Esso sopravanza tutte le altre cose, per quanto belli siano i loro nomi. Un soldato senza coraggio è come un Cristo senza fede. Ecco perché in un esercito il coraggio dev'essere quanto di più sacro. Se si deteriora, la sua fonte s'inquina.

Il soldato presuppone il coraggio nel suo condottiero. I grandi, quelli veri, si sono sempre dimostrati all'altezza di questa fede. Alessandro, Cesare, Federico il Grande, Napoleone e i loro generali, son sempre intervenuti in prima persona quando le cose si mettevano male. Potevano sì perdere le battaglie, ma mai la fiducia dei loro uomini. Ne sono convinto: non le avrebbero mai perse, anche in assenza di reali occasioni per imporsi sul campo, perché i cuori coraggiosi riconoscono istintivamente la vera grandezza. Il coraggio riconosce il coraggio.

Non è possibile che il sovrano, al giorno d'oggi, sia il primo a lanciare l'arma bianca tra le file nemiche, tant'è che deve essere l'ultimo. Molti avranno da ridire. Ognuno può rapportarsi alla guerra come vuole, ma non la può negare. Quindi io m'impegno, in questo libro nel quale mi voglio rassegnare alla guerra, a osservarla come qualcosa che è stato ed è ancora in noi, a privarla di ogni preconcetto e a descriverla per quello che è. Esiste un solo punto di vista per contemplare il fulcro della guerra, ed è quello mascolino.

Il sovrano ha l'obbligo di morire circondato dai suoi ultimi uomini. Legittimo desiderio degli innumerevoli

altri che sono morti prima di lui. Lo richiede l'idea per la quale tutti scendono in battaglia. Quando un soldato dimostra, morendo, di elevare le proprie convinzioni al di sopra della vita, il condottiero non può fare altrimenti, perché egli è il rappresentante più fulgido di questa idea. Altrimenti è chiaro che il condottiero e l'idea non sono più indissolubilmente legati.

È ben strano con quale rapidità l'aspetto di un esercito divenga mera facciata appena il coraggio l'abbandona come forza trainante. Il passo tintinnante da parata, le medaglie e le bandiere nel vento perdono il loro potenziale simbolico, si riducono a messinscena per vecchietti e pappamolla quando il fuoco del coraggio non li accende più. Poiché questa è la veste scintillante della virilità, non il suo nucleo. Il coraggio si ripaga da sé, è un vincolo che unisce i simili. L'uomo del fronte guarda con disprezzo i gregari che popolano l'entroterra. Gli è più vicino il nemico combattente, la semplice carne da fronte, il *cochon de front* dell'altra parte. Le urla d'odio sono sospette, segno di debolezza. Solo il coraggio riconosce il coraggio!

Ancora un'ultima cosa: l'estasi. Questo stato della persona santa, del grande poeta e del grande amore è proprio anche del grande coraggio. In essa, l'umanità viene invasa da tale entusiasmo da far ribollire il sangue nelle vene, da farlo spumeggiare nel cuore. È un'ebbrezza superiore a qualsiasi ebbrezza, uno scatenamento che spezza ogni vincolo. È una corsa a rotta di collo senza scrupoli né limiti, paragonabile solo alle forze della natura. Nell'estasi, l'uomo è come una tempesta scrosciante, come il mare in

burrasca, come il tuono. Si fonde nello spazio, corre verso gli oscuri cancelli della morte come il proiettile verso l'obiettivo. E quando le onde buie si rovesciano su di lui, la coscienza del trapasso è ormai lontana. È un flutto che si lascia risucchiare dal mare.

BRACCIANTI

Vecchi siamo diventati, indolenti come gli anziani. Sarebbe un delitto essere o avere più degli altri. Ormai disabituati alle forti ebbrezze, il potere e gli uomini ci fanno orrore, i nostri nuovi dèi sono la massa e l'uguaglianza. Se la massa non può diventare come i pochi, allora che i pochi diventino come la massa. La politica, il teatro, gli artisti, i caffè, le scarpe tirate a lucido, i manifesti, i giornali, la morale, l'Europa di domani, il mondo di dopodomani: una massa tonante. Avanza come una bestia dalle mille teste, schiaccia tutto ciò che non si lascia inghiottire, invidiosa, *parvenue*, meschina. Ancora una volta il singolo ha la peggio, e non sono forse i suoi stessi rappresentanti a tradirlo? Siamo troppo addossati gli uni agli altri, le nostre grandi città sono macine di mulino, torrenti impetuosi che ci trascinano via come ciottoli. Troppo dura, la vita; siamo o non siamo dei farfalloni da cinema? Troppo duri, gli eroi; non ci bastano gli eroi del grande schermo sfarfallante? E come scorrono, lisce e silenziose, queste storie. Ci si rannicchia su una sedia imbottita e tutte le nazioni, tutte le avventure del mondo ci passano davanti agli occhi, leggiadre e sagomate come visioni da oppio.

E l'essere umano è buono. Altrimenti come ci si potreb-

be addossare gli uni agli altri? Ognuno sostiene di essere buono. Nessuno ha attaccato. Tutti sono stati aggrediti. Si è infarcita la guerra di motti per renderla appetitosa. Ma il vero combattente, l'uomo dalle azioni limitate ma lineari, ha provato disgusto fino al midollo. Poco ma sicuro, la brutalità non era mai risultata così meschina come sotto queste vesti da straccione, i sepolcri imbiancati della cosiddetta cultura.

Certo, ci son stati momenti ancora più atroci. Quando despoti asiatici come Tamerlano condussero la nube sferragliante delle loro orde per vasti territori: davanti il fuoco, dietro il deserto. Gli abitanti di gigantesche città furono sepolti vivi, teschi lordi di sangue furono ammonticchiati per costruire piramidi. Con sincera passione si è saccheggiato, violentato, arrostito e bollito.

Ciononostante: questi grandi strangolatori mi sono piuttosto simpatici. Si sono comportati com'è nella loro natura. Uccidere, per loro, era morale come per i cristiani lo è l'amore per il prossimo. Erano conquistatori senza scrupoli, eppure compatti e coerenti nel loro agire, come gli ellenici. Si può ancora leggere il godimento nelle loro azioni, come nelle bestie predatrici che con un luccichio negli occhi fanno irruzione nelle giungle tropicali. Erano la perfezione fatta persona.

La perfezione. Ecco il punto. Lo spingersi agli estremi delle proprie capacità, il modellare la realtà nella sua forma più pura. E perfetto in questo senso, dal punto di vista del fronte, è stato solo lui: il bracciante. In lui le onde del tempo si sono rovesciate senza cacofonia, la guerra era

il suo elemento primigenio. Egli aveva la battaglia nel sangue, come i legionari romani o i contadini medievali. Perciò solo lui si stagliava netto sullo sfondo rosso e grigio, sagoma inconfondibile.

Con nettezza, erede di un'altra razza, si separava dal borghesuccio allo sbaraglio con le armi in mano, figura preminente degli eserciti popolari, espressione militare della democrazia. Questi ultimi erano bottegai o ciabattini, più o meno muniti di una formazione militare, che facevano la guerra come fosse un dovere civile, gente obbediente che quando era il caso poteva anche agire in maniera eroica. Il loro unico comandamento era l'ordine, e questo lo si vedeva in particolare al momento del crollo, la prova del fuoco della mascolinità più temeraria. Colpito da destra e da sinistra, il borghese starnazza come un uccellino caduto dal nido, gli occhi chiusi perché il suo mondo sta affondando.

Solo un raggruppamento di uomini riesce a non essere ridicolo: l'esercito. Ma il borghese era persino capace di farlo apparire ridicolo. Ci sono solo due soldati: il mercenario e il volontario... e il bracciante era tutti e due insieme. Lui, figlio della guerra, non è stato assalito dall'amarezza che ha finito per corrompere sempre più il corpo dell'esercito, e la cui espressione si poteva leggere, alla fine, sulle assi in legno di qualsiasi latrina da campo. Era nato per la guerra e in lei aveva ritrovato quella dimensione in cui solo lui poteva sguazzare.

Malgrado ciò, il bracciante non ha incarnato l'ideale eroico del proprio tempo. Lui «non si dava pensiero».

Era più che altro il combattente consapevole a fare di tutto per portare a termine il proprio compito, anch'egli quindi un tipo perfetto il cui mondo interiore ed esteriore dovevano essere in piena armonia. Ma questi, con la progressiva scomparsa della morale bellica, divenne sempre più raro. E ci si può domandare se la volontà di vivere di un popolo si esprima al meglio nei combattenti che tentano di distinguere il bene dal male o da una razza sana e potente che ama la lotta in quanto tale; citando Hegel, se lo spirito del mondo si lasci rappresentare più furiosamente attraverso uno strumento conscio o inconscio. In ogni caso il bracciante è sempre rimasto lo stesso, nella sua prima battaglia così come nell'ultima.

«All'armi! Stanotte alle 2 il reggimento dev'esser pronto a partire. Si va nelle Fiandre!» Gli stanchi volti impallidirono ancor di più, le conversazioni tacquero, le pipe si spensero. Da qualche parte brillò un villaggio come alla foce dei sogni, isola irraggiungibile dei beati. Di nuovo! E dire che si era appena sfuggiti alla furia della vendetta. Darsi malati, disertare! No. Niente fughe, la decisione è presa, inizia una nuova missione. Madri, sorrisi muliebri, calore! E a mezzodì una tavola con una tovaglia bianca. Vita, in ogni minimo dettaglio: vita! O almeno dormire, cadere in letargo come un animale e ogni tanto svegliarsi soddisfatti. Ah, così dev'essere! Siamo sicuri? Solo uno, nel gruppo, restò con gli occhi spalancati e il volto immobile. Era il bracciante. Il combattente nato.

Sì, da qualche da parte c'erano ancora, i vecchi braccianti. Quando il tramonto si riversava nelle trincee dai

campi rinsecchiti, in un punto del fronte abbandonato da dio brillava una luce spartana, proveniente da un rifugio mezzo distrutto. Se si aveva dormito tutto il giorno nel grembo della terra e si vagava per i camminamenti come creature della notte al risveglio, mossi da istinti, pronti allo scontro, si andava dai braccianti per rinfrescarsi alla fonte del loro spensierato baccano. «Antica freschezza» recitava il loro motto preferito, e sembrava proprio che malgrado la morte e la disperazione ci si potesse rifugiare nella loro cerchia, dove la spensieratezza della vita pareva aver trovato rifugio. Finalmente in compagnia di qualcuno che si sentiva a casa anche in quel paesaggio d'orrore.

Il loro ambiente era il più virile. Assi grezze alle pareti, rette da travi e stampelle incrostate, tappezzate di armi, semplici panche e un tozzo tavolaccio con una bottiglia e una candela infilata dentro. Vivevano come i trapper nelle loro capanne o i capitani delle navi pirata nelle loro cabine. Così poteva aver vissuto Villon nelle taverne del viandante, così si sono sprecate fior di energie nella Boar's Head Tavern di Eastcheap, a Londra. Eccoli accovacciati in quegli spazi angusti, ciurmaglia mal soppesata, corrosa e lisa, con facce come maniglie consunte, carichi di energia e buon sangue. Parlavano poco, per parole d'ordine, a pezzetti sputati come i colpi delle loro mitraglie, parole plasmate e terragne. Idiomi siffatti nascono là dove gli uomini si ritrovano in ambienti primordiali. Oh dio caro, queste persone erano ben superiori a coloro che a Ginevra o Zurigo si scandalizzavano della guerra

Era più che altro il combattente consapevole a fare di tutto per portare a termine il proprio compito, anch'egli quindi un tipo perfetto il cui mondo interiore ed esteriore dovevano essere in piena armonia. Ma questi, con la progressiva scomparsa della morale bellica, divenne sempre più raro. E ci si può domandare se la volontà di vivere di un popolo si esprima al meglio nei combattenti che tentano di distinguere il bene dal male o da una razza sana e potente che ama la lotta in quanto tale; citando Hegel, se lo spirito del mondo si lasci rappresentare più furiosamente attraverso uno strumento conscio o inconscio. In ogni caso il bracciante è sempre rimasto lo stesso, nella sua prima battaglia così come nell'ultima.

«All'armi! Stanotte alle 2 il reggimento dev'esser pronto a partire. Si va nelle Fiandre!» Gli stanchi volti impallidirono ancor di più, le conversazioni tacquero, le pipe si spensero. Da qualche parte brillò un villaggio come alla foce dei sogni, isola irraggiungibile dei beati. Di nuovo! E dire che si era appena sfuggiti alla furia della vendetta. Darsi malati, disertare! No. Niente fughe, la decisione è presa, inizia una nuova missione. Madri, sorrisi muliebri, calore! E a mezzodì una tavola con una tovaglia bianca. Vita, in ogni minimo dettaglio: vita! O almeno dormire, cadere in letargo come un animale e ogni tanto svegliarsi soddisfatti. Ah, così dev'essere! Siamo sicuri? Solo uno, nel gruppo, restò con gli occhi spalancati e il volto immobile. Era il bracciante. Il combattente nato.

Sì, da qualche da parte c'erano ancora, i vecchi braccianti. Quando il tramonto si riversava nelle trincee dai

campi rinsecchiti, in un punto del fronte abbandonato da dio brillava una luce spartana, proveniente da un rifugio mezzo distrutto. Se si aveva dormito tutto il giorno nel grembo della terra e si vagava per i camminamenti come creature della notte al risveglio, mossi da istinti, pronti allo scontro, si andava dai braccianti per rinfrescarsi alla fonte del loro spensierato baccano. «Antica freschezza» recitava il loro motto preferito, e sembrava proprio che malgrado la morte e la disperazione ci si potesse rifugiare nella loro cerchia, dove la spensieratezza della vita pareva aver trovato rifugio. Finalmente in compagnia di qualcuno che si sentiva a casa anche in quel paesaggio d'orrore.

Il loro ambiente era il più virile. Assi grezze alle pareti, rette da travi e stampelle incrostate, tappezzate di armi, semplici panche e un tozzo tavolaccio con una bottiglia e una candela infilata dentro. Vivevano come i trapper nelle loro capanne o i capitani delle navi pirata nelle loro cabine. Così poteva aver vissuto Villon nelle taverne del viandante, così si sono sprecate fior di energie nella Boar's Head Tavern di Eastcheap, a Londra. Eccoli accovacciati in quegli spazi angusti, ciurmaglia mal soppesata, corrosa e lisa, con facce come maniglie consunte, carichi di energia e buon sangue. Parlavano poco, per parole d'ordine, a pezzetti sputati come i colpi delle loro mitraglie, parole plasmate e terragne. Idiomi siffatti nascono là dove gli uomini si ritrovano in ambienti primordiali. Oh dio caro, queste persone erano ben superiori a coloro che a Ginevra o Zurigo si scandalizzavano della guerra

per iscritto per poi sostenere di aver avuto il polso della propria epoca!

Che strano: ovunque si radunassero, l'alcool non mancava mai. Era la loro ebbrezza ideale, violenta come un'esplosione, breve e brutale come un colpo d'ascia. Contava solo il momento, la morte era addossata al muro come un lacchè inosservato. Quando l'ubriacatura scioglieva la realtà spigolosa in colori accesi, in loro si ridestava un'inarrestabile energia, una qualche audacia ereditaria divampava nel sangue, capace di far risorgere crociati, predoni, normanni o personaggi medievali. E se il groviglio di voci urlate aumentava di volume e i cocci sbattevano contro le pareti, allora la vita non valeva nulla più di un fiasco di vino, bene così, ubriacarsi, ubriacarsi e scaraventarsi contro il prossimo muro. Forze della natura primigenia, cieche come la tempesta e le onde, rischiavano di farsi esplodere le vene e s'infiammavano nella sbornia, per poi affogare nell'incoscienza.

Spesso questa irrequietezza li accompagnava in notti scure e insonni. Avevano conficcato il variopinto vessillo dell'esaltazione sui merli della vita, ma in loro non mancava mai un'ebbrezza selvaggia, una gran voglia di mettersi in gioco. Quando il vento fischiava tra le recinzioni o soffiava tra radi ciuffi d'erba, quando strane ombre scivolavano nella nebbia, allora l'orrore della terra di nessuno li assaliva da ogni dove, così forte che persino il petto di questi valorosi si alzava e si abbassava, ansimante. In loro crebbe una smisurata solitudine quando i bastioni dei popoli si levarono come nere strisce notturne in ogni

dove. La smania del cacciatore e la paura della selvaggina si mischiavano nel loro sangue avventuroso e acuivano i sensi: tensione animale. Non era una buona idea scavare ridotte davanti alle trincee quando passavano notti insonni. A volte, quando tutti i soldati di guardia erano già nel dormiveglia, nella desolazione a pochi metri da lì risuonava una serie di colpi secchi, baluginava una luce rossastra e un urlo acuto si diffondeva. A quel punto tutti sapevano, come si sa qualcosa in sogno anche se non la si ha mai esperita, che quell'urlo, che ghiacciava il sangue nelle vene, poteva solo essere un grido mortuario. Tutti scattavano in piedi, eccitati e sveglissimi, come quando nei villaggi della giungla ci si sveglia al grido di un predatore famelico che scuote le capanne. Poi scattavano le armi, proiettili lucenti si levavano e cadevano ignari. Una breve festa di morte mentre il grigio panorama, vuoto e immobile, fungeva da sfondo, inondato di luce bianca.

Una volta superato lo choc, i braccianti uscivano dal buio di un cratere e strisciavano di nuovo in trincea. In fretta e furia rispondevano alle domande della truppa, si staccavano dalle pareti e se in quel preciso momento la luna usciva da una nuvola, si fissavano l'un l'altro terrorizzati: i loro volti erano così scarni ed esangui da sembrare ossa nella fioca luce bianca. Da tempo il sonno era estraneo alle loro brande, le mani tremavano come trema il giocatore quando vaga per le strade vuote all'alba, davanti agli occhi la danza rossa e nera delle carte.

Cosa poteva spingerli di nuovo in quel deserto notturno? Lo spirito d'avventura? La voglia d'orrore? Oppure

erano lupi mannari, uomini che si tramutano in bestie per scorrazzare ululando su campi abbandonati e appostarsi ai crocicchi?

A volte pareva addirittura che gli episodi venatori non bastassero: malgrado avessero già raggiunto lo zenit, volevano ancora calare l'asso. Quindi capitava di lasciarsi sorprendere da un umorismo nero che si era insediato, in versi e immagini, presso villaggi diroccati.

In una notte settembrina di luna piena ci spostammo verso le luci lontane di una battaglia. Sorde e silenti, le masse si riversarono nelle polverose strade principali, dirette a un orizzonte luminoso. Tutti i sensi furono inghiottiti, ottusi dalla violenza mostruosa del fuoco che si avvicinava sempre più. Nel bel mezzo del flusso cavalcava indifferente un soldato che aveva applicato due corna di toro all'elmo d'acciaio, come un dio germanico che va al massacro.

Un'altra volta, mentre la cittadina di Combles collassava sotto il fuoco di fila, sommersa dal metallo e dalle pietre, vedemmo due tizi travestiti da donna correre nel turbine di detriti con degli ombrellini da sole rossi. Erano della stessa stoffa del reparto che assalì le trincee armato solo di bottiglie di vino vuote, come quegli scozzesi che lanciarono un pallone da calcio verso la linea nemica, o come il tenente tedesco di cui si narrava al fronte, che aveva trovato un sistema per far esplodere la *Stielhandgranate* Modello 24 come una fiaccola, sulla testa, senza farsi toccare da una singola scheggia.

Alcuni potranno farsi il segno della croce dinanzi a certi esempi di divina sfrontatezza: io non vorrei perdermeli. Proprio nelle ore in cui la furia spaventosa delle cose minacciava di rammollire l'anima, alcuni uomini se ne discostarono senza farci caso. E l'idea, tipica degli uomini, secondo cui la materia non è nulla e lo spirito è tutto, la stessa idea dalla quale si origina la grandezza umana, grazie a loro si trasformò in paradosso. Ci si rese conto che quell'accozzaglia di effetti speciali, quella mugghiante tempesta d'acciaio, poteva sì scatenarsi ancora, ma erano solo macchine, solo quinte teatrali che acquistavano senso grazie alla recita interpretata dall'uomo.

È importante notare come le vite irruenti si sacrifichino più volentieri delle altre. Meglio morire come una meteora effervescente che spegnersi tremolando. Il sangue dei braccianti spumeggiava sempre sotto la carena della vita, e non solo quando l'ebbrezza metallica dello scontro li portava di onda in onda. Sentivano il dovere di modellare ed esprimere vita, la vita selvaggia e potente che sgorgava senza sosta dalle loro profondità. Ai loro occhi, la virtù maschile era ebbrezza e fiamma, quindi il combattimento, il vino e l'amore li portavano al calor bianco, accendeva in loro un'eccezionale voglia di morire. Ogni momento era cruciale, i giorni variopinti e bollenti cadevano loro dalle mani come perle di un rosario incandescente da sgranare fino alla fine per provare pienezza. Da una sola fonte divampava in loro tutto l'essere, che poteva specchiarsi nel bicchiere colmo, negli sguardi furiosi del nemico o nella mite risata di una ragazza. Nell'ebbrezza si risvegliava la smania di andare oltre, di raggiungere le

vette della battaglia, poi tutto si scioglieva nelle braccia dell'amore.

Altri sceglievano il campo dell'arte o della verità, mentre essi puntavano all'autorealizzazione in battaglia. Seguiamo strade diverse, ognuno di noi ha una diversa bussola nel petto. La vita è sempre qualcosa di diverso, per qualcuno è il canto del gallo al sorgere del sole, per un altro è il campo di battaglia che sonnecchia a mezzodì, per un altro ancora è quel luccichio nella nebbia della sera.

Per il bracciante, la vita era la nuvolaglia sulle distese notturne, la tensione che grava sull'abisso.

CONTRASTO

Mi sveglio. Dove sono? Ah, certo! Sono a letto, un gran bel letto per giunta. Se ne intendono, i francesi. Sono dei *viveurs*, loro. Gente gradevole, davvero. Io non li odio mica.

Meglio non dirlo a nessuno però. Passionali come sono, ce l'hanno persino col vecchio Federico II. E dal loro punto di vista non hanno tutti i torti. Quando si fa la guerra, bisogna farla fino alla fine. Malgrado ciò vi sono anche soldati al fronte che fanno irruzione in trincea, acciaio ed esplosivo in mano, e finiscono per leggere Rabelais, Molière e Baudelaire nei rifugi appena conquistati.

Ancora una cosa. Chi saremmo noi senza questi vicini audaci e senza scrupoli che ogni cinquant'anni ci puliscono la ruggine dalle lame? L'Europa, terra piatta di pascoli verdeggianti con più bestiame ridente di quanto se ne possa mangiare: finché il sangue gallico e germanico continueranno a bagnare i cuori e i cervelli, l'idea non ci passerà nemmeno per l'anticamera del cervello. Anche solo scendere in battaglia, spinti sotto sotto da questa urgenza combattiva e dal valore del nemico, porta con sé un piacere particolare, cavalleresco. Eppure la cultura alta della battaglia è roba antica, ora anche le masse possono

prendere parte al gioco la cui posta è la vita o la morte, e non lasciano a casa i propri istinti. Come mai il tenente inglese che abbiamo recentemente preso in ostaggio ha avuto l'ardire di offrirmi l'orologio e il portasigarette? Ha combattuto come un gentleman per poi contrattare come un pasticcere.

Ah, diventa sempre più difficile, la guerra allunga i tentacoli verso ogni sentimento razionale per poi banchettarci nel buio della sua spelonca. Il fatto che io uccida degli esseri umani non significa nulla, tanto devono comunque morire, ma rinnegarli non si può. No, non si può. E la cosa più terribile non è che vogliono farci fuori, ma che c'inondano senza sosta di odio, il fatto che continuino a chiamarci unni, *boches*, barbari. Gli animi si esacerbano. Certo, ogni popolo ha i suoi spauracchi, e di norma sono i vicini. Non che noi siamo meglio: per noi ogni inglese è uno Shylock, ogni francese un marchese De Sade. Be', probabile che tra cent'anni se ne riderà, sempre che non si torni a far la guerra. Ogni osservazione richiede la giusta distanza. Spaziale, temporale e spirituale.

Ciò non toglie che questo letto sia davvero eccellente. Quasi come ai bei tempi, quando si tornava a casa per le ferie e si dormiva tutto il giorno, giovani e spensierati. Ci si alzava di soprassalto, si beveva caffè in giardino e si andava nel bosco col fratello, liberi come uccelli migratori, la testa piena di progetti. Poi ci furono le grandi manovre. Ah come risuonò il metallo delle trombe sulla vastità dei campi, un richiamo che toglieva il respiro e mandava strani brividi lungo i nostri giovani corpi. Era lo spirito

adulto che si risvegliava in noi, la bandiera, il destriero al galoppo, la lama che premeva per uscire dalla guaina. Era la cavalcata al mattino presto e il sangue rosseggiante che schizzava dalla ferita aperta. Era la battaglia!

Ah, se solo si fossero sapute prima queste cose. Gran bella cavalleria, questo strisciare tra lo sporco e la putredine. Il fratello l'ho già trascinato a brandelli per il fuoco nemico, la spada l'ho spedita a casa da tempo. È più appropriato salutare lanciando un pacchetto di dinamite che incrociare elegantemente le spade.

Fuori deve fare bello. Il sole autunnale al tramonto cosparge d'oro i tendaggi, tante monetine luccicanti. Il parquet specchiato, la carta da parati rosa, la pendola, il caminetto marmoreo, tutto luccica che è un piacere, verrebbe quasi voglia di rotolarsi tra i cuscini. A volte vivere è una gioia! Ora un'ampia, tremolante chiazza di luce colpisce il quadro con la cornicetta dorata qui davanti. Un Watteau! I colori brillano belli e leggeri come lo smalto di un'ala di farfalla, come un minuetto ballato con movenze vaporose e delicate. Esiste forse qualcos'altro, al mondo? Esiste?

Solo ieri si stava rannicchiati con altri due figuri in un buco davanti al quale la tela cerata sventolava nel vento umido; muti, infreddoliti, la pipa tra i denti, l'orecchio teso allo stridore omogeneo dei pezzi di ghiaccio. Si rompe, si rompe, si rompeee! «Lo senti, si avvicinano. Non ci conviene andare a destra?» «Ah, facciamo lo stesso una brutta fine. Hai del tabacco? Qua si diventa matti... e attento che quelli attaccano ancora, oggi.»

Sì, per ore e ore solo ieri fissavo, impietrito e nervoso, la parete argillosa e cadente. Ce l'ho ancora davanti agli occhi, quella nicchia marrone aggredita con selci e gessetti che dabbasso si sfarinava già, e dalla quale sporgevano cartucce e granate. Dentro c'era anche un morto, ma si vedeva solo una gamba. Doveva essere lì da un pezzo. Il piede non era più riuscito a tenere lo stivale pesante e si era staccato dal malleolo. Si vedeva benissimo l'osso tra la carne bruna e cancrenosa, poi i mutandoni fatti a mano e le braghe grigie tirate giù dalla pioggia argillosa.

A dire il vero non c'è altra soluzione che starsene così, lunghi distesi. Col cranio nero, i capelli arruffati in ciuffi dalla pioggia, occhi da pesce essiccati nelle cavità profonde. Scarnificati dai corvi sui prati, dai ratti puzzolenti nel rifugio sotterraneo o da incessanti sciami di proiettili sulla terra di nessuno.

Sempre a un passo dalla morte. Non più tardi di ieri. Ogni giorno che respiro è un dono, un dono grande, divino, immeritato, che va goduto in lunghi sorsi ebbri, come il vino buono.

Salto in piedi e caccio la testa nell'acqua. L'asciugamano emana un aroma delicato che ricorda mani femminili belle e curate. Il gesto di mettersi la camicia è solenne, il coronamento del mio ridiventare uomo. Il lino bianco ed elettrizzante accarezza il corpo, mi rassicura e mi eccita in un sol colpo. La vita è davvero ricchissima di cose pregiate, di piaceri che solo ora imparo ad apprezzare. Lo dobbiamo alla guerra questo bisogno di lanciare nella vita ogni fibra del nostro essere per goderla in tutto il suo

splendore. Per farlo bisogna però conoscere la putredine, perché solo se si conosce il buio si può apprezzare la luce.

Fuori in strada chiedo a un civile dov'è la piscina. Mi diverte parlare francese. Ho come la sensazione che qualcosa mi leghi a questa terra cui infliggo ferite.

La piscina è fantastica. Il sole disegna ghirigori tremolanti sulle mattonelle verdi attraverso la vetrata del soffitto. Scivolo con fervore nell'acqua. Dal trampolino, alcune sagome nude ridono di me. Ci sono anche i camerati; all'inizio non li avevo riconosciuti. Dopo averli visti sempre chini, intenti a strisciare per le trincee incrostati di sporcizia, mi stupisco di questi corpi scolpiti e snelli i cui muscoli si flettono come marmo liquido sotto il luccicore bagnato. Che bei ragazzi che sono. Quasi tutti hanno cicatrici rosse causate dall'impatto dell'acciaio sulla carne, nel vivo della battaglia. Quando si lanciano in acqua come frecce si capisce istintivamente che hanno coraggio.

Dopo la piscina vago fino al museo lì vicino. L'arietta autunnale rende freddo e liscio il mio volto ancora umido, mi fa brillare gli occhi. Nelle sale della pinacoteca è esposto un olandese dopo l'altro. Già, le Fiandre sono molto vicine. Quei mercati del pesce, quelle osterie di paese, quei balli contadini irradiano calore, divertimento, autentico piacere. Si vede che è stata la vita ad animare il pennello. Oggi ho bisogno di calore: non potrei provare nulla guardando Goya. Dietro alle teche c'è pure una collezione di miniature giapponesi, gracili capolavori fatti a mano, intagli in ebano, giada e avorio, figurine in rame scuro impreziosite d'oro e d'argento. Osservo a lungo il

tentacolo attorcigliato di un calamaro in avorio giallastro, decorato da un centinaio di ventose scure, sul quale campeggia, solitaria, una mosca metallica dai riflessi verdi. L'idea dev'essergli venuta, di sfuggita, durante una passeggiata lungo la spiaggia. Ci sono anche meloni grandi come noci, muniti di ogni singolo chicco, tartarughine col carapace decorato e una scimmietta che suona il tamburo. Ogni cosa è così ben riuscita che una volta vista non sapresti immaginartela meglio, capace com'è di risvegliare una gioia pura, la voglia di tuffarsi nell'osservazione.

Nel pomeriggio torno in centro sospinto dalla ripresa delle attività. Col fiuto tipico dell'uomo di mondo attraverso il turbinio mentre il cervello macina la sovrabbondanza d'immagini cangianti: vetrine, librerie, tram e automobili a rotta di collo, frammenti di conversazioni in tedesco, in francese, in fiammingo, donne che, malgrado le muraglie che separano i popoli, sono pur sempre influenzate da Parigi; il tutto si unisce fino a formare un'immagine di vita illuminante, dalle mille braccia. E questo flusso d'identità diversissime lancia le sue onde verso di me con una forza acuita dal fatto che appena ventiquattr'ore fa io ero un cavernicolo in lotta per la vita. Allora mi sento ebbro e impregnato di una vita selvaggia, meravigliosa, calda, una preghiera lubrica. Devo esprimermi, a ogni costo, per riconoscermi e rabbrividire: io vivo, sono ancora vivo. Immergo il mio sguardo fugace e penetrante negli occhi delle ragazze che passano, mi compiaccio quando sfugge loro un sorriso. Entro in una bottega e mi compro le sigarette, le migliori, *bien entendu*. Mi fermo davanti a ogni vetrina osservando i vestiti, i gioielli finissimi e i libri. Mangio in una piccola taverna e non deve mancare nulla, nemmeno la moka e la caraffa di liquore a fine pasto.

Poi torno a passeggiare per le strade e le piazze che ora sguazzano nelle luci. Pian piano arrivo in periferia, dove i caseggiati si stagliano spogli e bui nel cielo della sera. Solo nelle ampie intercapedini tra gli edifici brillano le lanterne. Mi soffermo sul parapetto di un ponte e fisso lo specchio scuro del canale. Mi sono rattristato, ogni cosa mi pare angosciosa e ignota. Il vento strappa pugni di foglie dagli alberi, li trascina frusciando e li getta in acqua. Una chiatta passa silenziosa sotto il ponte, come una lunga bara nera.

Che senso di minaccia. Le cose oscillano nella nebbia, ben presto sono come fumo, come un tremolio spettrale e irreale, ben presto appaiono, beffarde, nella loro gelida immobilità. Ci s'intirizzisce così quando si approda in qualche anonima stanza d'albergo, in una città sconosciuta, o leggendo un poeta russo malinconico e prossimo alla follia. Appoggiato a questo parapetto gelato su un corso d'acqua che non so da dove viene e dove va, la mia anima viene assalita da quella mestizia che a volte sale in noi come nebbia piombata e rende le cose vuote e scialbe, rubando loro ogni scintilla vitale. Lo spazio va alla deriva, freddo e sconfinato, e io mi sento un minuscolo atomo scombussolato da forze malvagie. Sono così stanco, così disgustato, che vorrei essere morto. Un bracciante, un cavaliere che durante una giostra ha spezzato la lancia

e i cui miraggi svaporano in una risata beffarda. Sento con infallibile chiarezza che un senso sconosciuto, un significato tremendo cova dietro gli eventi. Qualcosa che mi era già balenato in testa in preda all'ebbrezza o a sogni turbinosi, ma che avevo dimenticato nel pieno della vita. Di certe cose si tenta di ridere quando si procede belli come il sole; quando poi ci vengono incontro, ogni conoscenza pregressa s'infrange come vetro, come un sogno sul finire della notte. Ognuno di noi ha esperito qualcosa di simile ma lo dimentica, perché va dimenticato.

Al che risuona un passo leggero, in parte spazzato via dal vento. Appare una sagoma, mi guarda di sottecchi. Devo rivolgerle la parola, così come dovrei farlo su un'isola deserta. Non pare sorpresa, del resto chi lo sarebbe in questa zona della città, a quest'ora? Forse è una ragazza di strada, ma un bracciante non è pignolo e io avverto un irresistibile bisogno di compagnia, fosse anche della peggior specie.

Ora so come si chiama questa periferia. Moul Vaux. Non sa neanche lei dove va a finire il canale, forse nella Deûle. La cosa mi tranquillizza. Mi parla con parole semplici e io ascolto avidamente. Mi racconta come si stava prima della guerra, quando si viveva tranquilli. Quando c'erano ancora il vino e il pane bianco, quando sui campi davanti alle porte della città si festeggiava e si ballava. Suo marito è operaio e combatte dall'altra parte, di là dal fronte. Dove può essere? Forse giace già da tempo in uno dei grandi cimiteri che costeggiano le linee. Che stia passeggiando proprio adesso a Parigi a fianco di un'altra?

Oppure sta in agguato in una notte illuminata dai colpi, tra le scure pareti di una trincea. Forse ci troveremo stesi uno davanti all'altro, vicinissimi, senza saperlo. I nostri proiettili ci fischieranno radenti alle tempie.

«Cosa vuoi mai... I mesi son diventati anni, lettere dal fronte non ne arrivano, e questa maledetta guerra non vuole finire. Non si può sempre stare a casa. La guerra è una grande disgrazia per me, per te, per tutto il mondo.»

Casa sua è misera: una cucina, una stanza, mobili di quercia. Alle pareti, delle stampe a olio e la fotografia di una coppia sposata: lei col velo, lui col frac, impacciati, costretti da un fotografo di provincia a tenere le braccia incollate al corpo. Conversiamo piano, senza sosta, piace a entrambi l'idea di metterci a sedere davanti al caminetto dove sta bruciando un mazzo di rami secchi, ci piace stare in compagnia. L'uomo è molto solo in questo grande paesaggio sul quale soffia l'alito della guerra. Già tra un mese è possibile che questa città venga ridotta a un mucchio di macerie, e già domani questo cuore e questo cervello, che sanno connettere così bene le cose della vita, potrebbero non sentire più il pulsare del sangue. Quando brilla il sole del mattino siamo coraggiosi, avvertiamo lo splendore della vita in battaglia, ma di sera proviamo il desiderio di stare seduti zitti e pacifici al calore del fuoco.

Quando ci accommiatiamo lei dice, sulla soglia, mentre il vento umido ci accarezza: «Je ne t'oublierai pas». Non ti dimenticherò. Suona sincero. Attraverso il ponte e torno in città, le mani nelle tasche del cappotto, a testa bassa. A ogni passo tintinnano gli speroni.

Nella Rue de Lille mi viene incontro un camerata.

«Dove t'eri cacciato? Domani carichiamo presto.»

«Caricare? No! Prima dobbiamo andarcene da qui.»

«Roba vecchia ormai. Vieni, conosco una piccola osteria dove si trinca alla grande. Hanno del vecchio porto, panche in legno di quercia e cameriere fiamminghe.»

Mi prende con sé, ci andiamo.

FUOCO

Anche se fa ancora buio, le nostre sagome si stagliano nette contro i muri di gesso del camminamento che si snoda nella notte come un serpente bianco. Procediamo silenziosi, uno dietro l'altro, uomo dopo uomo, ciascuno irretito nei propri pensieri. Tra un'ora noi, gruppetto sparato dal corpo dell'esercito, ci troveremo nel cuore delle linee nemiche che si articolano là davanti infinite e misteriose, come una costa straniera gravida di pericoli.

Ci circonda un grigiore ampio e austero. Pareti di terra, reticolati, corridoi, cavi, ogni cosa ci fissa gelida, senza vita e ostile nella fioca luce dell'alba, oggetti nei confronti dei quali abbiamo perso qualsiasi legame. Li percepiamo ancora, ma non ci dicono più nulla perché la marea dei nostri pensieri continua a fare avanti e indietro, sfuggente, a scatti.

Strano come certe visioni ripristinino sempre lo stesso umore. La nostra prima battaglia appartiene a un lontano passato, ci siamo trovati per centinaia e centinaia di volte sotto il fuoco nemico, siamo la truppa d'assalto selezionata di un celebre reggimento, eppure stamattina siamo tutti così silenziosi, pensierosi.

Ma anche splendidamente preparati. Per tre intere set-

timane ci siamo allenati sul terreno vario deformato dagli aerei, quasi ogni mattina all'alba, con granate, cariche di esplosivo e molotov. Abbiamo pensato a tutto, previsto tutto, abbiamo confabulato tra noi, imparato i richiami francesi e ci siamo esercitati con le loro armi da corpo a corpo; in poche parole, questa impresa ci è familiare come il grilletto di un'arma dopo un incessante addestramento, che al risuonare dell'ordine scatta con spontanea precisione.

Ci conosciamo da tempo, noi audaci scavezzacollo, ci siamo incontrati in certi giorni di fuoco su campi di battaglia invasi dal fumo, dove lo spirito del momento riesce a radunare, chissà come, sempre gli stessi uomini. Sappiamo di incarnare una selezione virile e potente, e ne andiamo orgogliosi. Solo ieri ce ne stavamo seduti, secondo tradizione, per il bicchiere della staffa, e sentivamo che il desiderio di combattere, quella strana voglia di spingersi in prima linea, là dove c'è bisogno di gente volenterosa, ci avrebbe scaraventato anche stavolta nelle grinfie del pericolo. Ah, se solo fosse adesso: noi siamo quella razza che si ciba del qui e ora.

Ciononostante non possiamo tenere a freno questo malessere, questo gelo inarrestabile che viene da dentro, questi pensieri pregni di presagi, che riducono i nostri orizzonti a stracci di nubi vaghe e malridotte. Nemmeno se tracanniamo un bicchierino di cognac. È più forte di noi. È una nebbia che ci sale dentro e dilaga all'estremo, sorvolando le acque mosse dell'anima. Non è paura – quella la possiamo ricacciare nella sua tana senza

problemi, guardandola beffardi nel viso diafano – bensì un regno sconosciuto in cui si fondono i confini del nostro sentire. Te ne accorgi quando sai di non essere più a tuo agio con te stesso. Sonnecchiante nel profondo, rintronato dalle attività diurne, il malessere si leva ed evapora ancor prima di formarsi, vaporosa tristezza.

Che importanza ha essersi allenati tre settimane di fila per questo momento, fino a credersi invulnerabili? Che importanza ha essersi detti: «La morte? Che sciocchezza! È solo un passaggio inevitabile». Non serve a niente, perché di punto in bianco si diventa, da esseri pensanti, esseri senzienti, un giocattolo nelle mani di fantasmi contro i quali persino l'arma della più acuta ragione si rivela inutile. Sono fattori che cerchiamo di negare perché non vogliamo farci i conti. Ma nel momento dell'esperienza ogni negazione è inutile, poiché l'ignoto emana un senso di realtà più grande e convincente di tutte le visioni esperite nella luce di mezzogiorno.

Abbiamo raggiunto le prime linee, fervono gli ultimi preparativi. Siamo alacri e precisi, proviamo l'impulso di metterci all'opera, di riempire il tempo per sfuggire a noi stessi. Quel tempo che, in apparenza infinito, ci ha martoriato in trincea, un concetto che riassume in sé ogni pensabile tortura, una catena che solo la morte può spezzare. Forse già tra pochi minuti. Lo so, nel mare dell'eternità si sente scemare il flusso vitale; anch'io qualche volta sono rimasto tra la vita e la morte. È un affondare lento e profondo, un rumorino nell'orecchio, pacifico e familiare come il suono delle campane a festa il giorno

di Pasqua. Non ci si dovrebbe arrovellare scagliandosi contro misteri insolubili. Ogni cosa a suo tempo. A testa alta, lasciamo sventolare i nostri pensieri al vento. Morire come si deve, questo sì che lo possiamo fare: andare incontro al buio minaccioso con audacia battagliera ed energia vitale. Non lasciarsi spiazzare, sorridere fino alla fine, e che il sorriso sia la nostra maschera. È già qualcosa. Il massimo per l'essere umano è morire da valoroso. Gli dèi immortali devono invidiarlo per questo.

Siamo ben attrezzati, armati fino ai denti, dotati di esplosivo, torce e strumenti di segnalazione, un'autentica truppa d'assalto all'altezza delle più ambiziose pretese della moderna arte della guerra, forte di un gioioso spirito da scavezzacollo e di brutale violenza. Quando si vedono certe persone in piedi nella penombra, magre, scavate, in gran parte ancora ragazzi, verrebbe voglia di fidarsi poco di loro. Ma i loro volti, all'ombra dell'elmetto d'acciaio, sono penetranti, audaci e intelligenti. Lo so bene: essi non esitano nemmeno un attimo dinanzi al pericolo. Lo assalgono svelti, nerboruti e abili. In loro il coraggio incandescente si fonde a una fredda intelligenza, essi sono gli uomini che nel vortice della distruzione sono capaci di sbloccare un'arma con mano sicura, di rilanciare verso il nemico una granata fumante, di leggergli in volto, durante una lotta all'ultimo sangue, cosa gli passa per la testa. Sono le sagome d'acciaio il cui occhio di falco perlustra le nuvole attraversando eliche rotanti, sono quelli che chiusi nel rombo dei carrarmati osano intraprendere un viaggio infernale tra campi mugghianti cosparsi di crateri,

che ne se stanno per giorni interi, a un passo dalla morte certa, rannicchiati in covi pieni di cadaveri, o mezzi morti di fame e di sete dietro a mitragliatrici luccicanti. Sono i campioni del moderno campo di battaglia, intrisi di uno spirito guerriero e senza scrupoli la cui volontà si palesa mediante scariche di energia possenti e ben indirizzate.

Quando li osservo ricavare sentieri, senza far rumore, nel groviglio del fil di ferro, scavare fosse, sincronizzare gli orologi fosforescenti, individuare il nord in base agli astri, mi assale una consapevolezza: è questo l'uomo nuovo, il pioniere della tempesta, il fior fiore della Mitteleuropa. Una schiatta nuovissima, intelligente, forte, volitiva. Ciò che oggi si manifesta qui in battaglia, domani sarà l'asse attorno al quale la vita ruoterà sempre più svelta. Non sarà sempre necessario farsi strada tra crateri, fuoco e acciaio, ma il ritmo che contraddistingue questi eventi, questo ritmo ferreo, resterà identico. Il tramonto rosseggiante di un'epoca è, al contempo, un'alba in cui ci si arma per nuove, ancor più ardue battaglie. Molto più indietro, le enormi città, le armate di macchine, i regni scombussolati nel profondo dalla tempesta bellica, tutto ciò attende l'uomo nuovo, audace e aduso alla battaglia, impietoso con se stesso e con gli altri. Questa guerra non è la fine, bensì l'avvio della violenza. È l'incudine sulla quale il mondo viene battuto in nuovi orizzonti e nuove comunità. Nuove forme che vogliono essere riempite di sangue, potere che vuol essere afferrato col pugno di ferro. La guerra è una grande scuola, e l'uomo nuovo apparterrà alla nostra schiatta.

Sì, ora è nel suo elemento, la mia vecchia truppa d'assalto. L'azione, la presa ferrea ha dissolto ogni nebbia. Già risuona una battuta a mezza voce tra i terrapieni. Non è il massimo del buon gusto chiedere: «Allora vecchio, quanti ne hai macellati oggi?», ma tutti ridono, soprattutto il vecchio. L'importante è non agitarsi. Tra poco inizia la festa, e noi siamo i suoi principi.

È un peccato. Se non facciamo breccia, o resta intatta anche solo una mitragliatrice là davanti, questi pezzi d'uomini finiranno massacrati nella terra di nessuno come una mandria di cervi. La guerra è fatta così. Il meglio del meglio, la più alta incarnazione della vita è fatta apposta per venire scaraventata nelle sue fauci insaziabili. Una mitragliatrice, il nastro delle munizioni che schizza in avanti per un secondo, e questi venticinque uomini, con i quali si potrebbe coltivare una vasta isola, restano appesi ai reticolati come sacchi di stracci, per poi imputridire lentamente. Sono studenti, allievi ufficiali con nomi antichi e fieri, operai metalmeccanici, eredi di fertili appezzamenti, petulanti uomini di mondo, liceali con ancora un vecchio castello negli occhi, in stile bella addormentata. Figli di contadini cresciuti in Vestfalia o nella Landa di Luneburgo sotto tristi tetti di paglia, circondati dalle querce antichissime che i loro avi piantarono lungo il muro di pietre. Sono così fedeli da morire per il proprio condottiero senza pensarci due volte.

Nel nostro reggimento di sinistra esplode una tempesta di fuoco. È una manovra diversiva per gettare in confusione l'artiglieria nemica e frantumarla. Manca poco. Ora

bisogna serrare i ranghi. Certo, forse sarà peggio per noi. Forse andiamo a sacrificarci per qualcosa d'inessenziale. Ma nessuno può privarci del nostro valore. L'importante non è per cosa combattiamo, ma come combattiamo. Ci scagliamo sull'obiettivo finché non assaporiamo il trionfo o restiamo sul campo. L'arte della lotta, l'impegno della singola persona, fosse anche per la più minuscola delle idee, conta di più di qualsiasi lambiccamento sul bene e sul male. Riesce addirittura a far passare per santo anche il cavaliere dalla trista figura. Noi vogliamo mostrare ciò che abbiamo dentro, allora sì che, se cadiamo, avremo vissuto.

Adesso la tempesta cala anche su di noi. L'artiglieria della nostra divisione spara a meraviglia, il primo impatto spacca il secondo. I fischi dei blocchi di ferro si fanno più fitti e polifonici, là davanti si affoga in un maroso che devasta, squarcia e assorda. Le mine disegnano i loro archi perlacei sopra di noi e culminano in esplosioni vulcaniche. Bianche sfere di luce allagano la nuvolaglia di fumo, gas e polvere che si estende come un oceano bollente sui campi. Razzi colorati piovono sulle trincee sfaldandosi in tante stelline e spegnendosi di colpo, come i segnali multicolore di una gigantesca stazione di smistamento. Tutte le mitragliatrici della seconda e della terza linea lavorano a pieno regime. Il boato dei loro innumerevoli colpi, che si confondono l'un l'altro, funge da sfondo dolente e va a riempire i minuscoli spazi tra i boati dell'artiglieria pesante.

Ora si desta anche l'artiglieria francese. Prima un grup-

po di batterie leggere che martella la nostra trincea con rapide serie di pugni d'acciaio, shrapnel luccicanti, proiettili di piombo che cadono su di noi come versati da una brocca. Poi è il turno dei calibri pesanti che con un sibilo crescente, come orribili bestie predatrici, calano su di noi da molto in alto e divorano interi pezzi di trincea incendiandola e diffondendo una fumana nera e densa. Zolle, schegge di legno e di altra natura ci grandinano incessanti sugli elmi che uno accanto all'altro finiscono per specchiare questa danza luccicante. Massicce mine a treppiede piombano su di noi con colpi di mortaio seguite da mine a bottiglia, che come salsicce rotanti perforano la fumana e la penombra ed esplodono in fila. Proiettili traccianti, a migliaia, sprizzano scintille ardenti per mettere in fuga un primo aeroplano che vuole saggiare il fuoco di sbarramento nemico.

Noi ce ne stiamo addossati alle scale. Nei primi minuti ci eravamo accovacciati nelle tane delle volpi e nelle gole delle gallerie. Ma solo per poco, perché noi, forgiati in battaglia, abbiamo maturato una natura indifferente e focosa. Siamo inoltre convinti fatalisti e crediamo che quando il destino deve colpire, colpisce, e potrebbe anche essere una bomba inesplosa in una galleria coperta. Il lasso di tempo tra il lancio e l'esplosione è la cosa peggiore: anche i nervi del più consumato combattente saltano. Troppe immagini disgustose, troppo sangue e gemiti sono stati annunciati da quel fischio svolazzante. E col passare del tempo il film dei ricordi che ci passa davanti agli occhi in quell'unico secondo diventa sempre più orrendo.

Poi arriva il punto in cui il maelstrom del fuoco inghiotte le singole percezioni, i sensi cedono il passo all'urto delle immagini, scompare ogni ricordo, ogni senso d'individualità, vanno in fumo persino il timore e la speranza. Il debole cede e crolla a terra come una cartuccia vuota, perché ha perso l'ultimo stimolo: la paura. E non c'è preghiera, ordine o minaccia che possano di nuovo tirarlo in piedi.

Il forte, invece, sta fermo col volto impietrito, trionfatore inebriato della materia, nel pieno della bufera. Ha ritrovato l'equilibrio nel nuovo paradigma degli eventi: il mondo potrà anche ribaltarsi, ma un cuore coraggioso sarà sempre saldo.

Un razzo verde decolla e resta sospeso su di noi con la sua lunga coda fumosa. Il segnale! Ci buttiamo in avanti e attacchiamo, una nube fitta e scura proiettata nell'ignoto.

TRA NOI

È da un'eternità che sto in piedi in trincea, tanto che i miei sensi si sono ottusi uno dopo l'altro e io sono diventato un pezzo di natura che si perde nel mare della notte. Solo a tratti un pensiero accende una catena di luci nel cervello e mi ritrasforma, per poco, in un essere cosciente.

Mi appoggio all'angolo di un bastione e fisso la flotta di nuvole che passa lentamente davanti alla luna. Da quant'è che sto in piedi? In questa esatta posizione: la mano destra sulla tasca della pistola e la testa piegata all'indietro, di malumore. Riempirei tomi su tomi con i pensieri che mi vorticano nel cervello durante una guardia solitaria. Si scatenano le più incredibili fantasie! Si odono forse dei passi risuonare sull'asfalto delle grandi città? Vi sono forse bar con liquori accatastati alla meno peggio? Ci sono state epoche in cui si poteva viaggiare a lungo sui battelli a vapore? Lunghi, lunghi viaggi? Esistono isole nei mari del sud mai calpestate da un europeo? Ah, isole beate!

Quante volte sono rimasto così in piedi, in una posizione come questa! Davanti a me giace un brandello di trincea, un minuscolo frammento di fronte. Eppure, questo buco nero all'entrata della galleria, questa postazione, un posto di blocco intriso di oscurità e mistero, questi tre

o quattro reticolati che si stagliano verso l'alto nel cielo smorto, sono un mondo intero che mi circonda, semplice e carico di significato come le scene di un grandioso dramma.

Il tiratore qua sopra non ha mosso un muscolo per due ore filate. Sembra diventato parte integrante della parete di argilla alla quale è appoggiato, fisso e muto, come la statua di una divinità indiana. Sono tre anni che facciamo la guardia in questo punto, d'estate e d'inverno, giorno e notte, nel vento, sotto la pioggia, nella calura, al freddo e nel fuoco. A volte gli si dà il cambio, a volte il soldato cade, ma quasi nessuno se ne accorge. Le personalità si alternano impercettibilmente occupando un ruolo fisso. Quando ci si passa davanti c'è sempre qualcuno che dice: «Postazione di guardia numero cinque, niente di nuovo».

Terribile. Chi è là? Una guardia, un'arma, l'unità bellica minima, un numero. Per molti, le cose sembrano stare così. Si leggono articoli sui nostri bravi combattenti che montano la guardia, sbadigliano e spengono la luce. C'è chi scrive del buon morale della truppa, il che vuol dire che riusciamo ancora a tenere duro. Tra le righe significa che stiamo qui a riposarci, in modo da essere presto «maturi per la grande battaglia». Noi sì che siamo materiale di prima qualità.

Materiale: ecco il termine giusto. Più o meno come carbone lanciato sotto il calderone bollente della guerra, per continuare a cucinare. «La truppa viene bruciata nel fuoco fino a diventare una scoria», così recita un'elegante formula dell'arte della guerra.

Inutile prendersela con questi qui, che conoscono l'interiorità dei soldati al fronte come i ricchi conoscono la povertà. Ah, noi non siamo mica solo armi, noi siamo anche esseri umani, cuori, anime. Quando notte dopo notte, migliaia e migliaia da una parte e dall'altra, ci lasciamo torturare sulle panche del tempo, ci troviamo la vita davanti agli occhi, malridotta come un campo dopo la battaglia, e i nostri pensieri sono come le luci bluastre e gelide dei razzi, che strappano tutta questa sofferenza all'oscurità.

Devo prendere aria. Dico: «Guardia, il nostro tempo è scaduto».

«Sissignore, signorsì!»

Signorsì. Ha persino battuto i tacchi. Che cosa umiliante. Sono bambinoni. Bisogna volergli bene. A volte sono arrivati a dirmi, sottovoce e convintissimi: «Ora devo morire, signor sottotenente. M'hanno colpito alla grande». E nei momenti più assurdi della battaglia ti si addossano e dicono: «Che dobbiamo fare? Dove dobbiamo andare? M'hanno ferito». Allora si tenta di sorridere e sotto sotto ci si sente ridicoli come loro.

Ci si trova nel bel mezzo del proprio centinaio di uomini e si sente la pressione che esercitano, ci si sente aggrappati a loro. «Sì, signor sottotenente. Avreste dovuto vederlo a Guillemont.[4]» Allora si prova un po' d'orgoglio, non si farebbe cambio con nessuno. Ci si sente indissolubilmente incatenati a queste persone, è qualcosa di straordinario e potente trascinare cento uomini verso la morte.

[4] Nel villaggio francese di Guillemont tedeschi e inglesi si scontrarono dal 3 al 6 settembre 1916, nell'ambito della battaglia della Somme.

Oggi il cambio è più lungo del solito. Strano come la notte acuisca i sensi. Si coglie una specie di fluido secreto dalle cose e dai concetti, incarnazione di un orrendo significato. Una di quelle cose chiarissime nei sogni, negli stati di ebbrezza, o quando si è bambini. Io ne avevo paura, poi ci ho riso sopra. Io, figlio di un'epoca materialista, sono andato in guerra; io, freddo uomo di mondo maturato prima del tempo, la mente affinata studiando scienze naturali e letteratura contemporanea fino a farla diventare un cristallo d'acciaio. In guerra sono cambiato molto e credo che lo stesso valga per la mia intera generazione. La mia visione del mondo manca di certezze, del resto come sarebbe possibile in tempi contraddistinti dall'incertezza? Ad alimentare le nostre azioni sono ben altre energie, cupe e sanguinarie, ma nel sangue cova sempre una ragione profonda. Siamo inoltre circondati da forze confuse, senza scopo, quanto di più misterioso, e questa consapevolezza indica già il primo passo in una nuovissima direzione. Noi siamo tornati con i piedi per terra, e come capitava ai mitici giganti, speriamo di ritrovare la forza grazie al contatto col suolo.

Il terreno gessoso risuona sotto i passi leggeri. «Parola d'ordine!» «Mackensen.» Il cambio. Passo le granate e la pistola lanciarazzi. «Fuoco di sbarramento rosso, fuoco distruttivo verde, anticipare il fuoco: bianco con fili di perle. È in corso una bianca. Le rosse sono scanalate dietro. Finora, tutto tranquillo.»

Sussurriamo, come se stessimo ordendo un omicidio. L'orrore grava come una nube sulla trincea. Di sopra, le due guardie confabulano. Una sembra un novellino. «Dalle quattro alle cinque è fuori una nostra pattuglia, non puoi sparare. Se vedi delle luci a sinistra mettiti al riparo, perché ci sarà il botto.» «Be', non può arrivare l'inferno di punto in bianco.» I nuovi di solito sono molto alti. Non hanno ancora visto la morte in faccia. Nei loro confronti, i vecchi combattenti sfoderano una superiorità paterna.

Nel ricovero mi viene incontro un tanfo di persone, muffa e putredine. Quando abbiamo voluto ampliarlo, di recente, le nostre vanghe hanno preso contro uno strato di terra dall'odore nauseabondo. Probabile che fossero cadaveri, o una latrina zeppa.

Accendendo le candele vedo la stearina che si fonde, ricoperta da uno strato di pidocchi. Un mio compagno di rifugio ha l'abitudine di bruciarli sulla fiamma. In un batter d'occhio lui, il mio sostituto e i suoi ragazzi sono stesi in branda. Hanno il sonno agitato, rantolano, gemono, si muovono senza sosta. Controvoglia, lo sguardo segue la luce tremolante della candela fino a quei corpi riversi. Che stalla! Un'ammucchiata nel lercio. Nelle riviste illustrate sembra tutto bello, con le barbe, i giardinetti e le pipe, ma quando ci si sente l'un l'altro biascicare a tavola e russare di notte, per tacer di tutto il resto, si ripensa con nostalgia a quando si aveva una casa tutta per sé, il proprio piatto e la propria bacinella per lavarsi.

Mi taglio una spessa fetta di pane e affondo il coltellino

in un viscido barattolo di manzo spalmabile. Ho le mani fredde e sporche, nel cranio brucia il fuoco di una notte di guardia. Il cervello lavora lento e controvoglia, partorisce una sequela d'immagini ombrose, desolate, dolenti. Poi mi butto in branda accanto agli altri.

Verso l'alba il mio dormiveglia viene squarciato dal clangore del pentolame e dei colpi di badile. Gli assistenti degli ufficiali hanno appena servito il caffè, accendono il minuscolo forno di latta. A quanto pare gli abbiano sparato contro durante il tragitto.

«Giovanotto, ho fatto tutto il giro. Ho il piatto vuoto ormai. Tommy[5] ha massacrato la strada incavata, di mattina c'è la razione d'emergenza. Quella roba m'ha fatto venire giù un blocco di roccia al gabinetto, da camminare a gambe larghe. Che sbobba immangiabile!»

Ha ragione. Che sbobba immangiabile. Densa e immangiabile. Ma alla fine ci si abitua e ci si siede come al solito sulla cassetta delle granate, solo un po' senza fiato. E se non ce l'avessero fatta? Sbudellati nello stradello incavato, l'osso del collo spezzato come una cannuccia, bruciacchiati e squarciati?

Il giorno dopo ce lo saremmo già scordato. Noi siamo macchine smemorate. D'altronde, quando ci si trova dinanzi a un tale capriccio della distruzione, l'orrore ti penetra l'anima come una gelida lama di coltello, infilata piano. Allora si guarda dall'altra parte e si prova una strana fatica che paragonerei a una flessione mentale,

[5] Soprannome dei soldati britannici.

o a una deglutizione faticosa per ricacciare indietro un conato di vomito. È la ribellione al pugno sferrato dalla follia, pesante e buio, che mette il cervello a dura prova. Tirando avanti ci si racconta che le cose non sono state così brutte. Solo uno mormora come in sogno: «La testa. Hai visto la testa?».

I due continuano a conversare. L'altro dice: «Prima o poi ti tocca. Fortunato chi ci rimette subito le penne... vorrei proprio sapere quanto andrà avanti questo schifo».

Poi parte una di quelle conversazioni infinite sulla guerra che ho già sentito centinaia, migliaia di volte, fino a non poterne più. È sempre la stessa, solo che l'amarezza aumenta col tempo. Con serietà religiosa, le persone affrontano una questione vitale e si fracassano la testa contro il suo orizzonte. Non troveranno mai una soluzione, perché è la domanda a essere sbagliata. Prendono la guerra come causa prima, non come epifenomeno, quindi cercano al di fuori di essa ciò che invece va scovato dentro di essa. Per loro conta solo l'esteriorità, la grezza superficie.

Detto questo: bisogna capirli. Non sono altro che materialisti, lo so dopo aver convissuto anni con loro, aver ascoltato ogni parola. All'inizio mi stupivo dell'importanza che davano al cibo, ad esempio, e ho ben presto notato che per loro, uomini muscolari, le privazioni comportano una fatica immane. Sono proprio materia, materiali grezzi che l'idea consuma per i propri grandi obiettivi senza che essi se ne accorgano. È questo il succo fondamentale che non sono in grado di capire, questa la fonte delle loro

sofferenze. Vanno però trattati con umanità e compassione finché sono individui, gente coriacea, finché la loro essenza non corrisponderà alla persona, bensì all'idea.

Sì, per loro conta solo la superficie. Ai loro occhi conta solo la questione, per come la pongono loro. Se hanno trovato il filo d'Arianna per uscire a tentoni dal labirinto della guerra o, spinti dalla disperazione, recidono il suo nodo gordiano, allora avranno esaudito ogni desiderio. Allora avranno di nuovo ciò per cui si lamentano senza sosta: il contentino, la felicità nel senso piccolo borghese del termine. Se si sentono a posto, allora tutto il resto «è in Turchia». E se mediante un trattato di pace o una rivoluzione non si sono nemmeno avvicinati di un passo al vero significato della guerra, cioè che anche loro ne sono un prerequisito, non si riuscirà mai a spiegarglielo. Sono degli egoisti, ma va bene così.

Innumerevoli volte sono giunti alle mie orecchie frammenti delle loro conversazioni sussurrate. Se quelli là dietro restassero per un giorno qua davanti, nelle prime file, finirebbe tutto alla svelta; è come al cinema: dietro ci sono i posti migliori, davanti si balla; i poveri lo prendono sempre in quel posto; stesso stipendio e stesso rancio per tutti e della guerra non si sentirebbe più parlare; noi non lottiamo per l'onore della Germania, ma per quei grassoni di milionari; che ce ne viene in tasca... sarà meglio che la smettano, altrimenti noi non giochiamo più.

Un motto tira l'altro, bravi i miei Guglielmo Tell. Le loro chiacchiere non evolvono né indagano, sono lanci di monetine consunte che cadono da qualche parte nel

rifugio sotterraneo, in licenza, in mensa, nel taccuino del loro cervello, e diventano verità grazie a una ripetizione incessante. Ubriachi di motti si sono poi buttati nell'abisso di questa guerra, e sperano di uscirne aggrappandosi a nuovi motti. Dentro restano sempre gli stessi malgrado una specie di moralità da popolino, da sottoscala, che i profeti mancati usano volentieri per esprimersi tra loro. Chi vuole fargliene una colpa? Cosa sono i vertici internazionali, le assemblee parlamentari, se non enormi bombardamenti di motti e mottetti, congressi dell'ideologia facile? Cos'è la stampa se non un baccano da fabbro ferraio che ci martella il cranio a colpi di slogan e standardizza il pensiero, lo travia, lo proletarizza?

Lo spirito della trincea non è una creazione della guerra: al contrario. La classe, la razza, il partito, la nazione, ciascuna comunità è una patria a se stante, circondata da muraglie e da fitti reticolati. In mezzo, deserti. I disertori vengono giustiziati. A volte si sfugge all'assedio nemico e ci si rompe la testa.

Ora sono arrivati alla patria. È il loro secondo argomento di conversazione preferito. C'è chi divide il mondo in vita e poesia, luce e buio, bene e male, bello e brutto, gioia e dolore: loro lo dividono in patria e guerra. Appena dicono «a casa», o «da noi», non pensano certo a qualche macchiolina sulla carta. La patria è l'angolo dove giocavano da bambini, il dolce della domenica infornato dalla mamma, la stanza nell'edificio sul retro, i quadri appesi sul sofà, un raggio di sole che filtra dalla finestra, il gioco coi birilli ogni giovedì sera, la morte nel proprio letto e

il necrologio sul giornale, il corteo funebre e il carretto cigolante col feretro. La patria non è un motto: è solo una piccola, modesta parola ma anche una mano piena di terra che affonda nell'anima. Stato e nazione sono per loro concetti poco chiari, ma sanno benissimo cos'è la patria. È un sentimento che persino una pianta conosce a menadito.

Ora devo alzarmi, perché hanno intenzione di passare al sesso, e nel farlo contano di mettere in campo la fantasia di una ciurma allupata. Verso un po' d'acqua in un elmo, mi lavo, bevo caffè e infilo la pistola nella fondina per andare in trincea.

«Oggi il caffè sa di sputo. Il meglio lo avete già bevuto in cucina... Ora esco, spero che ve la caviate meglio col cibo. A proposito: vorrei anche dormire due ore in santa pace. Dove siete andati a recuperarlo tutto quel pistolotto sui milionari grassoni ecc.?»

Scompaio senza attendere risposta alla mia domanda retorica. Dopotutto, col mio paffuto pescivendolo di Brema vecchia e quell'operaio tarchiato della brughiera di Oldenburg si riesce a lavorare. Sono dei bravi cristiani, fedeli, solidi come una trave di quercia sulla quale si può tranquillamente costruire un edificio intero. Che si disboschi una giungla o si faccia irruzione in una trincea francese, questi uomini faranno sempre il loro lavoro.

Aha! Eccomi a riflettere sotto l'influsso dell'arietta mattutina! Ti accarezza i nervi, anche se hai dormito appena. Di notte la trincea mi sembrava una grotta misteriosa, mentre adesso, alla luce del sole, è tutto normale e

razionale. Ovunque, sagome che scavano e martellano. Estraggo un metro dalla tasca. La mitragliatrice del quinto gruppo non è ancora sistemata a dovere, un classico. Ci conviene forse metterla nell'ala sinistra del camminamento 2? «Adesso sì che la nostra trincea è a posto.» «Già, non ce la prenderanno tanto facilmente.» «Ma il caffè di oggi non era qualcosa di speciale?» «Naa, però sono arrivati tre sigari a testa, di marca Handgranate, si buttano via dopo un tiro.»

Chiaro, no? Difficile che ci prendano la trincea. Sappiamo tutti perché siamo qui. Io sono di buonumore, fumo un Handgranate e vado dai caposquadra vicini con i quali chiacchiero all'infinito, proprio come i due ragazzi lì davanti, magari solo a un livello più alto. La politica, le maledette retrovie, la prossima licenza. Anche il sesso. Altrimenti come si fa a iniziare la giornata senza diventare pazzi?

Così, facciamo mezzogiorno.

Nel pomeriggio faccio visita a un amico che comanda l'ala destra del reggimento accanto al nostro. Per arrivare da lui devo attraversare dodici compagnie. A partire dalla sesta devo mostrare il documento, visto che le persone non mi conoscono. Dopo tante domande arrivo al Kranichgraben[6]. Ha visite, giochiamo alla lotteria polacca[7] e ci versiamo qualche cicchetto da una borraccia. Il tempo

[6] Letteralmente, "trincea della gru". Era consuetudine chiamare le trincee con nomi di animale.

[7] Un gioco di carte.

vola, e proprio quando siamo di ottimo umore devo congedarmi, perché mi viene in mente che alle nove devo montare la guardia.

Torno indietro passando per l'infinito reticolo delle trincee, dai cui angoli comincia a intravedersi il tramonto. A ogni ingresso sta rannicchiato un gruppo di sagome grigie, infreddolite e mute. Un primo razzo di segnalazione decolla fischiando ed emana la propria luce in onde argentate e tremolanti sopra il deserto. Poi si spegne e cala un silenzio di tomba. Le guardie del turno di notte prendono posizione.

Un altro giorno è passato, uno dei molti che dovremo ancora trascorrere qui sotto. Al solito, ci sono stati piccoli litigi e piccole riconciliazioni in questa strana comunità, come in qualsiasi luogo dove si convive tra esseri umani. Ma alla fin fine è davvero un grande destino a sospingerci sulla medesima onda. Noi tutti formiamo un organismo contrapposto alle avversità del mondo esterno, siamo uomini uniti da un compito più alto malgrado tante piccole controversie, sofferenze e gioie. Si litiga, si va d'accordo, si lotta e si soffre insieme e non ci si dà pace per quest'epoca che nessuno comprende, per poi rendersi conto che ogni cosa è il segno di una ragione più elevata, la stessa che aleggia su questo paesaggio perturbante.

PAURA

Il rifugio sotterraneo è così caliginoso che la luce della candela si condensa in aloni rossastri e tremolanti. È quasi impensabile che tante persone possano convivere in uno spazio angusto come questo. Sono seduto su una cassetta da granate, di fronte al comandante delle truppe d'assalto. Ci separa una carta. Sono giorni che non dorme, i muscoli sottili del suo viso rinsecchito guizzano senza sosta. Senza sigaretta collasserebbe subito.

Quando si è così stanchi, le cose assumono contorni minacciosi. Da ogni angolo sembra provenire un parlottio beffardo, un sussurrio, i volti assumono espressioni crudeli, malvage. Verrebbe voglia di piangere o di mollare un cazzotto su qualche muso infido.

«Allora alle 6:30 sta a voi. Che sorpresa, eh? Se entrate in possesso della seconda trincea potete dare un'occhiata alla forra dei morti, dovreste trovare molta roba. Molto dipende dalla rapidità dell'attacco, e dalla sua efficacia. Se doveste incontrare forti resistenze...»

Perché ci racconta tutta 'sta roba? Cattiveria pura. Le sue parole m'infilzano i nervi. Vorrei dormire, a casa mia, in un lettone bianco, e non pensare più a nulla.

«Tutto chiaro o ci sono domande?»

Mi sveglio e caracollo fuori. L'aria notturna mi fa bene. La gente è stesa accanto ai fucili.

«Dobbiamo attaccare, gli ultimi ordini hanno la priorità. Imbracciate i fucili, cambiate passo... marsch!»

Cambiare passo. Spesso si risponde a questo comando con «tanto è inutile, passo». Probabile che alcuni nutrano nei miei confronti la stessa ira che io indirizzo verso il maggiore. Quest'ira silente e livorosa che ti rode sempre più in profondità, nella quale ci si rannicchia come una belva disorientata nella propria tana. Del resto, qualcuno deve pur beccarsi la colpa.

Ah, i riflessi lunari sulle canne dei fucili. Potere immagazzinato. Prenderemo entrambe le trincee, energici, professionali e precisi, come sempre. Poi ci troveremo dinanzi alla forra. E pioveranno centocinquanta, no, forse solo centoventi fucili nelle nostre riserve. Chiudiamo tutto con sbarre e lucchetti così che nessuno possa sparacchiare proiettili a piacimento. È un trucchetto che forse verrà insegnato anche alla scuola militare. E chi, nel buio mormorante dietro di me, la scamperà, un giorno potrà dire: «Giovanotto, quelli sì che erano tempi. Noi eravamo tipi temerari, sempre di buonumore. Poi accadde qualcosa... tutti in guerra!».

Non ci sono parole per descrivere i momenti in cui ci si diverte, in guerra. Se ne parla per tutta la vita. Abbiamo trovato la lettera di un americano caduto: «La guerra è eccitante. Persino più eccitante della caccia alla tigre».

Hunting the tiger. Bella espressione per descrivere ciò che provano i figli di quella schiatta giovane e audace

che abbiamo da poco seppellito insieme ad altri venti. La battaglia rientra nelle grandi passioni. Devo ancora vedere qualcuno che non si lasci scombussolare dal momento del trionfo. Sarà così anche domani, quando dopo una breve lotta all'ultimo sangue, dopo aver scatenato strumenti raffinatissimi, dopo aver messo in campo le forze gigantesche di cui è capace l'uomo moderno, fisseremo il brulichio della forra. Allora sì che uscirà dalla bocca spalancata di uno di noi quel grido folle e protratto che ci è spesso riecheggiato nelle orecchie. È un canto antico e tremendo, che risale all'alba dell'uomo: nessuno avrebbe mai pensato che fosse ancora così in vivo in noi.

Domani vivremo un altro di questi momenti, e forse proprio adesso le piccole truppe dall'altra parte che siamo destinati a incontrare stanno strisciando attraverso il fuoco. Non ci siamo mai visti prima: ognuno assegna all'altro un'importanza pari a quella del destino. «Dev'essere davvero terribile ammazzare persone mai viste prima.» È una frase che sentiamo spesso quando siamo in licenza, profferita da persone che, lontane dai proiettili, amano riempirsi la bocca di belle osservazioni. «Se solo avessero fatto qualcosa a qualcuno!» Una formula che la dice lunga. Devono odiare loro, devono avere un motivo personale per uccidere. Il fatto di poter rispettare il nemico e al tempo stesso combatterlo, non come persona ma come principio puro e semplice, il fatto che si possa combattere per un'idea con tutti i mezzi a disposizione dello spirito e della violenza fisica, compresi i lanciafiamme e i gas, non lo capiranno mai. Son cose che si possono discutere

solo tra uomini. Da esseri pensanti, non si uccide. Più ci si sente legati alla vita coi muscoli, il cuore e il cervello, più la si ammira. Ma prima o poi ci si rende conto che il divenire è più importante dell'essere.

Il mormorio si tace. I polmoni gemono sotto le cinghie degli zaini. Siamo ai confini del deserto. Davanti a noi ronzano i colpi di frusta della morte, baluginano i suoi segnali cacofonici. La notte si perde nell'incertezza, la luna getta calcare sui volti, gli occhi brillano febbricitanti.

Siamo vagabondi navigati dei campi cosparsi di granate, eppur sempre stranieri tremanti dinanzi ai cancelli dell'aldilà. Queste immobili granate d'acciaio sono piene di vita demoniaca, grinfie maligne dell'inferno. Sono come una strana ebbrezza alla quale non vi è scampo, una cantilena a denti stretti, un crescere, un inturgidirsi, uno scrosciare, un vortice che scaraventa il cervello in abissi d'incoscienza. Sono uccelli di ferro in volo, uragani mugghianti, belve fameliche. Tutti comprendono il loro linguaggio.

Risate acute corrono sopra di noi e rimbombano in lontananza. Per brevi attimi esplodono nuvolette di fuoco. A volte un assalto si sfracella a terra generando un baccano furioso, e nell'aria schizzano sciami di schegge squadrate e seghettate.

È quella che chiamiamo aria spessa. Nessuno riesce ad abituarvisi, nemmeno il più audace tra noi.

La paura si risveglia con i suoi mille tentacoli e s'infittisce, fino a sembrare onnipotente. Se si dovesse ricorrere a un'immagine, allora nulla sarebbe meglio di questo pa-

che abbiamo da poco seppellito insieme ad altri venti. La battaglia rientra nelle grandi passioni. Devo ancora vedere qualcuno che non si lasci scombussolare dal momento del trionfo. Sarà così anche domani, quando dopo una breve lotta all'ultimo sangue, dopo aver scatenato strumenti raffinatissimi, dopo aver messo in campo le forze gigantesche di cui è capace l'uomo moderno, fisseremo il brulichio della forra. Allora sì che uscirà dalla bocca spalancata di uno di noi quel grido folle e protratto che ci è spesso riecheggiato nelle orecchie. È un canto antico e tremendo, che risale all'alba dell'uomo: nessuno avrebbe mai pensato che fosse ancora così in vivo in noi.

Domani vivremo un altro di questi momenti, e forse proprio adesso le piccole truppe dall'altra parte che siamo destinati a incontrare stanno strisciando attraverso il fuoco. Non ci siamo mai visti prima: ognuno assegna all'altro un'importanza pari a quella del destino. «Dev'essere davvero terribile ammazzare persone mai viste prima.» È una frase che sentiamo spesso quando siamo in licenza, profferita da persone che, lontane dai proiettili, amano riempirsi la bocca di belle osservazioni. «Se solo avessero fatto qualcosa a qualcuno!» Una formula che la dice lunga. Devono odiare loro, devono avere un motivo personale per uccidere. Il fatto di poter rispettare il nemico e al tempo stesso combatterlo, non come persona ma come principio puro e semplice, il fatto che si possa combattere per un'idea con tutti i mezzi a disposizione dello spirito e della violenza fisica, compresi i lanciafiamme e i gas, non lo capiranno mai. Son cose che si possono discutere

solo tra uomini. Da esseri pensanti, non si uccide. Più ci si sente legati alla vita coi muscoli, il cuore e il cervello, più la si ammira. Ma prima o poi ci si rende conto che il divenire è più importante dell'essere.

Il mormorio si tace. I polmoni gemono sotto le cinghie degli zaini. Siamo ai confini del deserto. Davanti a noi ronzano i colpi di frusta della morte, baluginano i suoi segnali cacofonici. La notte si perde nell'incertezza, la luna getta calcare sui volti, gli occhi brillano febbricitanti.

Siamo vagabondi navigati dei campi cosparsi di granate, eppur sempre stranieri tremanti dinanzi ai cancelli dell'aldilà. Queste immobili granate d'acciaio sono piene di vita demoniaca, grinfie maligne dell'inferno. Sono come una strana ebbrezza alla quale non vi è scampo, una cantilena a denti stretti, un crescere, un inturgidirsi, uno scrosciare, un vortice che scaraventa il cervello in abissi d'incoscienza. Sono uccelli di ferro in volo, uragani mugghianti, belve fameliche. Tutti comprendono il loro linguaggio.

Risate acute corrono sopra di noi e rimbombano in lontananza. Per brevi attimi esplodono nuvolette di fuoco. A volte un assalto si sfracella a terra generando un baccano furioso, e nell'aria schizzano sciami di schegge squadrate e seghettate.

È quella che chiamiamo aria spessa. Nessuno riesce ad abituarvisi, nemmeno il più audace tra noi.

La paura si risveglia con i suoi mille tentacoli e s'infittisce, fino a sembrare onnipotente. Se si dovesse ricorrere a un'immagine, allora nulla sarebbe meglio di questo pa-

esaggio: una piana nera e dolente, tempestata senza sosta di punticini infuocati. Non c'è coraggio che tenga, poiché il pericolo è ovunque, non si lascia riconoscere, l'intero paesaggio pare esserne impregnato. L'incertezza è quanto di più scorante. Quando, dove, come? In qualsiasi momento può arrivarti un colpo sparato da pochi metri, un colpo che macina, che spezza, che squarcia. E se arriva, il soldato cade mentre gli altri si affrettano a procedere, senza nemmeno concedergli uno sguardo furtivo. Le grida di chi muore da solo sono orribili, crescono uscendo dal nulla tra lunghe pause e risuonano come quelle degli animali che non sanno perché devono soffrire.

Ci si chiede sempre cosa ci faccia l'uomo in questa oscurità dominata dalla paura dell'ignoto. Nessuno si lascia stendere per sfuggire al fronte con l'inganno: procedono tutti barcollando, ansimando, imprecando. Qual è quell'impulso capace di metterci in moto anche in assenza di energie spirituali? La voglia di combattere? Domani ci salterà addosso quando vedremo il nemico davanti a noi, creatura in carne e ossa, ma ciò che accade qui e ora è talmente concreto e matematico, come se la morte ci avesse usato come uno stratagemma per risolvere un'equazione. È un terribile calcolo delle probabilità in cui le energie dell'individuo non hanno alcuna importanza.

Forse questo impulso risiede nella disciplina? No, non può essere nemmeno questo, perché qui ognuno lotta per sé, anche gli ufficiali, e a tenere insieme la truppa è solo un istinto, come quello degli uccelli che migrano in stormi. Qui la disciplina non c'entra più nulla, né in

senso positivo né deleterio, la situazione è troppo grave e richiede tutta l'energia di cui si dispone. Quando il condottiero trova la strada e il soldato riesce a tenersi vicino a lui, è già molto. Optare o meno per la disciplina è un lusso che ci si può permettere in momenti di quiete.

Che sia allora la nazione a muoverci, il senso dell'onore, del dovere? Ma se ora, proprio or ora, le esplosioni delle granate ci circondassero come palme infuocate e qualcuno inneggiasse alla patria, riceverebbe in risposta una sonora imprecazione. Qui non c'è spazio per gli entusiasmi e, bisogna dirlo, si tratta di un lavoro che viene svolto nella pressoché totale incoscienza, un lavoro animalesco.

Finché l'uomo è individuo, si compone solo di paura. Ma dal momento che agisce malgrado tutto, significa che dietro di lui vi è una volontà superiore. Il fatto che l'uomo non la senta, che tutto ciò che vi è di umano in lui le si opponga, è la dimostrazione di quanto forte sia questa volontà. È l'idea in potenza che si tramuta in energia cinetica e pone in atto le proprie istanze senza alcuna pietà.

Essa sa trovare la strada attraverso l'ignoto e ci conduce al traguardo, anche se siamo pieni di paura. Finché essa è così forte troverà sempre gli strumenti giusti, e quando si sarà esaurita, allora finirà tutto. Dopo, quando avremo il tempo per ripensarci, per ripensare agli atti eroici che abbiamo compiuto, allora lo faremo con piena ragione, perché è l'essenza stessa dell'eroe a condurlo all'idea nonostante tutti gli ostacoli. Noi proviamo paura poiché siamo esseri mortali, ma quando una forza immortale, in

noi, la scaccia, allora possiamo andarne fieri. È il segno che siamo legati più alla vita in sé che all'immanenza.

E via, torniamo indietro come una schiera solitaria e sconosciuta, ciononostante invisibilmente legata, senza saperlo, ai grandi flussi della vita nel bel mezzo di questo deserto mortifero. Superiamo anche i sentieri incassati, questo catenaccio infernale della primissima linea su cui piove fuoco giorno e notte. Corriamo. I colpi si fondono l'uno con l'altro sempre più in fretta, sempre più furiosi, affondando in un ruggito crescente. Il terreno ondeggia, l'aria soffocante impregnata di gas e putrefazione ci arriva in faccia a ondate. Zolle di terra si schiantano contro gli elmi, le schegge risuonano contro le armi. Si ode forte e chiaro ogni volta che un pezzo di ferro stacca un trancio di carne umana. Ai nostri piedi, ai bordi del sentiero giacciono i morti, dazio per tanti mesi di passaggio, spettrali bambole di cera nella luce fioca, gli arti stranamente slogati. Una cassa toracica affonda, tenera come un mantice, sotto il mio stivale chiodato, il cervello viene bombardato d'immagini, colpi di lama che ronzano bluastri, martellate sfolgoranti. Sono tante, le percezioni, da far scordare la paura, anche se ogni cosa ha i colori spettrali dell'incubo.

Una volta sfuggiti alle forche caudine, ci risvegliamo in primissima linea. Gli stivali sono fradici di sudore. Il respiro ci esce dal petto. Un uomo spunta dall'oscurità dinanzi a me, sotto l'elmo il volto putrido di un morto. Con la naturalezza sovrannaturale che domina quest'incantata isola dell'orrore, mi conduce al fossato dove alberga il comandante della compagnia, il quale prende una borraccia d'acquavite e riempie il coperchio d'una pentola. La tracanno come un bruto. Poi cuciniamo mormorando, le voci mute come latta. Davanti a noi se ne sta accovacciata una sagoma immobile. È una guardia o un cadavere? Tutt'attorno rosseggia l'orizzonte.

Al polso luccicano cifre fosforescenti. Strana parola, fosforescente. Sono le 5:30. Tra un'ora inizia l'attacco.

Nelle notti di battaglia si ha spesso la sensazione di vivere un'esperienza leggendaria. Si va per la trincea come in sogno, i nessi di causa ed effetto sfuggono alla coscienza; e se una percezione si fa strada nel cervello non ci si sorprende nemmeno, come se lo si fosse sempre saputo.

Mi pare del tutto comprensibile. Per due ore ci si rigira nel dormiveglia sulla stuoia metallica del ricovero, per due ore ci si trascina per la trincea stanchi morti, avanti e indietro; e questo si ripete notte dopo notte. Alla fine si scambiano i sogni vivi per la realtà, e la realtà per un sogno smunto.

Oggi la notte è così strana. La luna piena è nascosta dietro nebbie scintillanti, che si levano sul paesaggio manco fossero una sua emanazione. La luce oscurata dai vetri opalini risucchia ogni briciolo di realtà dalle cose, non si vede nulla, eppure ci s'illude di vedere chissà cosa. L'aria pesante ingoia persino i suoni, si procede silenziosi come sul fondo del mare.

Nient'altro che escamotage per mettersi tranquilli. Se c'è una spiegazione, non c'è bisogno di allarmarsi. Noi mettiamo il cervello al centro, tutto il resto ci gira attorno.

Ma quando, certe notti, si è soli e abbandonati a se stessi, allora ci si rende conto della superficialità di questa impostazione. Ci si senti inermi come bimbi, e allora le cose più atroci diventano certezza, come in un incubo. Magari ci si racconta che la stanchezza e la notte spettrale giocano brutti scherzi, ma una rassicurazione conta poco, come le parole consolatorie nel *Re degli elfi*: «Figlio, è una lingua di nebbia, nient'altro»[8].

E poi quel sussurrio sommesso: sta succedendo qualcosa. Lo si vorrebbe rinchiudere nel cervello senza pensarci più e invece scivola fuori, fa quel che deve fare, si accovaccia dietro ogni terrapieno per poi strisciare di nuovo fuori da ogni buco.

Sì, certe volte è impossibile resistergli. Lo capisci quando sei una cellula nel corpo dell'esercito. L'entusiasmo, l'orrore e la sete di sangue ti afferrano senza possibilità di opporvi difesa.

Lo sappiamo tutti, noi qui accovacciati nel buio. Mormora. Accade. Assume volti. Il paesaggio è un sistema nervoso. A volte una mitragliatrice esplode in una breve risata isterica. Un incessante sfarfallio di proiettili da segnalazione genera impennate di luci e ombre. Sprizzano in aria rossi, gialli e verdi: aiuto, abbiamo paura. Poi, vicino o lontano, una raffica sorda, le nebbie ribollono di fuoco e veleni. Ogni cosa ha il proprio linguaggio e il meccanismo della battaglia sbatte gli uomini, teso e vibrante, contro una rete di fuoco e acciaio. A volte emer-

[8] *Erlkönig* (1782) è una celebre ballata di Goethe. Traduzione tratta dal Meridiano *Tutte le poesie*, curato da Roberto Fertonani con la collaborazione di Enrico Ganni, Mondadori, Milano 1997, vol. I, p. 205.

gono delle ombre – tre casse di granate – dov'è l'ospedale da campo – allarme gas – si agisce, e si pensa a tutt'altro.

È difficile da descrivere, come ogni avvenimento primigenio. Arriva uno e sussurra: «Gruppo riparazioni: linea crivellata». Poco ma sicuro: il cervello pensa telefono, cavi laceri, collegamento col comando, compito prioritario, sissignore, sissignore. Scuola bellica, comportamento sul campo: oh, cose risapute. Ma d'improvviso questa consapevolezza diventa secondaria e risibile, ogni conversazione fantasmatica. Le parole assumono un significato nuovo, squarciano le superfici e di punto in bianco aprono prospettive d'inedita profondità. La sensibilità oscilla in cerca di un nuovo punto di riferimento, si va tastoni nell'orrore.

Ciascuno di noi ha avuto almeno un incubo orripilante e quando ci ripensa, capisce che la sua natura non era nulla in confronto alla forza maligna che l'ha generato. E.T.A. Hoffmann è il poeta di queste epifanie: dai suoi burocrati statali, dai suoi borghesucci emana all'improvviso un che di spettrale, la vista di un pomello della porta scatena per magia un'esperienza che prende alla gola. Anche Dostoevskij conosceva queste cose, altrimenti non avrebbe mai potuto scrivere il delirio febbrile di Ivan Karamazov alle prese con l'ignoto travestito da quotidiano. Ma come si fa a spiegarlo a coloro che non hanno mai abbandonato le quattro mura della razionalità?

Mi trovo in piedi accanto alla mitragliatrice, ala sinistra. A tratti sparo in aria un proiettile di segnalazione e ricarico la pistola. Il pavimento è cosparso di cartucce

vuote. Ogni volta che la piana davanti a noi viene strappata all'oscurità, la guardia qui accanto si scherma gli occhi per vedere meglio. A volte parlo, affinché non creda che io abbia paura, ma le parole escono insicure.

Sta succedendo qualcosa. Il reticolato davanti a noi fa clic e viene strattonato. Noi li conosciamo, i rumori della notte: questo non è il vento, e neppure un uccellino notturno nella terra di nessuno. Questo è un essere umano al lavoro, perché tintinna a cadenza regolare, con cura e attenzione, metallo contro metallo. La guardia mi affonda le dita nel braccio. Piano, piano! Sfruttiamo l'espirazione per formare questa parola. Siamo tutt'orecchi, tesi come tamburi. Il vento soffia sull'erba come un presagio, nel reparto vicino le mine sfarfallano nell'aria per poi esplodere come barili di ferro in un pezzo di bosco. E in tutto questo sempre quel clic-clic sottile e metallico. Ora sentiamo un fruscio, si leva una sagoma. Accade tutto piano, molto piano, eppure alle nostre orecchie è come un tuono, nei nostri orecchi resi duri dalle marce in città e dal baccano di battaglie lampo. I secondi bruciano al calor bianco. La mitragliatrice sprizza, una granata esplode tra il botto e i vapori. Urliamo, delle persone ci corrono incontro dalla trincea, una segnalazione tira l'altra. La notte diventa elettrica, le armi fanno fuoco, un gruppo della seconda linea lancia granate per coprire il suono della propria paura, uno infila piccole mine su un bastone e le spara nel blu. Si diffonde un pulviscolo dolciastro e familiare, nelle trincee. Appare una truppa d'assalto, un branco di gladiatori massicci abituati a lavorare di coltel-

lo e d'esplosivo. Procedono di bastione in bastione senza far rumore, solo le granate sbattono nei sacchi. Questi uomini si sono formati nella meccanica della guerra di trincea: lancio – attenzione – via! Hanno dentro un ritmo macchinico che non lascia spazio ai pensieri. Stavolta però sono venuti per niente, anche se la loro presenza rassicura: si percepisce un'energia latente.

«Sono entrati in trincea?»

«Solo una pattuglia davanti al reticolato.»

Un piccolo diversivo, un gioco da ragazzi. Nemmeno l'artiglieria leggera s'è fatta sentire. Il fuoco cala, schizza ancora per aria poi tace. Uno trova le parole giuste: «Cristo, che idiozia». Proprio così, una sconvolgente idiozia sulla quale si riflette a posteriori. Una cosa che ci sorprende sempre, noi gente abituata a pensare. E quando poi ci chiedono: «Sia così gentile da raccontarci cos'ha pensato quando era là fuori. Dev'essere stato terribile, vero?», allora possiamo solo rispondere con un sorrisetto imbarazzato. No, non siamo gli eroi-statue-di-cera di cui scrivono in tanti. Nel nostro sangue scorrono passioni e sentimenti impossibili da comprendere quando si prende il tè al tavolino.

Cos'è accaduto in realtà? Abbiamo messo in fuga una pattuglia. Appeso al fil di ferro c'è un fagotto umano crivellato di colpi e schegge. Lo togliamo da lì e lo posiamo sul pavimento della trincea, poi formiamo un cerchio attorno e sussurriamo. S'accende una torcia. «Che giovane che era. E che begli stivali… di sicuro un ufficiale.» La guardia racconta: «Mi son detto, vieni pure. Quando si è

alzato per bene, gli ho dato la pillola amara. E il tenente gli ha pure rifilato una granata».

Sì sì, proprio così. Avevamo previsto tutto. E quando lo racconteremo tra dieci anni, l'aneddoto sarà ancora più scintillante e variopinto, perché il tempo è il più grande artista romantico. E se tra cinquant'anni saremo ancora qui, esposti come reliquie in occasione delle grandi feste con decorazioni e medaglie sulla giacca, quando il sangue ci scorrerà sconosciuto e mite nelle vene, questi anni burrascosi di fuoco e battaglia brilleranno da lontano come un'isola imponente, indosseremo il ricordo come una divisa ornamentale, e i nostri nipoti c'invidieranno. Allora l'energia giovanile sarà di nuovo immagazzinata in gran quantità e non mancherà nemmeno la scintilla capace di trasformare questa nostalgia in azione, in fuoco d'artifizio. Dinanzi a questo ritmo macchinico di tensione e azione, tutte le voci ammonitrici, da Suttner a Kant, sembreranno parlottii infantili. Il sangue ha le proprie regole inarrestabili, dinanzi alle quali affonda qualsiasi esperienza.

Il cambio della guardia. Scendo nel rifugio e mi stendo. Ovviamente non riesco a dormire. I nervi. La pelle mi pizzica, mi fanno male le radici dei capelli, ho lo stomaco oppresso. A volte ci si assopisce per poi venire svegliati da un botto, come se si fosse appena precipitati in trincea. E sempre questo sogno: arranco senza sosta con i proiettili da segnalazione sopra la testa, i fischi dei colpi nelle orecchie, in cerca di un posto dove dormire. Alla fine, per fortuna, trovo il rifugio, scendo i gradini, scuoto

un camerata steso in branda e mi risveglio. È ridicolo, lo so, lo so.

Comunque: quel piccolo episodio m'ha sollevato. Abbiamo strappato qualcosa di concreto all'ignoto, abbiamo instillato l'orrore in quegli uomini. Solo di rado il nemico ci appare come un essere in carne e ossa, anche se a separarci da lui c'è solo una strisciolina di terra inselvatichita. Per settimane, mesi interi restiamo rannicchiati sottoterra, sommersi da sciami di proiettili, circondati da bufere d'acciaio. Al che rischiamo quasi di dimenticarci che stiamo combattendo contro delle persone. Il nemico si manifesta come lo strumento di un'energia gigantesca e impersonale, destino cieco che sferra pugni a casaccio.

Quando usciamo dalla trincea nei giorni dell'attacco, e il paesaggio vuoto e ignoto in cui la morte fa il suo lavoro tra colonne di fumo che schizzano per aria si stende davanti a noi, par di calarsi in una nuova dimensione. Al che lo vediamo tutt'a un tratto vicinissimo, coi suoi cappotti color terra e i visi argillosi, un'apparizione spettrale che ci attende nel paesaggio morto: il nemico. È una vista impossibile da dimenticare.

E dire che prima c'immaginavamo la guerra diversamente. Un incendio boschivo, un prato fiorito, armi che risuonano nella primavera. La morte, parossistico viavai tra due linee difensive di ventenni. Sangue scuro schizzato su fili d'erba, baionette nella luce dell'alba, trombe e bandiere, una danza lieta ed elettrizzante.

Ma qui si è disimparato da tempo a far caso agli scoppi. Di notte ci s'insinua con armi stravaganti per orridi deserti, e i giorni passano bui nel caos dei fossati. Questa battaglia non è incendio e fiamme, ma fuoco sotto la cenere. Solo ogni tanto si ha la vaga sensazione che anche dall'altra parte ci siano degli uomini. Che anche di là la notte risvegli la vita, che le conversazioni telefoniche vibrino lungo i cavi, che nei ricoveri si aspettino i portatori di cibo, che i badili scavino e le guardie, in lunghe file, esauste e infreddolite, fissino il campo. Di sicuro, nei posti tranquilli vi sono parate e discorsi pubblici come da noi, e molto, molto lontano dal fronte ci sono le retrovie, delizia e invidia. Uno magari se ne sta supino e legge per la terza volta, alla luce della candela, una lettera proveniente dal suo paesello normanno o scozzese, c'è chi pensa alla moglie e un comandante scribacchia che il tenente Wesson non è tornato dal pattugliamento.

Prima di un attacco le loro trincee sono inondate di uomini entusiasti, e al brillare dei nostri segnali in cielo si preparano alla lotta nei frammenti del labirinto, nei boschetti, ai bordi dei villaggi. Ma quando siamo su di loro come una nuvola di fuoco e miasmi diventiamo una sola cosa, perché siamo due lati della stessa medaglia, siamo fusi in un corpo solo.

Un corpo solo – che similitudine singolare. Chi la comprende afferma se stesso e il nemico, vive al contempo nella parte e nel tutto, e può immaginarsi una divinità sorridente che si passa dei fili colorati tra le mani.

Dopodomani! Il 21 marzo 1918, il giorno decisivo in cui porremo fine a questa epopea col pugno di ferro, spezzeremo queste catene e lanceremo le nostre truppe d'assalto verso il mare con un ultimo colpo di reni. L'onda verso ovest, questi quattro anni trascorsi ammassati e pesti tra argini messi a ferro e fuoco, sta per schiumare verso il traguardo. È scattata l'ora della grande rivelazione, del bilancio, faremo una breccia nei terrapieni che nessuno potrà tamponare. Squarceremo la cortina d'acciaio affinché le masse che attendono con ansia dietro di noi possano afferrarne le estremità, infilarsi nei suoi fianchi scoperti per farsi strada come un rullo compressore, impietoso e distruttivo, fino al trionfo, il chiaro e completo trionfo della nostra fede incrollabile.

Nessuno, tra noi, ne dubita. Per quattro anni abbiamo sospinto questo credo di campo di battaglia in campo di battaglia, abbiamo visto cadere migliaia di uomini per questa grande scommessa, durante i brevi periodi di licenza siamo stati festeggiati come esecutori di un messaggio divino, abbiamo lanciato la gioventù e tutto il chiarore del mondo su questo scuro piatto della bilancia e abbiamo fatto tanti di quei sacrifici per i nostri ideali, che la loro rovina sarebbe anche la nostra.

A nove anni abbiamo imparato il *dulce et decorum*[9], a casa, a scuola, nelle università e nelle caserme il concetto di «patria» è stato conficcato al centro della nostra visione nebulosa, come il sole nella galassia, come il nucleo nel turbinio di forze dell'atomo. Alle pareti grigie delle caserme, lettere dorate recitavano i nomi dei caduti in guerre antiche, e i motti sotto di esse ci esortavano a essere sempre all'altezza di quegli eroi. I monumenti ai generali nelle piazze, lo studio della Storia che ci ha mostrato quanto la grandezza e la rovina di un popolo siano strettamente legate alle sue guerre, i volti seriosi con cui generazioni di ufficiali ci guardavano dall'alto delle pareti della mensa, le decorazioni luccicanti e le bandiere stracciate la cui seta svolazzava solo nei giorni delle feste comandate, sopra la folla: tutto questo ha reso la guerra, per noi, qualcosa di solenne e sontuoso. Ci sentivamo eredi e portatori di pensieri tramandati per secoli di schiatta in schiatta, sempre più vicini al risultato. E a sovrastare ogni pensiero, ogni azione, ecco il dovere più alto, massimo onore, obiettivo rilucente: la morte per la patria e la sua grandezza. Motivo per cui le energie che hanno scatenato in noi una reazione a lungo attesa erano di una tale potenza da farci sentire più forti e invincibili di chiunque altro ci avesse preceduto. La famiglia, l'amore, la voglia di godere appieno la vita, tutto venne investito da quest'ardore sgorgato da noi come un fiume d'ebbrezza e tumulto, diretto al trionfo. Va detto che il

[9] Riferimento a *Dulce et decorum est*, "È bello e dolce (morire per la patria)", poesia di Wilfred Owen del 1917, pubblicata postuma nel 1920.

lavoro è stato incommensurabilmente più duro di quanto credessimo all'inizio, ma ora siamo a un passo dalla ricompensa, davanti a noi c'è l'ultima tappa, e dopodomani la conquisteremo.

Il comandante ha appena parlato. Certo, in corso d'opera le parole a suo tempo altisonanti sul morire felici per l'onore e la gloria suonano ormai vuote e risapute, ma oggi hanno riacquistato lo smalto e la forza di un tempo; brindiamo al trionfo e spacchiamo i bicchieri contro le pareti. Parole sante: il battaglione farà il suo dovere e noi siamo fieri di essere il primo flutto a inondare le trincee martoriate. Lo faremo come solo i camerati e i soldati sono capaci: come un sol corpo cresciuto a colpi di azioni, sangue e ideali comuni. Scafati combattenti da prima linea, abbiamo solo una vaga idea di ciò che ci attende ma sappiamo anche che nessuno di noi è segretamente soffocato dalla paura dell'ignoto. I vigliacchi non si trattengono a lungo nelle nostre file: così come noi conosciamo la strada che conduce al nemico, essi conoscono quella che porta alla quiete dell'entroterra. Malgrado i medici e le commissioni, essi si barcamenano alla grande tra ospedali da campo, stazioni termali e presidi, là dove le giacche blu e i polsini bianchi differenziano i semplici soldati dai combattenti.

Spesso ci arrabbiamo quando ci scrivono cartoline da Borkum o Pyrmont accommiatandosi «con saluti camerateschi»; oggi neanche un pensiero va ai loro ambienti borghesi pregni di buone maniere e buon vino. Noi consideriamo un onore il fatto di essere in prima linea, un

onore riservato ai migliori. Oggi all'ordine del giorno c'è solo l'Uomo e l'Azione, e dopodomani il fior fiore di un grande popolo battagliero adopererà lo scalpello per dare un nuovo volto alla terra. Sarà un giorno come quelli di Wahlstatt[10], Vienna e Lipsia: un fiume di sangue esonderà nel nome di un popolo e dei suoi ideali.

Sì, siamo spensierati e sicuri del trionfo. Questi giorni, queste notti prima della battaglia hanno un sapore tutto particolare. Ogni lamentela diventa inessenziale, l'attimo diventa merce preziosa. L'avvenire, i crucci, ogni gravame che ci ha fatto passare ore disperate viene buttato via come una cicca fumata fino alla fine. Tra poche ore forse ci lasceremo alle spalle quell'isola confusa cui noi, novelli Robinson tra tanti, abbiamo cercato di dare un senso. Il denaro, mera fonte di preoccupazioni, diventerà superfluo e sciocco, tant'è che gli ultimi talleri finiscono nell'alcool così da sbarazzarsene una volta per tutte. I genitori piangeranno, ma il tempo spazza via ogni cosa. Sono così tanti gli uomini a cadere che la ragazza troverà un nuovo fidanzato e l'amore per il defunto subirà una trasformazione. Gli amici, il vino, i libri, la ricca gamma dei piaceri dolci e amari, tutto si spegnerà insieme alla coscienza come l'ultima luce di una candela sistemata sull'albero di Natale. Si muore con la speranza che il mondo migliori e nell'ultimo sussulto si coglie la fuggevolezza di fondo della nostra folle corsa tra le cose e le

[10] La battaglia di Legnica, Liegnitz o per l'appunto di Wahlstatt segnò lo scontro tra una coalizione di polacchi e tedeschi guidata dal duca di Slesia Enrico II il Pio. Ebbe luogo il 9 aprile 1241, e non riuscì nell'obiettivo di bloccare l'avanzata dei mongoli.

persone. La gran serata, l'annullamento, l'oblio, morire e risorgere nell'eternità, dallo spazio definito all'infinito, dall'individualità a quella grandezza che ha in grembo ogni cosa.

Sì, il soldato nel suo rapporto con la morte, nell'impegno personale per un'idea, ne sa ben poco dei filosofi e dei loro valori. Ma in lui e nelle sue azioni si esprime la vita in chiave più concreta e profonda di quanto possa mai riuscire a un libro. E ogni volta, malgrado l'assurdità e la contraddittorietà degli eventi, in lui resta una verità accecante: che morire per le proprie convinzioni è quanto di più alto. È professione di fede, azione, realizzazione, amore, speranza, traguardo; in questo mondo incompiuto è qualcosa di perfetto, la perfezione per antonomasia. L'azione in sé non è nulla, la convinzione è tutto. Uno può anche morire convinto di una cosa non vera: avrà comunque fatto del suo meglio. L'aviatore di Barbusse potrà vedere sotto di sé due eserciti armati fino ai denti pregare un dio per la vittoria, e sicuramente uno, o forse tutti e due, spilleranno un errore alle proprie bandiere; eppure, dio accoglierà entrambi. La follia e il mondo sono una cosa sola, e chi muore per un errore resta comunque un eroe.

Tra il baccano e il vino m'è venuta la testa pesante. Da quando per la prima volta la lieve ebbrezza di Bacco m'ha portato via con sé, provo sempre un senso di liberazione. Per molti, i colori, i suoni e il vissuto diventano più vivaci, brillanti, ai miei occhi invece si perdono nell'indifferenza e finiscono, gradevoli e sommessi, in sottofondo,

circondando me e i miei pensieri, che diventano ancor più vivi. Allora preferisco starmene in disparte per sfuggire alla conversazione chiassosa e incostante che trasforma il gruppo in una massa dove tutti percepiscono le stesse cose, anche se ciascuno ascolta solo se stesso. Quindi mi alzo e mi piazzo sulla panca davanti alla nostra casupola in cui c'incontriamo ogni sera da tre settimane e che oggi per l'ultima volta ci accoglie, prima dell'ignoto. Si trova a ridosso della strada sulla quale il nostro reggimento marcerà verso ovest.

Partiamo domani appena fa buio, per attendere l'attacco ancora un giorno e una notte nascosti in buche e gallerie. Son tre notti che diverse migliaia di persone s'assembrano sul far della sera attorno a questa casupola che pare un'isoletta nella corrente, silenziosa ed effimera, senza canti né divertimento, senza barzellette né risa. A volte un ordine, impersonale e piatto, s'inserisce tra il trapestio assordante degli stivali chiodati, tra gli urti metallici delle armi contro gli elmi, contro le vanghe. Poi rumoreggiano nuove colonne di artiglieria di passaggio, da quelle più piccole ai giganteschi mortai trainati da motori. E alla fine, agli occhi di chi osserva questa oscura parata di uomini, animali e materia, non resta che una sensazione di forza mostruosa e orripilante, sospinta verso il traguardo da un'analoga volontà. Ciò che nella notte fluisce per poi assembrarsi, enorme, presso le muraglie ai confini, è la volontà di trionfare, la potenza ridotta nella sua forma più succinta: l'esercito.

L'esercito: uomini, animali e macchine forgiati in una

sola arma. Con le macchine vogliamo calpestare il nemico, accecarlo, soffocarlo, schiacciarlo, incenerirlo, spalmarlo sul fondo dei crateri creati dalle granate. Con le macchine vogliamo annichilire la volontà dei pochi sopravvissuti mediante un tale ricorso a immagini d'orrore che i nostri uomini, impetuosi, si limiteranno a cavarli fuori dalle buche senza far nulla, con un sorriso idiota stampato in faccia. La macchina è l'intelligenza del popolo fusa in una forma d'acciaio. Essa centuplica la potenza del singolo e conferisce ai nostri combattenti il loro carattere tanto temuto.

La battaglia delle macchine è così rintronante che l'uomo per poco non vi scompare. Spesso, immerso nel campo di forza delle moderne battaglie, non mi è parso vero di assistere a un evento di proporzioni storiche. La battaglia assumeva i tratti di un meccanismo gigantesco e morto, emanando un'onda di distruzione gelida, impersonale, su tutta la spianata. Un paesaggio di crateri, di astri senza vita, in preda a eruzioni vulcaniche.

Eppure: dietro a tutto c'è l'uomo. È lui a imporre alle macchine una direzione, un senso. È lui a far sì che lancino proiettili, esplosivo e veleni. Egli si leva al loro interno come un uccello predatore sopra il nemico. Si accovaccia nel loro ventre quando avanzano massicce sul campo di battaglia, sputando fuoco. È lui la creatura più pericolosa, assetata di sangue e risoluta del pianeta Terra.

Le battaglie e le guerre ci sono sempre state, ma ciò che vediamo qui all'opera, oscuro e incessante, è la forma più spaventosa in cui lo spirito del mondo abbia mai modellato la vita. E proprio perché queste masse avanzano in maniera così monotona per poi, dietro agli argini, diventare bacini colmi di un mostruoso potenziale, proprio per questo danno la sensazione del potere puro, che invade ogni singolo spettatore come una tempesta elettrica. Si coglie la stessa sobrietà inebriante che si manifesta solo nei cuori pulsanti delle nostre grandi città o nel concetto dei campi di forza elaborato dalla fisica moderna. Vi soggiace una volontà imperiale, degna delle masse coinvolte. Ciò che qui sta per scatenarsi è una battaglia nel segno di una nuovissima epoca.

Eppure, mentre me ne sto con i camerati le cui risa rimbombano contro le finestre chiuse, io sono il figlio di un'epoca antica e mi pare che dopodomani bisognerebbe portare simboli vecchi e sacri verso nuovi orizzonti. Ma qui l'antico splendore setato delle bandiere sembra stingere, qui interviene una serietà più amara e ardua, un ritmo di marcia che richiama le immagini di ampie zone industriali, di eserciti di macchine, di battaglioni di operai e uomini di potere nuovi, e gelidi. Qui la materia parla la sua lingua dura come il ferro e lo stesso dicasi dell'intelletto superiore che ne fa largo uso. Questa lingua è più decisa e tagliente di qualsiasi altra mai apparsa prima.

Cosa sono gli uomini che non si sentono all'altezza del proprio tempo? Oggi scriviamo poesie d'acciaio e componimenti di cemento armato, lottiamo per il potere in battaglie il cui ritmo vanta una precisione macchinica. Vi è una tale bellezza in tutto questo: nelle battaglie di terra, per mare e nell'aria, in cui la volontà incandescente del

fulmine viene domata ed espressa padroneggiando miracoli tecnologici. E posso anche immaginarmi che ben presto tali miracoli si concedano alla vista di una razza dotata di un potente senso della realtà, come una splendida orchidea che non ha bisogno di altre giustificazioni se non la propria stessa esistenza.

Tutti gli obiettivi sono effimeri, solo il movimento è eterno e porta con sé, senza sosta, scenari magnifici e spietati. Potersi richiudere nella propria sublime mancanza di scopo come in un'opera d'arte o nel cielo stellato è un lusso che solo pochi si possono permettere. Ma chi in questa guerra vede solo negazione e sofferenza e non l'affermazione, il massimo dinamismo, allora avrà vissuto da schiavo. Costui avrà avuto solo un'esperienza esteriore, non un'esperienza interiore.

Ed ecco volare via la vita, la grande emozione, la volontà di combattere e di conquistare il potere nelle forme della nostra epoca, la nostra forma, la forma più ostinata e robusta che si possa immaginare. Dinanzi a tale potente, perpetuo rifluire verso la battaglia tutte le opere s'annichiliscono, tutti i concetti si svuotano, e si coglie un che di elementare e grandioso che è sempre stato e sempre sarà, anche quando non ci saranno più né uomini e né guerre.